

Di Branca Doria e Michele Zanche,
di Adelasia di Torres
e Bianca Lancia d'Agliano



*Un percorso letterario nel XIII secolo
tra storia, cronache e leggende*

Alcune falsità volute, un pizzico d'ingenua fantasia, aggiungi poi, alla storia vera, la polvere del tempo ... così nascono, dalle antiche cronache, le leggende.

Queste dovranno adattarsi ai gusti ed alle aspirazioni di una popolazione, per affermarsi e durare; la letteratura farà il resto.



Immagine di copertina:

Illustrazione Divina Commedia - Inferno XXXIII Canto



F*insi, toujours poussés vers de nouveaux rivages* (Cosi, sempre spinti verso nuove rive)... - come direbbe il Lamartine - noi conosciamo in certa misura ciò che lasciamo dopo averlo studiato ed acquisito, ma non sappiamo dove andremo a parare al seguito della nostra curiosità, cavalcando nuovi interessi dettati da nuovi stimoli alla conoscenza.

Ed è così avvenuto che, spaziando con la mia ricerca in un ambito che, come i miei lettori ben sanno, m'intriga non poco, ossia quello delle storie paranormali ed inspiegabili, mi sono imbattuto, in maniera inattesa, in ben altre vicende che, pur esulando dall'anzidetto 'seminato', hanno rinverdito le mie passate conoscenze scolastiche e suscitato interessi di tipo letterario e storiografico. E non è forse questo il bello della serendipità?

E, dunque, indagando attorno alla leggenda genovese della misteriosa *Vecchina del Vicolo dei Librai*, e 'girovagando', pertanto, con degli amici liguri, tra i misteri della Superba, ho impattato in altra storia che, catturando la mia curiosità, mi ha condotto - e riprendo qui il verso del Poeta francese - "*vers de nouveaux rivages*".

Altra storia, dicevo; ma, quale?

E' presto detto: quella del *Fantasma di Branca Doria*, che, nella chiesa di San Matteo in Genova, lascia l'impronta inspiegabile del sangue su di una colonna della navata sn. del sacro edificio.



B**ranca (Brancaleone) Doria** - tale mi risulta dalle mie nuove intraprese indagini - era un uomo ambizioso. Sognava il potere, il rispetto degli altri. Ma, più di ogni altra, agognava una cosa: incutere timore nel prossimo. Oltre che ambizioso, era anche totalmente privo di scrupoli. Faceva parte di una delle più nobili e antiche famiglie di Genova, ma ciò non gli bastava. Sposò Caterina Zanche (o Zanca), una fanciulla di appena sedici anni, timida e remissiva, figlia di Michele Zanche, governatore del Logudoro in Sardegna. Sposandola, egli acquistava da lei diritti sul Giudicato di Torres; ma Branca Doria ambiva proprio al titolo nobiliare di suo suocero. Fu così che, agendo con lucida freddezza, aspettò il momento propizio per sopprimerlo: uno sfarzoso banchetto allestito in una tenuta della regione sarda della Nurra. Attese l'attimo in cui Michele Zanche, presumibilmente dopo aver abbondantemente libato, era più vulnerabile, e lo fece uccidere a tradimento da un sicario. Correva l'anno 1275; secondo altro A. (Tommaso Casini, in *Ricordi Danteschi di Sardegna; Nuova Antologia*; 1895), il 1294. Era presente al misfatto soltanto suo cugino Barisone Doria. Mancava un ultimo tassello: far sparire il corpo del suocero assassinato. Branca Doria non esitò: fece smembrare il cadavere in pezzi, per poi farli accuratamente sparire. Adesso le sue ambizioni non avevano più alcun ostacolo. Ma, per una scherzo del destino, anche Branca Doria



morì di morte violenta: fu catturato durante una sommossa a Sassari nel 1323, e brutalmente giustiziato. Non si hanno notizie precise sulla morte di Branca Doria. Pare fosse ormai vecchissimo (ultraottantenne) ma sempre temibile per gli avversari. Lo storico spagnolo Jeronimo Zurita y Castro (1512-1580) è l'unico a raccontare le possibili cause della sua soppressione. Sempre combattivo, Branca cercava probabilmente di emanciparsi dal potere della corona aragonese, pur avendo dovuto assoggettarvisi dopo la conquista delle roccaforti pisane di Cagliari ed Iglesias. Una sommossa organizzata dai filoaragonesi a Sassari portò alla sua cattura, e benché i parenti, a Barcellona, impetrassero per lui la grazia da re Giacomo II, questi la negò; cosicché Branca venne ucciso dai partigiani di Ugone II, Giudice di Arborea e fidato di re Giacomo. Non gli sopravvisse di molto il figlio Bernabò, suo braccio destro. I discendenti riuscirono, tuttavia, a mantenere posizioni di potere a lungo in Sardegna, pur sotto la corona aragonese.

Le teorie e le storie sulla curiosa colorazione del marmo della colonna di San Matteo, per la restante parte di color bianco latte, e quelle sul misterioso personaggio in cappa rossa che periodicamente visita nottetempo la chiesa, sono innumerevoli ma c'è chi sostiene che quella colonna sia la stessa presso cui era solito sostare, durante le funzioni religiose (! *Sic*), Branca Doria.

Egli fu, altresì, lo spietato condottiero genovese della flotta che sconfisse le galee pisane nella celebre battaglia della Meloria, nell'agosto del 1284, al largo delle coste del Porto Pisano (di fronte all'attuale porto di Livorno). In quell'occasione perirono migliaia di pisani e almeno novemila vennero catturati e lasciati morire di stenti e di freddo, nel famigerato Campo Pisano. In quei tempi - riferisce F. Donover in *Vie di Genova* (1912) - era uso dire che chi voleva veder Pisa doveva recarsi in Genova, tanti erano qui nel Campo i Pisani e così tanto decimata era la popolazione di quella città, ivi alloggiata a morire. La fama di Branca Doria non era già quindi delle migliori anche prima dell'omicidio del suocero e, anzi, il nobile genovese era già stato ritratto come un uomo sanguinario e senza scrupoli.

 Ed a questo punto, ricercando attorno alla figura di Branca Doria, ecco farsi strada delle rimembranze del liceo che non avevo, sulle prime, considerato : *Divina Commedia, Inferno, Canto XXXIII* - lo stesso Canto del Conte Ugolino, personaggio, più che l'altro, prossimo alla mia memoria - e, dunque, ai *versi 136-147*, rileggo:

*«Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
elli è ser Branca Doria, e son più anni
poscia passati ch'el fu sì racchiuso».*
*«Io credo», diss' io lui, «che tu m'inganni;
ché Branca Doria non morì unquanche,*

e mangia e bee e dorme e veste panni».
«Nel fosso sù», diss' el, «de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era ancora giunto Michel Zanche,
che questi lasciò il diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
che 'l tradimento insieme con lui fece».

Ma dov'è quel luogo più in basso (*giuso*), nell'inferno dantesco? Esso è un sito sinistro e freddo: nel IX *cerchio* dell'Inferno, dove c'è un grande lago ghiacciato nel quale i peccatori colpevoli di tradimento espiano le loro colpe. E nella *terza zona*, la *Tolomea*, si trovano i *traditori degli ospiti*. A loro il Sommo Poeta destina un castigo terribile: sono immersi nel ghiaccio con la testa supina, le loro lacrime gelano, impedendo ad altre lacrime di fluire e causando così a questi dannati immensa sofferenza. Lì, nella Tolomea, c'è Branca Doria.

Un dettaglio peculiare va considerato: Dante ha 'precipitato' Branca nell'Inferno quando questi era ancora in vita. E' un altro dannato, Frate Alberigo (*), a mostrare a Dante il Doria, tant'è che il Poeta si mostra perplesso.

V'è una spiegazione a tutto: come si legge nel prosiegua dei versi, nel momento stesso in cui Branca Doria aveva compiuto il suo peccato, la sua anima era precipitata nell'Inferno mentre il suo corpo aveva continuato la sua esistenza posseduto da uno spirito malevolo, così come accade a questi traditori.

 E comunque, che Dante Alighieri non amasse i genovesi, è noto. Il Canto XXXIII, nel quale è immortalata la figura del traditore Branca Doria, comprende, infatti, anche l'invettiva (*versi 151-153*) destinata a loro:

Ahi genovesi, uomini diversi
d'ogne costume e pien d'ogne magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?

Lo storico genovese Oberto Foglietta (1518-1581) riferisce - ma è forse solo una leggenda - che quando Dante venne a Genova fu malamente pestato per strada dagli sgherri di Branca Doria.



a, tornando al *verso 144*, in esso si fa riferimento a quel *Michel Zanche* che Branca, come già detto, aveva fatto uccidere dopo averne preso in moglie la figlia Cateri-

(*) Frate Alberigo dei Manfredi di Faenza dell'ordine militare e ospedaliero dei Frati Gaudenti (*Ordo Militiæ Mariæ Gloriosæ*). Il 2 maggio 1285 invitò a convito presso la Castellina di Pieve Cesato due suoi parenti con i quali era in discordia (Manfredo e Alberghetto dei Manfredi), e li fece uccidere a un segnale convenuto, che era quello di servire "la frutta".

na. Orbene, va detto che anche costui era stato tutt'altro che uno 'stincio di santo' visto che l'Alighieri trovò un posto pure per lui nel suo Inferno, ponendolo nella *bolgia dei barattieri*, i quali scontano la pena immersi nella pece bollente (*nel fosso de' Malebranche, là dove bolle la tenace pece*). E, tale fosso, come precisa Frate Alberigo, trovasi più in 'su' nella voragine infernale, tra i Malebranche, ossia quel gruppo di diavoli deputati a controllare che i dannati della quinta bolgia dell'ottavo cerchio, quello appunto dei "barattieri", non escano dalla pece bollente: dotati di uncini, con essi graffiano e squartano quelli che osino farlo.

E Dante, disceso al IX Cerchio, era già, dunque, passato da quella bolgia, lì dove un dannato, Ciampolo di Navarra, aveva fatto riferimento a due altri suoi compagni di pena: Frate Gomita, che fu governatore della Gallura e maestro di inganni, con cui 'usa' 'donno Michele Zanche', già governatore di Logodoro; essi parlano sempre tra loro della Sardegna. Poi Ciampolo si tace per tema che il demonio Farfarello lo strazi.

☛ E, dunque, vado a rileggermi il Canto XXII, ai versi 88-90, dove si incontra Zanche. Anche lui, ahimè, non l'avevo più presente alla memoria. Forse perché, nei versi, è solo citato? ...

*Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si senton stanche.*

... 'solo citato' ma, non per questo, personaggio storico meno interessante. E, allora, vado a 'rispolverarlo'.

Michele Zanche...

Per inquadrarne la figura - cui, peraltro, ho già fatto cenno a proposito della sua uccisione da parte del genero Brancaleone Doria - e per rammentare il motivo della sua inclusione infernale tra i *barattieri*, ne riscopro necessariamente un'altra, quella di **Adelasia di Torres**, alla quale la sua è strettamente legata.

E', questa, una tra le figure femminili più interessanti e drammatiche della storia sarda, la cui vicenda personale, avvolta ancora oggi nel mistero, ha suscitato l'interesse di numerosi studiosi e scrittori. Anche Grazia Deledda rimase affascinata da questa enigmatica donna, tanto da renderla protagonista della celebre novella "Il Sigillo d'amore", che la scrittrice creò affascinata dall'opera di Enrico Costa "Adelasia di Torres" (1898).

In essa il Costa narra la vicenda storica, e quella leggendaria, della Giudicessa sarda vissuta nel Duecento, moglie del figlio dell'Imperatore Federico II, re Enzo [meglio: Enzio, figlio naturale legittimato di Federico II di Svevia e di Adelaide di Urslingen, il cui vero nome, *Heinrich*, venne abbreviato in *Heinz* (lat. *Hencius*, italianizzato in *Enzio* o, in maniera scorretta, in *Enzo*), per distinguerlo



dal fratellastro Enrico, primogenito legittimo e figlio di Costanza d'Aragona]. La vita di Adelasia, aperta dalle nozze con Ubaldo Visconti e chiusa con le baratterie di Michele Zanche, attirò l'attenzione dei cronisti, degli storici, dei poeti e dei novellieri che si succedettero nel corso di quasi sei secoli, a cominciare dai primi commentatori di Dante.

Chi era Adelasia di Torres?

❁ Ecco, dunque, farsi strada una nuova rimembranza letteraria: il Costa la descrive in questo modo:

“Sola, nell’abbandono, senza un amico, insidiata dai potenti, giacque in fondo al castello del Goceano a piangere le sue sventure. Tradita nel suo amore, delusa nelle sue speranze, si vide all’improvviso priva del trono, spogliata d’ogni prestigio, e sepolta viva in un castello solitario”. “Morì prigioniera, abbandonata da tutti, anche da coloro che aveva beneficato. Anche la storia la dimenticò, non registrando né la data, né il luogo della sua morte. Chi la dice morta nel castello del Goceano, e chi nel castello d’Ardara.”

In effetti, questa della fine ignota è leggenda. La storia della Giudicessa di Torres è contraddistinta da numerose incertezze, tra gli storici e anche tra i commentatori di Dante. È appurato che Adelasia, fosse figlia di Mariano II di Torres, che la diede in moglie a Ubaldo II Visconti. Morto Mariano, ne ereditò il trono suo figlio Barisone, che però fu assassinato. I diritti sul Giudicato di Torres passarono così in mano di Adelasia e del suo sposo che cercarono d’assumere il governo. Tuttavia il popolo sassarese si ribellò costringendoli alla fuga. Ubaldo morì e, rimasta vedova, Adelasia nel 1238 si risposò con Enzo, nominato dal padre Re di Sardegna. [In realtà Enzo fu solo signore del Giudicato di Torres, benché il padre imperiale gli attribuisse il titolo fittizio di re di Sardegna. Il Papa Gregorio IX, che aveva la giurisdizione dell’isola, scomunicò per questa nomina Federico II e iniziò così una lunga serie di battaglie che Enzo fronteggiò da protagonista e per cui venne anch’egli scomunicato]. Il giovane si trasferì nell’Isola, ma la sua permanenza non si protrasse per lungo tempo. Egli lasciò la Sardegna per recarsi in Lombardia in aiuto del padre impegnato nelle guerre d’Italia, per poi morire prigioniero in Bologna nel 1272.

❁ Alla Puglia, terra agognata dalla lontana prigionia e a suo padre, egli dedicò - ecco un altro riferimento poetico letterario - i ben noti e struggenti versi:

*Và, canzonetta mia
e saluta messere
dilli lo mal ch’i’aggio
quelli che m’à ‘n bailìa
sì distretto mi tene*





*ch'eo viver non por(r)aggio
Salutami Toscana
quella ched è sovrana
in ciii regna tutta cortesia:
e vanne in Puglia piana,
la magna Capitana,
là dov'è lo mio core nott'e dia.*

Abbandonata e sola, l'infelice Adelasia, dopo ulteriori e triste nozze, sarebbe morta, né in Goceano, né in Ardara, bensì nel castello di Burgos, nel 1259.

Intorno alla regina di Torres sorsero numerose leggende. La più nota la vede amante prima, e moglie poi, di Michele Zanche, prima siniscalco e poi vicario di Enzo per la reggenza del regno turritano, (il *donno* Michele Zanche citato da Dante nel canto XXII dell'*Inferno* con frate Gomita di Gallura). Anche su questo punto le incertezze sono numerose, perché Michele Zanche lo si vorrebbe da altri - il sopra citato T.Casini smentisce - amante di Bianca Lancia, dalla quale avrebbe avuto una figlia, Caterina. Che fosse figlia di Adelasia di Torres o di Bianca Lancia, la leggenda vuole - come abbiamo già visto - che la giovane fosse data in nozze al genovese Branca Doria e che l'affascinante epopea si fosse conclusa in maniera macabra con l'uccisione di Michele Zanche.

Ma tornerei, a questo punto, a considerare il motivo per cui lo Zanche fu ritenuto da Dante un *barattiere*.

E, dunque, tra le losche imprese di Michele Zanche, si possono annoverare, con beneficio delle, peraltro assai dubbie, cronache d'epoca, le seguenti:

- fece parte del complotto per assassinare a Sassari il giovane giudice Barisone di Torres, al quale succedette la sorella Adelasia;
- quando fu investito da re Enzo a vicario nel Giudicato di Torres, egli, sfruttando per i propri interessi il potere conferitogli, si arricchì parecchio facendosi pagare i favori che elargiva a molti sudditi (come liberare i detenuti);
- dopo la morte di Enzo, avendo sposato Adelasia, ne usurpò completamente l'autorità sovrana, tanto che alcuni scrittori lo considerano, a torto, l'ultimo Giudice turritano. In ogni caso egli esercitò il suo ufficio non tenendo alcun conto della legittima Giudicessa Adelasia, che, confinata nel castello di Burgos ivi, in seguito, come s'è detto, sarebbe deceduta.

Ma devo purtroppo ammettere che l'impiccio' tra storia e leggenda si complica con un'altra oserei dire 'mitica' figura di donna, la prefata Bianca Lancia - madre del fratellastro di re Enzo, Manfredi, figlio illegittimo dell'Imperatore Federico II - che l'intraprendente Michele Zanche, come già detto, pare avesse impalmato - non mi si chieda

quando né come - avendo da lei, anziché da Adelasia, Caterina detta da alcuni Zanca, poi Doria.



ssodato che questa versione non meriti granché credito presso la più gran parte degli storiografi, ed essendo, a questo punto, giunti sino a lei, resta da considerare, chi fu

Bianca Lancia.

Donna Bianca apparteneva alla nobile famiglia aleramica franco-salica d'origine dei Lancia o Lanza, ghibellini di Piemonte, da parte di madre e, pertanto, essendo (forse) figlia del Conte Bonifacio I d'Agliano, Mineo e Paternò, più correttamente dovrebbe essere chiamata Bianca d'Agliano. Era stato Manfredi II Lancia, zio di Bianca, colui che, verso la metà degli Anni 20 del sec. XIII, aveva trasferito la genia dei Lancia al seguito di Federico II, nel regno di Sicilia. Discendenti, nei successivi secoli, sarebbero stati i Principi Lanza Branciforti di Scordia, Trabia e Butera.

Bianca, l'unica donna che riuscì a conquistare veramente il difficile cuore di Federico, lo incontrò, per la prima volta, tra il 1225 ed il 1230 e, fra i due, nonostante lui fosse già sposato con Jolanda di Brienne, fu amore a prima vista; tant'è che anche dopo morta Jolanda nel dare alla luce Corrado, Federico e Bianca restarono solo amanti. Le notizie relative al primo incontro tra i due sono discordanti: alcuni ritengono che possano essersi incontrati a Lagopesole o a Brolo nei pressi di Messina, per altri AA., invece, pare che Federico abbia incontrato Bianca ad Agliano nel corso di un giro di ricognizione delle città imperiali del nord della penisola. Sta di fatto che l'Imperatore, invaghitosi della bella Bianca, volle portarla con sé al seguito dello zio di lei, Manfredi, marchese di Monferrato. E quindi, secondo queste fonti, sarebbe stato proprio questo il motivo per cui le famiglie Lancia e d'Agliano si sarebbero trasferite al sud dopo l'incontro tra i due. Essi mantennero una relazione illegittima tutt'altro che segreta, tanto che da essa nacquero tre figli: Costanza (1230 -1307) che sposò Giovanni III Ducas Vatatzes, imperatore d'Oriente, Manfredi (1232 -1266) poi succeduto al padre al governo del regno di Sicilia e (forse) Violante (1233-1264) che andò in sposa a Riccardo Sanseverino conte di Caserta.

Dopo la morte di Isabella d'Inghilterra, terza moglie di Federico, nel 1241, l'Imperatore donò a Bianca il castello di Monte Sant'Angelo: l'*Honor Montis Sancti Angeli*, tradizionale *dotarium* delle regine.

Secondo una leggenda che ci è stata tramandata da padre Bonaventura da Lama e ripresa dallo storico Pantaleo, durante la gravidanza da cui nacque Manfredi, Federico tenne rinchiusa l'amante in una torre del castello di Gioia del Colle. Né si può dire se questa decisione fu motivata da desiderio di riservatezza, capriccio, gelosia o sospetto. Il Bonaventura propende per quest'ultima ipotesi, sebbene



l'aspetto del figlio, somigliantissimo al padre, avrebbe in seguito smentito ogni dubbio; ma, come noto, il sospetto di infedeltà ha sempre reso ciechi ed irrazionali. Resta il fatto che la sensibile principessa non riuscì a superare il senso di ingiusta umiliazione; vinta dal dolore, si tagliò i seni e li inviò all'imperatore assieme al neonato. Dopo di che, conclude il cronista, "passò ad altra vita" per dissanguamento. E si tramanda che, da quel giorno, ogni notte, nella torre del castello, detta ora Torre dell'Imperatrice, si ode un flebile e straziante lamento, quello di una donna offesa che protesta all'infinito la propria innocenza.

Se questa è la leggenda, la storia è un po' più controversa ma non meno toccante. Secondo alcuni AA., nel 1246, Federico - nel frattempo vedovo della terza moglie, Isabella - si trasferì da Foggia al castello di Gioia del Colle dove trovò l'amante assai sofferente. La donna gli chiese allora di legittimare i tre figli nati dal loro amore, unendosi a lei con un regolare matrimonio.

A tale proposito le fonti sono discordanti. Secondo il cronista inglese Matteo Paris, circa vent'anni dopo il primo incontro, Bianca, sentendosi prossima alla morte, scongiurò Federico di sposarla per salvarle l'anima e per legittimare il figlio Manfredi, cosa che egli fece ma che rimase a lungo nascosta, il che spiegherebbe la polemica contemporanea sulla legittimità di Manfredi. Secondo la *Chronica* di fra' Salimbene de Adam (o da Parma), invece, il matrimonio avvenne in punto di morte dell'imperatore, quindi alla fine del 1250.

La cronaca di Salimbene, e anche quella di Matteo Paris hanno parlato di una "*confirmatio matrimonii in articulo mortis*" che sarebbe avvenuta tra Bianca e Federico in punto di morte di lui, per il primo Autore (come confermato da Bartolomeo Scriba, che parla di "*tempore obitus ipsius domini*"), di lei, per il secondo.



Che Bianca sia stata l'unica donna che Federico abbia veramente amato, sono in molti a sostenerlo, ricordando che ad essa solamente egli avrebbe dedicato un componimento poetico; e sarà questo l'ultimo riferimento letterario che prenderò in considerazione in questo mio breve saggio. Ne restano solo i primi versi:

*Poi che ti piace amore
faronde mia possanza
dat'agio lo mio core
ch'io degia trovare
ch'io venga a compimento
in voi, madonna, amore...*

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- T. Casini**, *Ricordi danteschi di Sardegna*, in "Nuova Antol." s. 3, LVIII (1895), e recens. di P.L. Rambaldi, in "Bull." III (1896) 185-195;
- M. Branca**, *Il delitto di Branca Doria*, in "Arch. Stor. Sardo" IV (1908-1909) 331-356
- A. Ferreto**, *Una figlia sconosciuta di donno Michele Z.*, in "Arch. Stor. Sardo" IV (1908-1909) 357-362
- A. Boscolo**, *Michele Z. nella storia e nella leggenda*, in "Studi Sardi" X-XII (1952) 337-385, con bibl. e documenti inediti
- Enrico Costa**, *Adelasia di Torres*, Giuseppe Dessi Ed., Sassari, 1898
- Grazia Deledda**, *Il sigillo d'amore*, Fratelli Treves, Milano, 1927
- AA.VV.**, *La Sardegna dei Giudicati*, ed. Della Torre, Cagliari, 1979
- Antonietta Uras**, *L'ultima regina di Torres*, Armando Curcio, Roma, 2014
- Renato Bordone** (a cura di), *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, Atti del Convegno (Asti-Agliano, 28/29 aprile 1990), Alessandria, 1992
- Uwe A. Oster**, *Die Frauen Kaiser Friedrichs II.*, Piper Verlag, München, 2008
- Salimbene de Adam**, *Chronica*, MGH-Scriptores XXXII, p. 349
- Matteo Paris**, *Chronica Majora*, MGH Scriptores XXVIII, pp. 360-361



Di re Dauno, di Diomede
e dell'Apulia, tra Storia e Mito



*Tu mortale, il paragone
Non tentar degli Dei, chè de' Celesti
E de' terrestri è disugual la schiatta.*

Omero - *Iliade* - Libro V, vv. 571-573

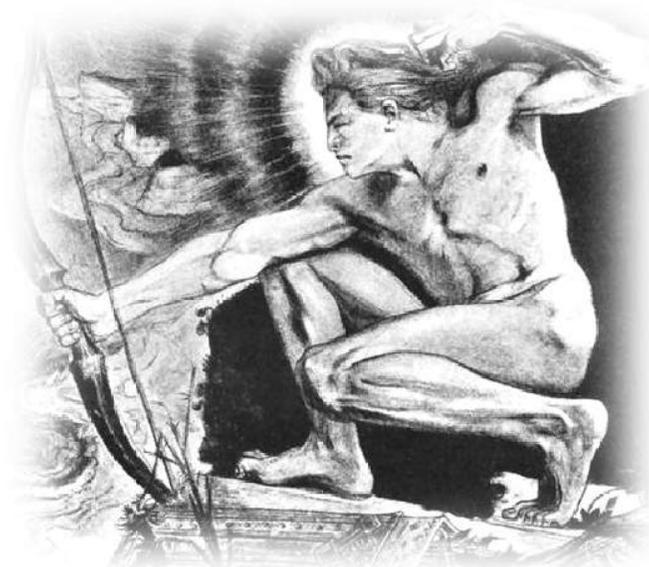


Immagine di copertina:

- Scuola di Donatello - *Diomede e il Palladio*
Sec. XV - Firenze, Palazzo Medici Riccardi
- Stele daunia



Prima di trattare della mitologia di Dauno, di Diomede e dell'Apulia stessa, mi pare utile premettere che una delle caratteristiche della civiltà greca fu quella di attribuire, a diversi personaggi realmente vissuti, fatti e avvenimenti che hanno assunto con il tempo connotazioni puramente leggendarie, per cui è stato molto difficile poi, nell'arco dei successivi secoli, tentare di enucleare fatti o situazioni realmente accaduti, da quelli puramente inventati, i quali, spesso, sono confluiti nella congerie dei miti. Afferma, infatti, E. M. De Iuliiis, che: *“il mito può essere sia riflesso di fatti realmente accaduti, sia spiegazione fantastica o erudita di nomi, cose o situazioni di significato oscuro, sia, infine, giustificazione e pretesto di un programma politico o di un'impresa militare”*.

Inizierò, dunque, dagli Japigi. Essi furono una popolazione di matrice indoeuropea e di stirpe illirica, ossia, molto verosimilmente, progenie di quella più antica, stanziata *ab origine* nella regione detta dai Romani Illiria, corrispondente alla parte occidentale della penisola balcanica e protesa verso la costa sud-orientale del Mare Adriatico.

Da qui gli Japigi - cosiddetti dal nome di Japige, fratello di Peucezio e Dauno - si trasferirono sulle coste italiane (quelle pugliesi in particolare). L'origine illirica degli Japigi è concordemente accettata dagli storici e poeti greci e latini: Stabone e Plinio descrivono l'Apulia (l'originaria Japygia: Japudia, cioè terra degli Japudi, che in lingua sannitica (osca), con lambdizzazione della *d* diventa Apulia, in lingua greca è Japygia) come anticamente abitata dagli Japigi, che nel tempo si distinsero in Dauni, Peucezi e Messapi, intorno al 1400 a.C. I Dauni abitano il territorio della Puglia settentrionale che si estendeva dall'Ofanto al Tiferno - l'attuale molisano fiume Biferno - fino al periodo in cui Cesare Augusto divise amministrativamente e politicamente l'Italia in undici regioni. I Peucezi abitano il territorio compreso tra Bari e Brindisi, mentre Japigi e Messapi occuparono l'ultima propaggine dell'Apulia [Daunia da Dauno, Peucezia da Peucezio, Japigia da Japige, Messapia: probabilmente dal greco *mèsos* (in mezzo) e antichissimo greco *apia*, che nella remota lingua degli Sciti vuol dire terra; ossia *terra in mezzo all'acqua* = terra tra due mari (Jonio ed Adriatico)]. Quando Polibio descrive la spedizione di Annibale nel Sud Italia distingue con chiarezza i Dauni e il confine settentrionale della Daunia a ridosso dei territori dei Frentani, antica popolazione sannita che abitava i bacini dei fiumi Frentum (Fortore), Biferno e Sangro. E' nel Libro III delle *Storie*, al capitolo 88, che Polibio nomina la Daunia in occasione della spedizione cartaginese e precisa che

la Japygia si divideva in tre parti abitate rispettivamente dai Dauni, Peucezi e Messapi.

Meno genericamente e più specificatamente, facendo chiarezza sul popolo degli Japigi illirici, Dionisio di Alicarnasso tramanda che il primo e più remoto contatto fra la Grecia e la Puglia consistette in una migrazione di popoli provenienti dall'Arcadia, regione centrale del Peloponneso. Lo Storico afferma che gli Arcadi, diciassette generazioni prima della guerra di Troia, guidati da due fratelli, Enotrio e Peucezio (da non confondere questo con il fratello del re Dauno, che verrà in seguito: dopo le prefate generazioni), figli di Licaone, re dell'Arcadia, a sua volta figlio di Pelasgio, emigrarono verso occidente. Sono essi quei Pelasgi, anche noti come "popoli del mare", di cui parla Omero.

Enotrio si stabilì lungo le coste dell'attuale mare Ionio e Tirreno, mentre Peucezio, invece, sbarcò presso il promontorio ora Capo Santa Maria di Leuca, e presero il nome di Peucezi i colonizzatori pelasgici dell'intera regione circostante che si affaccia sul mare Adriatico. L'evento, da quanto riferisce Dionisio e successivamente Ferecide di Atene, citato dallo stesso Dionisio, risale alla seconda metà del XVIII secolo a. C. e ne sono protagonisti i Pelasgi. Quindi, da ciò si evince che i Pelasgi colonizzarono la Puglia prima ancora che vi giungessero, nel XII secolo, al tempo della guerra di Troia, gli Illiri Japigi, dei quali un loro capo tribù, Peucezio, figlio di Licaone e fratello di Japige e di Dauno, evidentemente aveva lo stesso nome del suo antenato pelasgico, figlio di Dedalo.

Ciò fa ipotizzare che il nome "Peucezi" preesistesse e sia stato assunto dai nuovi venuti, cioè da quelle tribù di Japigi, che occuparono la zona centrale della Puglia.

Tuttavia la colonizzazione dei Pelasgi non ebbe quella presenza duratura come l'ebbero gli Japigi del XII secolo, in quanto i Pelasgi si sarebbero dispersi in continue e lunghe peregrinazioni, restando emarginati in alcune aree periferiche della Puglia. Solo con la diaspora degli antichi eroi greci partecipanti alla guerra di Troia, ebbe inizio una vera e propria emigrazione in terra pugliese. Quindi non si trattò di una vera e propria invasione, ma di arrivi fortuiti di personaggi - quelli divenuti mitologici - costretti a lasciare la propria terra, i quali trovarono ospitalità in una terra già abitata dagli epigoni degli Arcadi Pelasgi, eredi civiltà micenea e cretese.

Ma, esperite le ipotesi storiche, prendo ora in considerazione il mito. E, quello che maggiormente mi interessa, si attaglia alle origini storico-mitologiche della

Daunia, la terra che prese il nome dal re Dauno e che Strabone chiama “Pianura di Diomede”.

Chi furono, dunque, oltre che nella Storia, nel mito, Dauno e Diomede?

Storici e poeti greci e latini attribuiscono unanimi l’origine del nome della Daunia al re Dauno e prima della sua figura non si conoscono altri che avessero avuto il dominio della regione. Timeo, nella *Storia della Sicilia* e Licofrone, nella *Storia della spedizione di Alessandro in Epiro*, fanno riferimento a Dauno, ma tacciono sulle sue origini e affermano che reggeva la regione all’arrivo di Diomede. Nicandro riporta una tradizione molto più antica, secondo la quale Dauno era figlio di Liccaone e fratello di Japige e di Peucezio. I più fanno risalire la venuta di Dauno dalle nostre parti all’epoca immediatamente successiva alla guerra di Troia. Festo narra che Dauno fu uomo illustre e famoso, scacciato dalla patria per domestica sedizione e giunto in Puglia alla quale diede il suo nome.

Secondo altre tradizioni Dauno discenderebbe da Pilumno I e da Danae, figlia di Acrisio re di Argo, la quale, dopo aver dato alla luce Perseo, avuto da Zeus, sarebbe giunta sulle coste laziali, si sarebbe unita al re rutulo e sarebbe stata la mitica fondatrice di Ardea, antica città del litorale ardeatino. [Il mito ha, peraltro, elaborato varie altre versioni sulle vicende della fondazione della città, legate al racconto dello sbarco di Enea sulle coste del Lazio e quindi alla nascita di Roma. Ovidio (*Metamorfosi*, XV) riferisce altra origine del nome di Ardea all’alzarsi in volo di un airone cenerino (*ardea cinerea*) dopo l’incendio e la distruzione della città ad opera di Enea, vittorioso sul re rutulo Turno, figlio di Dauno]. Da Pilumno I e da Danae nacque, dunque, Pilumno II, che fu chiamato Stercuzio, perchè insegnò ai Dauni l’uso dello sterco in qualità di concime. Da lui nacque Dauno che sposò Venilia e da essi nacquero: Evippe, Driona, Ecania, Giuturna, Lacero e Turno, personaggi di virgiliana memoria. Come ben si evince, il quadro assai affollato tenta di illuminare le origini antichissime di questa regione dell’alta Apulia e delinea quello che non si fa fatica a definire un piccolo pantheon mitologico delle origini della Daunia.

Legata alla vicenda di Dauno è quella dell’etole Diomede, eroe della guerra di Troia.

[In mitologia greca esiste anche un altro Diomede, figlio del dio Ares e re dei Bistoni di Tracia. Si narrava che allevasse giumente con carne umana. Eracle punì questa empietà, facendolo divorare, secondo la più accreditata versione, dalle sue

stesse giumente. Ma, tale Diomede non ha nulla a che vedere con l'altro di cui trattiamo].

Diomede di Etolia - una regione montana della Grecia situata sulla costa settentrionale del Golfo di Corinto - era figlio di Deipile, una delle figlie d'Adrasto re di Argo, e di Tideo, re di Calidone, uno dei protagonisti della spedizione dei Sette contro Tebe.

Protagonista di numerose vicende mitiche, Diomede era giunto, accanto a gli Achei sul campo di battaglia contro Troia. Omero ce lo presenta compagno inseparabile di Ulisse. [Nell'Inferno dantesco, al Canto XXVI, il Sommo Poeta, raffigura i due come avvolti in uno stesso fuoco a duplice fiamma]. Insieme, i due compagni compiono numerose imprese: sopprimono Dolone, la spia troiana travestita da lupo; uccidono il capo trace Reso e lo depredano dei cavalli divini di suo padre Ares (Diomede era definito "ladro e domatore di cavalli"); penetrano entro le mura troiane, appropriandosi del Palladio.

Era questa una statua alta tre cubiti (un cubito corrisponde a 44,4 cm.) e rappresentava la dea Pallade Atena, armata di lancia e scudo; essa era venerata come protettrice dell'integrità della città che la possedeva. Il Palladio di Troia era stato donato da Zeus a Dardanò, mitico fondatore della città, e la rendeva, pertanto, inespugnabile. L'aveva, infatti, preservata per dieci anni d'assedio, finché Diomede, con l'aiuto di Ulisse, non era riuscito a portarla fuori dalle mura di Troia.

Per le sue gesta, Diomede è stato da sempre raffigurato in vari episodi del suo mito, soprattutto nella ceramica attica a figure nere e rosse, e in quella italiota. Di una statua di Diomede sono pervenute alcune copie, una delle quali, proveniente da Cuma, trovasi al Museo Nazionale di Napoli. Altre rappresentazioni si hanno anche in rilievi romani (particolarmente in scene su sarcofagi), in affreschi pompeiani e su gemme e monete. Nel rinascimento, la scuola donatelliana realizzò, tra i 'tondi' di Palazzo Medici Riccardi in Firenze, un bassorilievo che rappresenta Diomede assiso che regge il Palladio (V. immagine di copertina).

Ma, l'eroe etole, s'era anche macchiato d'un grave sacrilegio: aveva ferito Afrodite, nel corso del duello in cui egli stava per uccidere Enea, figlio della dea, la quale era accorsa in suo aiuto. E il fatto, avrebbe avuto, in seguito, delle ripercussioni gravi sul principe di Calidone e re di Argo e segnato la sua rovina. [Ne parlerò in appresso, riportando un capitolo del *De Sapientia Veterum* di Bacone].

Fra i condottieri vincitori di Troia, Diomede, come del resto diversi altri eroi omerici, al suo ritorno in patria, ad Argo, vi aveva trovato molti cambiamenti, di ordine politico, economico e sociale. A tutto ciò si aggiungevano situazioni particolari famiglia-

ri, come ad esempio per Agamennone, ucciso a tradimento dalla stessa moglie, Clitemnestra e dal suo amante Egisto; per Ulisse, il quale dopo diversi anni di viaggio, trovò la sua casa depredata dai Proci; per Idomeneo, il quale venne cacciato dal suo regno di Creta e si rifugiò nel Salento.

Così avvenne per lo stesso Diomede, che fu costretto all'esilio in terra italica, dal tradimento di sua moglie Agialea con il suo ministro Comete, ed a stento egli era riuscito a sfuggire a due attentati, rifugiandosi nel tempio di Atena, sua protettrice. Riprese il mare e si soffermò sull'isola di Corcira (Corfù); qui uccise il dragone che funestava le terre dei Feaci. Imbarcatosi di nuovo, fu dirottato da una violenta tempesta, oltre il mar Ionio, in Adriatico, ove sbarcò sulle nostre isole chiamandole "Diomedee". S'impose con la forza sui popoli del Gargano, gli Oreoni e scese nella terra dove regnava Dauno, figlio di Licaone, fratello di Peucezio e Japige, che si dividevano l'antica Puglia.

[Intorno a questi eroi reduci da Troia, nasceranno varie leggende e miti, identificabili con l'età dei grandi viaggi dei nostoj e quindi con le grandi migrazioni che si ebbero fra il XII e il X secolo a. C., età quanto mai fervida di scoperte geografiche e di scambi commerciali. È l'età della colonizzazione greca in terra occidentale, che porterà la civiltà micenea a contatto con la civiltà daunia. Diomede sarà uno degli eroi greci più importanti nella colonizzazione dell'Italia meridionale, tanto che a lui si devono le fondazioni di numerose città o più propriamente colonie greche in terra occidentale].

Diomede - un ecista cioè fondatore di varie città come Argos Hippium (Arpi), Siponto, Apenestre (Vieste), Histonium (Vasto), Castel Drione (San Severo) e Maleventum (Benevento) viene, dunque, accolto dal re Dauno, il quale, essendo in guerra con i Messapi, gli chiede aiuto in cambio dell'ospitalità e della promessa di avere in sposa la figlia Enippe. Ma, dopo il conseguimento della vittoria, Dauno gli nega la ricompensa promessa, permettendogli di tenere soltanto il bottino strappato ai nemici. A far da arbitro della contesa viene chiamato il fratello naturale di Diomede, Aleno, che, sobillato da Afrodite, non immemore dell'affronto subito da Diomede, sostiene Dauno, della cui figlia Enippe è, altresì, invaghito. Allora Diomede lancia una terribile maledizione contro il paese, che resterà sterile se non sarà coltivato da Etoli, e si impadronisce della regione, segnandone i confini con pietre delle mura di Troia, che erano servite da zavorra sulle sue navi. Queste pietre prodigiose torneranno da sé al proprio posto quando Dauno cercherà di farle rimuovere. In seguito, però, Diomede finirà per cadere vittima di Dauno e (forse) ucciso, mentre i suoi compagni si trasformeranno in uccelli, che saranno

miti verso i Greci ed aggressivi verso i "barbari" (Licofrone, *Alexandra*).

Anche Strabone, nella sua descrizione dell'Apulia (*Geografia*, VI, 3,9), parla diffusamente della leggenda di Diomede. Egli ricorda la fondazione, da parte dell'eroe, di Argyrippa (o Argos Hip-pium = Arpi), di Canosa e di Siponto, facendo osservare che la pianura daunia si chiamava ancora ai suoi tempi "Pianura di Diomede". Ricorda ancora che nel tempio di Atena, della città daunia di Lucera, si conservavano le offerte dedicate da Diomede. Egli era scomparso nelle isole che portano il suo nome, le "Diomedee" (oggi Tremiti), nelle quali era avvenuta anche la metamorfosi dei suoi compagni in uccelli.

Il mito di Diomede appare anche nel racconto di Antonino Liberale (*Metamorphoseon Synagoge*, 37), in cui Diomede sarebbe, invece, morto di vecchiaia in Italia e sepolto nell'isola che porta il suo nome.

Nella storiografia moderna il mito di Diomede è stato trattato da G. Giannelli, J. Bérard e da D. Musti. Il Giannelli nella sua opera *Culti e miti della Magna Grecia* (1963, pp. 53-59), afferma che "La tradizione dell'eroe argivo riempiva di sé tutta la costa apula, e si distendeva di qua nel resto d'Italia: nel Salento e nel Lazio, nella regione degli Umbri e in quella dei Veneti". Ma dove ebbe la sua massima considerazione fu in Puglia e precisamente nella Daunia, dove, Timeo, il quale si rifà a Licofrone, pone l'accento sul dissidio verificatosi alla fine della guerra fra Dauno e Diomede, dopo aver vinto i Messapi.

Nel mito di Diomede quello che colpisce maggiormente la nostra fantasia sono due aspetti: la trasformazione dei compagni di Diomede in uccelli e il trasporto sulle navi di lastre delle mura di Troia.

Il primo aspetto è alquanto affascinante, in quanto mette in collegamento le Isole diomedeae con il mito. La tradizione ha posto sempre in risalto il pianto delle procellarie che percorre il mare notturno con un'eco interminabile alla ricerca del proprio eroe, la cui sepoltura è identificabile in una delle sue isole, S. Domino, custodita, di giorno e di notte, dal volo degli uccelli. Il ricordo della trasformazione dei compagni di Diomede in uccelli ricorre molte volte sia nei poeti che nei mitografi greci e latini. Anzi la maggior parte di questi localizza il sepolcro di Diomede nelle stesse isole diomedeae. Il Bérard nella sua opera *La Magna Grecia* (1963) affronta il problema della leggenda di Diomede nell'Apulia, riportando la tradizione di Mimnermo, di Licofrone, di Strabone e di Antonino Liberale e, inoltre, afferma che la trasformazione dei compagni dell'eroe in uccelli nelle isole diomedeae si ri-

trova in diversi autori latini, fra cui Virgilio, Ovidio, Plinio, Eliano, lo Pseudo-Aristotele.

Singolare è anche la narrazione riguardante le mura di Troia, della cui città, Diomede, allorquando fece ritorno in patria, avrebbe portato con sé alcune pietre come zavorra alle navi.

Quando Diomede giunse nella Daunia, molte di esse servirono per delimitare i confini della città di Argyrippa, da lui fondata.

L'eco di tale fondazione è ben presente in diversi autori greci e latini, per cui queste pietre hanno un evidente valore antropomorfo, in quanto simbolo dell'appartenenza dell'eroe ad un'etnia e quindi rappresentano il legame sempre vivo in Diomede con la propria patria. Singolare è che molte di queste pietre, è tramandato avessero forma di lastre che ricoprivano esternamente la cinta troiana. Oggi molte ne sono state trovate e dissepolti nei campi del Tavoliere, e costituiscono le famose stele daunie. Esse, pur essendo ciò che resta dei monumenti funerari della Civiltà della Daunia, una delle tre tribù illiriche degli antichi Japigi, certamente non sono le stesse 'pietre' di Troia, ma il ricordo di quelle diomedeae a forma di lastre e le lastre (stele) ritrovate nei campi della Daunia ed oggi esposte nel Museo Archeologico di Manfredonia, ci fanno pensare che la storia ogni tanto fa rivivere fatti ed avvenimenti che noi credevamo sepolti per sempre. Ma queste, in fondo, sono solo poetiche elucubrazioni ...

Concluderei con Bacone, cui avevo prima accennato. Nel 1609, Bacone (Francis Bacon, saggista inglese del XVI secolo) pubblica il *De sapientia Veterum*, un testo articolato in trentun brevi capitoli, in ciascuno dei quali presenta e interpreta un mito del mondo classico. Profondamente critico nei confronti di Platone e di Aristotele, portato alla rivalutazione del pensiero presocratico, ammiratore di Democrito, egli è convinto che gli antichi abbiano consegnato ai miti verità da riscoprire. Bacone è convinto di risalire alle origini del sapere umano, "quando le scoperte e conclusioni dell'umana ragione, anche quelle che ora sono trite e divulgate, allora erano nuove e inconsuete" e si cercava d'insegnarle con favole e parabole, "poiché a quei tempi le umane menti erano rozze e insofferenti, per così dire incapaci di sottigliezze se non di quelle che cadevano sotto i sensi. Infatti come i geroglifici sono più antichi delle lettere, così le parabole sono più antiche delle argomentazioni". Con Bacone il mito di Diomede viene non solo attualizzato ma reso generalizzabile ad ogni epoca.

Ecco, dunque, il Cap. XVIII del *De Sapientia Veterum*.

«Quando Diomede rifulgeva di grande ed esimia gloria ed era caro a Pallade, da questa fu provocato (quasi che egli non fosse più audace di

quanto occorresse) a non risparmiare Venere ove mai l'avesse incontrata in battaglia. Diomede spregiudicatamente obbedì e ferì la mano destra di Venere. Questa sacrilega impresa rimase a lungo impunita, e Diomede fece ritorno in patria illustre e famoso per le imprese compiute; ma qui, sperimentati i mali domestici, se ne fuggì altrove in terra italica. Quivi pure ebbe inizi abbastanza prosperi e fu onorato dall'ospitalità e dai doni del re Dauno, e in quella terra gli furono erette molte statue. Non appena però una calamità afflisse il popolo presso il quale s'era rifugiato, Dauno non mancò di pensare d'aver condotto tra i suoi penati un uomo empio, negatore del cielo ed invisibile agli dei, che aveva profanato e assalito col ferro una dea che era sacrilegio persino sfiorare. Pertanto, onde liberare la sua patria prostrata da una maledizione, senza preoccuparsi dei doveri di ospitalità, che gli parvero meno antichi di quelli della religione, uccise Diomede e ordinò che le sue statue fossero distrutte e gli onori abrogati. Né era consentito avere pietà di un sì grave fatto; gli stessi suoi compagni che piangevano la morte del loro comandante e riempivano ogni luogo di lamenti, furono trasformati in uccelli, della specie dei cigni, i quali, al momento della loro morte, emettono un canto melodioso e lugubre. Questo mito tratta un tema raro e per così dire singolare. Non è stato ricordato infatti in altro mito alcun eroe, eccetto il solo Diomede, che col ferro ferisse una qualche divinità. Certamente il mito sembra voler dipingere il carattere e il destino di colui che di proposito propone, come fine delle proprie azioni, di perseguire e distruggere con la forza e la spada qualche culto divino o setta religiosa, sia pur vana e superficiale. Infatti, sebbene agli antichi siano rimasti ignoti i cruenti dissidi religiosi, tuttavia tale e tanto estesa sembra essere stata la sapienza di quei tempi, che essa comprese con la riflessione e le rappresentazioni simboliche ciò che per esperienza non poté conoscere. Infatti coloro che si affannano a voler correggere e convincere una qualche religione o setta religiosa, per quanto vana, corrotta e infame essa sia (com'è rappresentato sotto il simbolo di Venere), non già per via di forza razionale, di sapere, di santità di vita, o col peso degli esempi o dell'autorità, agiscono, ma bensì distruggendola e sterminandola col ferro, col fuoco e con l'asprezza delle pene, e forse son spinti a far questo da un sottile e severo giudizio (rappresentato, nel mito, da Pallade). Per la forza e la maturità di tale giudizio scorgono la fallacia e la malvagità di simili errori e sono spinti da odio e zelo ad un tempo; per lungo tempo acquistano grande gloria, e dal volgo (per cui nulla di moderato vi può essere) sono celebrati e quasi adorati come unici difensori della verità e della religione (mentre gli altri sembrano tiepidi, al confronto). Tuttavia questa gloriosa felicità raramente arriva sino alla fine: perché ogni violenza, se non sfugge con rapida morte alle vicissitudini delle cose, ha un triste esito. Così, se accade che avvenga un cambiamento di situazione e quella religione o setta, proscritta e schiacciata, riacquisti

forza e vigore, allora tutto lo zelo e le violenze son condannate, persino il ricordo viene in odio, e tutti gli onori vanno a finire in obbrobrio. Il fatto che Diomede fu ucciso dall'ospite indica che il dissidio religioso eccita tradimenti ed insidie anche tra persone unite da vincoli strettissimi. I lutti e i lamenti funebri ammoniscono che in tutti i delitti deve essere lasciato spazio all'umana commiserazione, in modo che anche coloro che odiano i crimini commiserino per umanità le persone e i tormenti dei colpevoli; sarebbe infatti l'estremo dei mali se fosse tolta la possibilità della misericordia. E tuttavia quando si tratta di religione e di empietà, anche le umane commiserazioni possono essere notate e considerate sospette. I lamenti e le querimonie dei compagni di Diomede, invece, cioè di uomini della stessa setta ed opinione, sono molto patetici e melodiosi come quelli dei cigni. Anche questa parte dell'allegoria è nobile e insigne, infatti le voci di coloro che subiscono il supplizio per cause religiose sembrano, al momento della morte, canti di cigno, perché scuotono l'animo umano in modo incredibile e restano poi per lungo tempo nell'impressione e nella memoria».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

M.L.Notarangelo, *Etnografia e miti della Daunia Antica*, Claudio Grenzi Editore, Foggia, 2008

A.Cerinotti, *Atlante illustrato dei miti greci e di Roma antica*, G.E.Giunti I.G. x Demetra, Firenze, 6ª ristampa 2006

E.M.De Juliis, *L'origine delle genti iapigie e la civiltà dei Dauni*, in AA.VV., *Italia omnium terrarum alumna*, Milano, 1988

M.L.Leone, *Nel tacco d'Italia*, Focus Storia Collection: Popoli italici, Mondadori, 2013

L.Braccesi (a cura di), *I Greci in Adriatico - Hesperia*, 15 Studi sulla Grecità d'Occidente, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2002

A.Mapelli, *Diomede di Argo*, Sestante Editore, 2006

B.Brandau, H.Schickert, P.Jablonka, *Troia. Wie es wirklich aussah*, Newton & Compton, Roma 2004

G.Morpurgo, *Le favole antiche*, Petrini, Torino, 1953

G.Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*, Bemporad, Firenze, 1924

Altri AA. consultati in riferimenti: **Polibio**, *Storie* L.III Cap. 88; **Dionisio di Alicarnasso**, *Antichità Romane*; **Timeo**, *Storia della Sicilia*; **Licofrone**, *Storia della spedizione di Alessandro in Epiro*; **Strabone**, *Geografia* L.IV; **F.Bacone**, *De Sapientia Veterum* Cap. XVIII; **Omero**, *Iliade* L.V; **Virgilio**, *Eneide*; **Dante**, *Inferno* Canto XXVI.



Di Ildegarda di Bingen

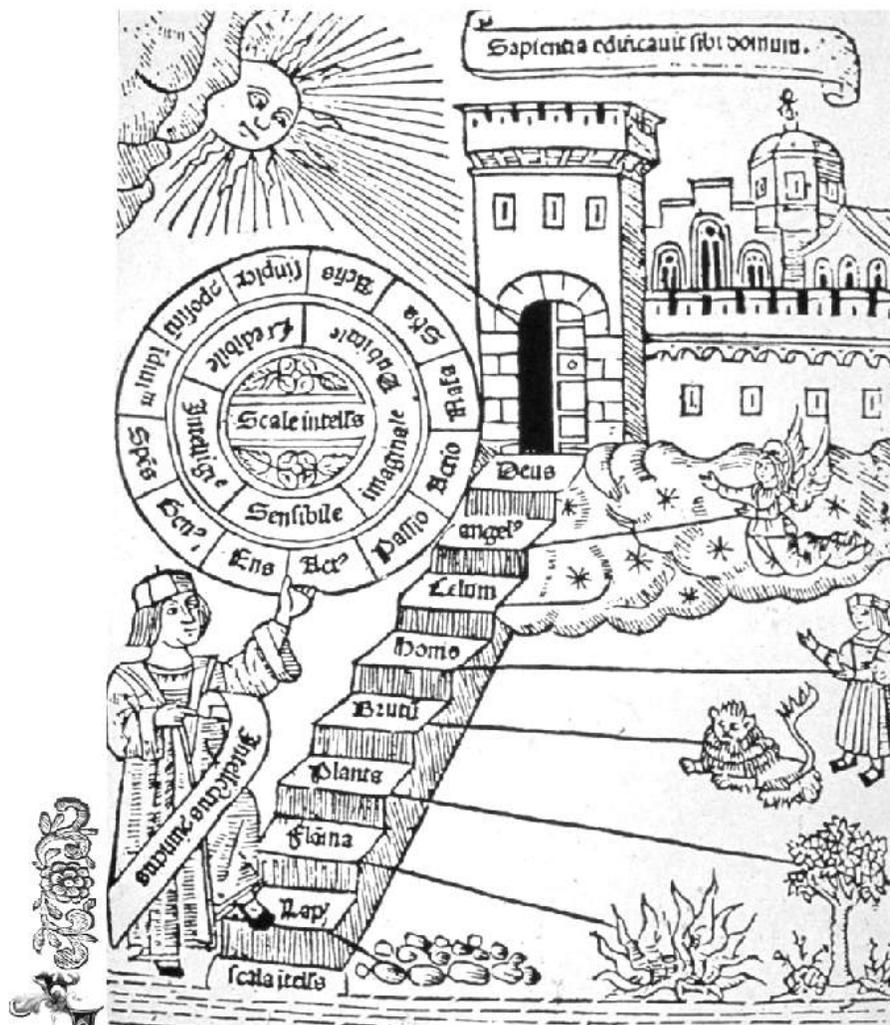
... una benedettina tra la Terra e il Cielo

*In me tutti i regni del mondo scintillano
poiché io sono lo specchio di Dio*



Immagine di copertina:

Ildegarda di Bingen - computer collage



L'uomo ha da sempre usato metafore per rendere visibile l'idea del mondo, di come esso è stato creato e del ruolo che vi giocano minerali, piante, animali e l'uomo stesso. Una di queste 'metafore visibili' fu, nel Medioevo, la "scala": un percorso che, partendo dal fisico, conduce per gradi, al metafisico e, tramite intelletto, dall'imperfetto al perfetto, sino alla Sapienza, sino all'idea di Dio.

*Chi non sa quello che deve sapere
 è un bruto fra i bruti;
 Chi non sa più di quel che deve sapere,
 è uomo fra i bruti;
 Ma chi sa tutto ciò che deve sapere,
 è un riflesso di Dio fra gli uomini.*

E' ciò che pensava Pitagora già nel 530 a.C. Infatti egli fu filosofo, matematico, taumaturgo, astronomo, scienziato, politico e fondatore a Crotona di una delle più importanti scuole di pensiero dell'umanità.

L'essere umano fin dalla sua nascita, colpito dalle meraviglie del mondo che lo circonda, comincia ad indagare l'universo, i misteri della natura, tutto ciò che esternamente a lui gli muove un forte desiderio di conoscenza. E sappiamo quanto sia importante rivolgersi all'Universo e alla Natura e porsi delle domande, proprio per risvegliare la coscienza ad una realtà più profonda, laddove l'assuefazione ci sgretola.

L'uomo non è al mondo soltanto per nascere, crescere, maturare, invecchiare e morire. Dietro il suo esistere c'è qualcosa di più. Egli contiene in se tutti e tre i Regni della Natura: quello minerale, quello vegetale e quello animale. Ha una struttura elettrochimica e metallica, una natura vegetativa ed una istintiva e fisicamente animale. In lui risiedono i quattro elementi (fuoco, acqua, aria e terra) e le quattro qualità (caldo, freddo, umido e secco). In lui sono contenuti tutti gli aspetti dell'universo e del nostro sistema solare nelle qualità e nei temperamenti dei pianeti e delle costellazioni. L'Uomo è parte di un progetto infinito. In lui vi sono la luce come le tenebre, l'azione dello Spirito e quella della Materia, ed egli vive fortemente la contraddizione e il conflitto poiché è in lui che lo Spirito si materializza e la Materia si spiritualizza.

Vi era un tempo in cui la Matematica, l'Astronomia, la Medicina, la Fisica, la Biologia e la Filosofia erano parte di un unico "Corpus". Erano tutti aspetti di un'unica Scienza che univa la Sapienza in Materia e Spirito.

Fu in quest'epoca, nel secolo d'oro del Medioevo - tra la fine del 1000 e quella del 1100 - che visse ed operò Ildegarda di Bingen.

 e c'è una suora che sconfessa il pensiero-pregiudizio sulle religiose ignoranti e servili è proprio Ildegarda di Bingen, la monaca benedettina nata a Bermersheim vor der Höhe, presso Alzey e poco distante da Magonza, nel 1098 (un anno prima che i crociati conquistassero Gerusalemme) e morta a Bingen am Rhein, nel 1179.

Ildegarda fu una persona davvero privilegiata fin dalla nascita; benché ultima di dieci fratelli, nobili genitori le diedero la possibilità - rara per quei tempi - di studiare teologia, musica, scienze e medicina. E fu privilegiata anche per le ripetute esperienze mistiche che la coinvolsero sin dalla più tenera età: visioni che l'accompagnarono lungo tutto il corso dell'esistenza, consentendole, in qualche modo, di vivere senza difficoltà tra Terra e Cielo. Fu così che imparò a seguire le ispirazioni di *Sophia*, la sapienza divina femminile e, conseguentemente, ad elaborare una visione dell'universo, del mondo e dell'uomo, per-

vasa da armonia e bellezza, sempre tuttavia definendosi «*una piuma abbandonata al vento della fiducia di Dio*».

❖ Caratteristica singolare della vita della religiosa fu, dunque, la sua capacità di ricevere visioni divine; si tramanda che la prima visione sia avvenuta a 5 anni, ma la vera svolta fu ben più tardi, a 42 anni, come lei stessa ricorda nella sua prima opera profetica, *Scivias* (acronimo di *Scivo vias Domini*): “*Si manifestò una luce ignea abbagliante, che venendo dal cielo che si era aperto, infiammò completamente il mio cervello e come una fiamma che non brucia ma riscalda, detto fuoco infiammò completamente anche il mio cuore e il mio petto (...). E immediatamente diventai sapiente nell’interpretazione dei libri sacri*”. La monaca indulgerà, riluttante a narrare le sue visioni “*non per ostinazione ma per umiltà*”, e così le capiterà di ammalarsi e di sentirsi punita da Dio finché la voce tornerà a ripeterle: “*Tu devi dire e scrivere ciò che vedi e odi*”. Infine, ottenuto il permesso dell’abate, comincerà a scrivere il contenuto delle visioni con l’aiuto del più abile scrivano del monastero, il monaco Vomar, che diverrà punto di riferimento e amico. Consapevole del sospetto che tali esperienze avrebbero suscitato, Ildegarda ribadisce a più riprese che le visioni non sono né sue immaginazioni né sogni notturni. Nei tre testi profetici - *Scivias, Liber vitae meritorum e Liber divinorum operum* - ella detta le sue visioni, le analizza nella modalità in cui si manifestano, per interpretarne poi i significati: la terza (1163) presenta una sintesi del suo pensiero teologico del sapere fisiologico e delle speculazioni sul funzionamento del cervello e dell’universo, in cui il rapporto tra l’uomo e l’universo è letto come quello tra microcosmo e macrocosmo. L’uomo, dunque, al centro della creazione armonizza la propria volontà con quella di Dio, impressa nel suo cuore e tramandata dalle Scritture.

❖ Fu scrittrice, musicista, cosmologa, artista, erborista, guaritrice, linguista, naturalista, filosofa, poetessa, consigliera politica, profetessa, compositrice e drammaturga (va ricordato il suo *Ordo Virtutum*, dramma liturgico).

Non c’è che da restare stupiti di fronte a questa monaca che, in un contesto culturale androcentrico, in cui le donne erano generalmente escluse dalla istruzione, dalla vita pubblica ed ecclesiale e la quasi totalità viveva per maritarsi e fare figli, ha condotto una vita controcorrente e scavalcato il suo secolo.

❖ Era esperta di scienze naturali e, per certi versi, il suo orientamento filosofico-scientifico fu profetico in tema di sensibilità ecologica: esaltava le piante, i frutti, le erbe, persino i minerali e seppe tradurre tale amore in lode a Dio. Codificò le cure millenarie, suddividendole in questo modo: le sei regole della vita; la conoscenza delle proprietà terapeutiche dei cibi; il ritmo

naturale del sonno e della veglia; i sistemi per curare e purificare corpo, anima e spirito; i farmaci a base di piante, erbe, cereali e pietre preziose, adatti alla cura di ogni tipo di infermità.

Ildegarda esplorò le proprietà terapeutiche sottili delle *pietre preziose*, e i relativi modi per utilizzarle. Il suo scopo era quello di ricondurle al loro fine originario voluto da Dio. La cristalloterapia di Ildegarda di Bingen rifugge da ogni proposito stregonesco o di magia o così pure sciamanico; è tutt'altro. Pertanto, dalla rilettura secondo le intenzioni di lei, delle proprietà delle gemme, ecco quanto se ne deduce:

Ogni gemma racchiude in sé, oltre all'acqua, il fuoco. Tuttavia satana rifugge, abomina e disdegna le pietre preziose, che ridestano in lui il ricordo della purezza originaria del loro splendore e, nel contempo le aborre perché scaturiscono dal fuoco che dannava la sua stessa esistenza. E, dunque, il diavolo, odiandole, trasforma le proprietà originarie delle gemme, ossia quelle che si manifestano nel loro aspetto curativo a favore dell'uomo, esaltandone quello negativo di seduzione. Le virtù mediche delle pietre preziose, perché esse abbiano effetto, devono essere dunque sfruttate solo con intendimenti positivi ed onesti, per un fine utile all'uomo, per il quale sono state create.

In un piccolo trattato di *botanica* chiamava *Viriditas* l'energia vitale operante nel rapporto tra l'essere umano - con le sue sensazioni e le sue emozioni - e la natura vegetale, studiata come alleata per guarire dalle malattie.

Viene considerata la prima donna musicista della storia cristiana, non solo perché ha scritto versi e melodie eseguite dalle monache di Bingen e di altri monasteri benedettini, ma soprattutto perché la sua musica riesce ancora oggi ad attrarre. La musica era il suo modo di esprimere amore per Dio attraverso il canto, cogliendo il filo d'oro che lega la realtà in armonia (*Symphonia harmoniae celestium revelationum*).

<p>Hymn.</p> <p>Oe Sancta Maria</p> <p>ve, generosa, gloriosa et in-</p> <p>trata pu-illa. Tu pu-illa castitatis lu-</p> <p>materi-a sancti-tatis, que Oe-o pla-</p> <p>cu-it. Nam hec' supra in-fusio in-</p> <p>te fu-it, quod supernum Verbum in-</p> <p>te carnem indu-it. Tu candidum lili-</p> <p>um, quod Oe-us ante omnem cre-a-</p> <p>turam in-cepit. O pulcherrima et</p> <p>dulcissima, quam valde Oe-us in te</p>	<p>de-lectabilis, cum amplexi-onem ca-</p> <p>loria su-i in te po-su-it, ita quod</p> <p>Fili-us vni-us de te lactatus est. Ven-</p> <p>ter enim tu-us gaudi-um habu-it,</p> <p>cum omnia celestia symphonia de-</p> <p>te sonu-it, qui- o, Virgo, Fili-us Oe-</p> <p>i portasti, ubi castitas tu-a in Oe-</p> <p>o clari-t. Viscera tu-a gaudi-um</p> <p>habu-erunt, sicut granen, super quod</p> <p>ros en-di, cum est vni-tatem infu-</p>
--	--

Storicamente, gli esecutori e gli studiosi della musica di Ildegarda si trovano di fronte ad un primo problema di diversa notazione musicale. Il pentagramma che noi oggi conosciamo - cinque linee e quattro spazi - non esisteva e la prima notazione musicale era costituita da quattro linee e tre spazi. Le note non erano il modo abituale per segnare altezza, timbro ed intensità del canto. Il canto gregoriano e le monodie in recitativo erano scritte in modi diversi. La notazione più comune in uso dal XIII secolo al XV era una serie di caratteri conosciuti come *neumi*. Usati in varie forme di notazione, differivano dal sistema attuale in quanto di forma quadrata o a diamante. Qualche volta il suono era indicato dalla dimensione del neuma: se piccola, ad esempio, il suono doveva essere più delicato e morbido.

Malgrado ciò, il tipo di notazione in neumi, nelle opere di Ildegarda, è diverso: si tratta di una forma esistente prima del XIII secolo ed è priva di rigo musicale, talvolta definita come *neumi chironomici*: nell'aspetto essi richiamavano segni stenografici ed erano adatti per ricordare una melodia già nota al cantore. Tutt'altra cosa è comunque ricostruire la forma vera della melodia quando essa non è conosciuta da chi canta. È stata una fortuna, quindi, che furono fatte trascrizioni dell'opera che conosciamo come "*Symphonia*"; altrimenti ricostruire la musica di Ildegarda sarebbe stato impossibile.

Malgrado la notazione e l'uso dei neumi senza rigo, lo stile di Ildegarda tende all'uso della medesima struttura di altezza di suoni e di intervalli in un assortimento di modi.

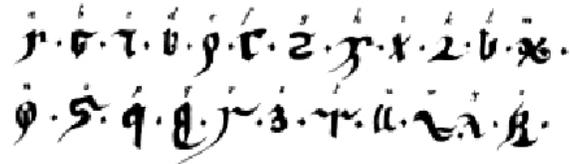
I suoi canti sono perciò in certo senso coerenti e costanti, mentre il ritmo, che insieme all'armonia e alla melodia è uno degli elementi più facilmente identificabili nella musica moderna, è qui incerto: le notazioni dei canti, infatti, non fornivano i valori delle note che ne indicassero la durata o un accompagnamento strumentale.

Il testo e la musica dei canti di Ildegarda debbono essere considerati insieme. La sua lirica, con la sua magnificenza di immagini, è spesso rispecchiata in identici movimenti improvvisi negli intervalli cantati che rappresentano un insieme.

Una delle caratteristiche più affascinanti delle composizioni di Ildegarda è il fatto che esse rispecchiano lo stile che ritroviamo nella sua vita e nelle sue opere: l'ordine è al vertice di tutto, ma all'interno della struttura data troviamo una grandissima originalità, flessibilità ed innovazione. In questo modo, mentre le strutture musicali sono ordinate in un'intelaiatura rigida, Ildegarda sembra essere libera di muoverle in termini di ispirazione poetica, in termini di modi - un complesso di toni - e di scegliere il luogo in cui usarle. Le sue liriche non hanno rime secondo

le convenzioni seguite dall'epoca e lo stile del suo verso libero si presta bene a questo genere di accompagnamento musicale. Crea melodie alternando due tipi di passaggi, quello *sillabico* e quello *melismatico*. Tutti e due sono essenziali per attirare l'attenzione sul significato del testo per mezzo della struttura musicale. Per sillabico, esattamente come nella parola sillaba, si intende che queste tonalità corrispondono a una parola intera o a una parte di essa. La forma melismatica, che significa floridezza, viene assegnata al caso di molte note cantate su di una sola parola o parte di essa; ma nel caso di Ildegarda l'uso del melisma non crea uno stile fiorito, ma un innalzamento celeste. Le frasi melismatiche ricorrono nei versi degli Alleluia cantate durante la Messa, dando così una connotazione solenne ed eterea.

☞ Nella sua originalità, Ildegarda fu anche autrice di una delle prime lingue artificiali: la *Lingua ignota*, usata a fini mistici, una specie di traslitterazione in latino e in tedesco medievale.



La Lingua ignota è una delle più emblematiche delle idee creative di Ildegarda. Questo linguaggio sconosciuto è composto da circa mille parole ricavate da un insieme di lettere che corrispondono a quelle dell'alfabeto e sono dette *litterae ignotae*.

In una missiva a Papa Anastasio IV, piena di sdegno per la sua condotta, Ildegarda menziona tale Lingua:

“Ma colui che è grande e senza macchia abita ora un’umile dimora, e possiamo vedere un miracolo e formare lettere sconosciute e pronunciarle in una melodia o discorso sconosciuti”.

Ma c'è di più, perché queste parole compaiono nei suoi canti. L'esempio più indiscutibile lo troviamo nell'antifona scritta per la consacrazione di una chiesa e il cui titolo è *O orzchis Ecclesia*.

Qui di seguito la Lingua ignota è in corsivo:

*O orzchis Ecclesia,
armis divinis praecineta,
et hyazintho ornata,
tu es caldemia
stigmatum loifolum
et urbs scientiarium.
O, o, tu es etiam crizanta
in alto sono et es chorzta gemma.*

Malgrado compaia nei canti e malgrado il notevole numero dei suoi vocaboli, è stato scritto relativamente poco su questo mi-

sterioso linguaggio. Ciò che è stato detto tende ad essere un semplice riferimento di sfuggita all'interno di un discorso su altri aspetti di Ildegarda. Alcuni ritengono che fare uso di questo linguaggio sconosciuto fosse uno dei modi, oltre a quello di usare un abbigliamento particolare, con i quali le aristocratiche monache di Rupertsberg manifestavano la loro sensazione di essere un gruppo di persone lontane dal mondo e dagli altri monasteri. Altri credono invece che potrebbe essere stato un linguaggio segreto usato tra le monache per ricordare un ritorno al paradiso ormai perduto. Qualunque fosse stato il suo intento principale, è ormai andato disperso, fatta eccezione per le possibili ipotesi.

Una delle ragioni affascinanti di questo linguaggio è che non si limita alle sfere musicali o celesti. In realtà crea una connessione virtuale tra i soggetti messi in musica da Ildegarda e le sue opere scientifiche. La *Lingua ignota* venne usata per molte cose interne al monastero, comprese le parole che avevano un significato molto concreto. Quasi un quarto delle parole inventate o neologismi si riferisce al mondo della natura, mentre circa 150 vocaboli si riferiscono al corpo umano, fatto questo che lega il linguaggio segreto alle sfere della scienza e della medicina di Ildegarda. Quindi, sia la Terra che il Cielo sono la preoccupazione della *Lingua ignota* e si accompagna bene alla concezione della struttura del microcosmo e del macrocosmo.

Vediamo anche un'influenza di ciò che Ildegarda considerava come una gerarchia naturale all'interno del raggruppamento di questi termini ed, entro certi limiti, del loro uso di suoni particolari. Comincia con Dio e con i regni sovranaturali: i termini per riferirsi a Dio cominciano con la *a* e finiscono con la *z*, fatta eccezione per quelli che lei riferisce alla Parola incarnata. Come è logico, la parola che designa il Figlio comincia a metà dell'alfabeto, con *l*, simbolo della centralità dell'incarnazione nella storia della salvezza e il suo posto dopo l'antico patto e prima della fine dei tempi. Le creature celesti spaziano dalla *a* alla *z*, con l'ovvia eccezione del demonio e degli angeli caduti. Poi passa ai santi, ai patriarchi e ai profeti. L'umanità viene subito dopo e comprende una serie di termini analoghi per identificare le relazioni tra le singole persone e i gruppi. Segue la Chiesa e poi le classi secolari; dopo ciò passiamo a soggetti più concreti, come la misura del tempo, la sfera socioeconomica e il mondo della natura.

È stato suggerito che i termini riguardanti il corpo umano siano stati inventati per evitare di nominare senza pudore certe parti del corpo che potevano suonare offensive per una vergine, ma la franchezza e la precisione del linguaggio di Ildegarda su que-

stioni del genere, smentiscono questa interpretazione. Inoltre, nel mondo medievale si era necessariamente in stretto contatto con il corpo e le sue funzioni. A differenza del nostro secolo, non era molto difficile palesare al mondo le necessità fisiche.

Ecco alcuni esempi tratti dal vocabolario della Lingua ignota:

Aigouz = Dio
diveliz = diavolo
iminois = uomo
isparriz = spirito
vaniz = donna
luzeica = luce
crizia = chiesa
grusimbuz = ciliegio
muzimibuz = noce
gimeldia = pino
wagiziaz = salice
grazia = viola

La Lingua ignota ha il proposito liturgico di accentuare i misteri delle celebrazioni; è anche un linguaggio riservato e compreso tra le monache e in tal modo ricorda loro il legame tra Cielo e Terra, non importa quanto terrestre sia in certi momenti la mansione da compiere; è un linguaggio che Ildegarda considera adamitico come quello di Dio, per comunicare con la sua creatura prima che il peccato la corrompesse; è un linguaggio ricco di echi e di allusioni per coloro che lo usarono e che lascia a noi il compito di risolverne l'etimologia in maniera tale da non divenire solo un accanimento o una mera curiosità lessicale. Per Ildegarda e le sue consorelle, comunque, la sua stessa segretezza deve aver acuito il senso di avere una speciale vocazione, e la vita così come era vissuta a Rupertsberg confermava quel che era fondamentale e gelosamente custodito nelle loro esistenze.

Nella Lingua ignota Ildegarda ritrova l'essenza di un linguaggio costituito da puri concetti, senza che essi debbano necessariamente rimandare ai loro corrispettivi materiali, pur indicando in buona parte proprio oggetti e strumenti della vita terrena. Presentandosi inoltre come *indocta mulier* rafforza ed amplifica la voce di Ildegarda: Dio ha scelto una donna, sicuramente inferiore all'uomo, e l'ha scelta incolta ed inferma, proprio perché le parole da lei proferite sferzino ed umilino i potenti dell'Impero e del Papato, coloro che tengono fra le mani il destino dell'umanità e che non si adoperano per condurla alla salvezza. Il latino, a volte rozzo di Ildegarda è dunque un implicito rimprovero rivolto da Dio ai potenti, detentori di una cultura e di un potere che trovano ormai la loro giustificazione e la loro appli-

cazione solo sulla terra, e questo potrebbe spiegare la ferma opposizione di Ildegarda a ch  i suoi collaboratori alterassero, ai fini di una pi  corretta esposizione, quanto da lei appreso nelle visioni.

 “Sophia” le dava discernimento e coraggio, sicch  la sua spiritualit  si armonizzava con il ruolo di efficiente fondatrice di conventi, tra cui quello di Bingen, e organizzatrice della vita comunitaria. La salute era fragile, ma era attivissima e intraprese numerosi e non agevoli viaggi in visita ai monasteri che chiedevano il suo intervento. Predicava persino nelle piazze (Treviri, Metz). Bench  abbia lasciato un’opera enciclopedica per i suoi tempi, Ildegarda   famosa soprattutto per le lettere cariche di consigli di ordine spirituale. Divenne famosa in tutta Europa per questa sua dote di preziosa consigliera, e veniva interpellata da papi, imperatori, personalit  di spicco (documentati i suoi contatti con Federico Barbarossa, Filippo d’Alsazia, san Bernardo, Eugenio III).

 Resisteva alle difficolt  e all’ostilit  dei suoi contemporanei, forte della fiducia in Dio e della protezione dell’arcivescovo di Magonza e dell’imperatore Federico Barbarossa. Ci  non le imped  tuttavia di assumere una posizione decisamente contraria all’imperatore quando questi entr  in contrasto col papa legittimo Alessandro III e fece eleggere due successivi antipapi. Non dovette essere facile per lei essere quel che era e del resto non furono pochi, anche vescovi, che si domandavano perch  si immischiasse in problemi come la riforma della Chiesa e la moralit  del clero e discutesse con maestri di teologia. Con la sua grinta di donna forte, decisa e castigatrice dei costumi - come quando a Colonia lanci  in piazza invettive contro il degrado e la mancanza di spiritualit  - non aveva certo timori di farsi dei nemici; lo stesso Bernardo di Chiaravalle, che pur la apprezzava, le scrisse per invitarla a esercitare l’arte della moderazione ... La sua non era una vita da monaca ‘nelle righe’; Ildegarda, consapevole di essere nel giusto, seguendo la Parola di Dio tirava dritta per la sua strada, umile e fiera al contempo.

 ttorno a questa monaca ‘speciale’ si   sviluppata negli ultimi decenni una letteratura robusta, talvolta critica, diretta a rileggere le sue opere e valorizzare una figura troppo a lungo e a torto considerata “minore”. Anche se Ildegarda   stata venerata da sempre nella Chiesa cattolica e beatificata gi  nel 1324, si   dovuto attendere Benedetto XVI perch  il 10 Maggio 2012 il culto venisse esteso alla Chiesa universale iscrivendola nel catalogo dei santi e proclamandola dottore della Chiesa il 7 ottobre 2012.



, a conclusione, penso che onorarla come santa significhi anche raccogliere una spiritualità il cui fascino è fortemente connesso con una visione olistica, che lega strettamente salute del corpo e salvezza dell'anima. Ildegarda voleva infrangere il tetto di cristallo che separa il mondo dell'al di là da quello terreno e oltrepassare le barriere artificiali che ne separano e inquinano i rapporti. Coerente con l'"incarnazione" della tradizione cristiana lungo la storia, non perse mai l'occasione di evidenziare il nesso tra conoscenze, spiritualità, natura, sensibilità, oltrepassando i fossati e facendo trasparire quella trama luminosa che riconduce tutto ad armonia e bellezza.



Apertosi il Cielo, un fuoco luminoso ne uscì lampeggiando e penetrò tutto il mio cervello, il mio cuore e le mie viscere, infiammandomi come un fuoco che scalda e non brucia.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

G.Arledler -A.M.Cànopi, *Santa Ildegarda di Bingen. Teologa, artista, scienziata*. Edizioni Velar, 2014

R.Termolen, *Ildegarda di Bingen, Biografia*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2001

C.Siccardi, *Ildegarda di Bingen. Mistica e scienziata*, Torino, Ed. Paoline, 2012

M.Fumagalli Beonio Brocchieri, *In un'aria diversa. La sapienza di Ildegarda di Bingen*, Milano, Mondadori, 1992

A.Fella, *Hildegarde de Bingen, la sentinelle de l'invisible*, Le Courier du Livre, Paris, 2009

S.Flanagan, *Ildegarda di Bingen. Vita di una profetessa*, Le Lettere, Firenze, 1991

L.Solmi, *La medicina di Santa Ildegarda*, Milano, Riza, 1999

Canti estatici di Hildegard von Bingen: come una piuma sul respiro di Dio - Como : Red, 1996

M.Burger, *Ildegarda di Bingen*, in 'Il mondo delle scuole monastiche: XII Sec.' Vol III - Collana 'Figure del pensiero medievale' (dir.da I.Biffi e C.Marabelli), Città Nuova, 2010

J.P.Green, *A new gloss on Hildegard of Bingen's -Lingua ignota*, Viator, 36, 2005



- 17 agosto 1571 -
Di Marcantonio Bragadin



*Moriva cussì un Venessian,
un bravo soldà de valor,
atroce xe sta el so martirio
più atroce del nostro Signor.*

Angela Bacchini, 1985



Immagine di copertina:

Il supplizio di Marcantonio Bragadin
(Stampa d'Epoca)

Tra tutti gli animali l'uomo è il più crudele. E' l'unico a infliggere dolore per il piacere di farlo. (Mark Twain)

La crudeltà, come tutti i vizi, non richiede altro motivo che se stessa; ha bisogno soltanto di un'occasione. (George Eliot)

La gente spesso parla di crudeltà "bestiale" dell'uomo, ma questo è terribilmente ingiusto e offensivo nei riguardi delle bestie: un animale non potrebbe mai essere crudele quanto un uomo, crudele in maniera così ... creativa. (Fëdor Dostoevskij)

In effetti, se ci pensiamo, è così.

Quando, a Venezia, venendo da calle della Malvasia, mi capita di attraversare il ponte che immette nel campiello di San Canciano, al suo imbocco, presso i lastroni di pietra dello spigolo d'un palazzo, talvolta mi soffermo a guardare le *ancorete* (piccole ancore di ferro) arrugginite dal tempo, che vi pendono. Esse non sono affatto dei portafortuna bensì dei ganci ai quali venivano appesi i quarti dei condannati dalla Serenissima allo squartamento. Altre ancorette si trovavano in *Fondamenta dei squartai*, ai Tolentini. I quarti così "macellati" andavano poi esposti sulla strada per Padova, su quelle per Mestre e per Chioggia e al Lido. La testa, invece, restava esposta su di una picca in Piazza San Marco. E tutto questo, per una ... 'Cattolica Serenissima' è grave!

[Lo smembramento in quattro parti trovò terreno fertile in Inghilterra, dove fu introdotto come pena per il reato di Alto Tradimento. Più precisamente, la formula era «*Hanged, drawn and quartered.*» Trascinato al luogo dell'esecuzione, il condannato veniva impiccato, ma facendo attenzione a evitargli conseguenze fatali (quindi senza caduta da uno sgabello). Poi, mentre era ancora cosciente, veniva evirato e sbudellato, e le sue viscere erano bruciate davanti ai suoi occhi. Solo dopo questa immane sofferenza il condannato veniva decapitato. Come sfregio finale, il boia tagliava il cadavere in quattro parti, le quali venivano messe a disposizione del sovrano (che di solito le esibiva ai quattro angoli del regno)].

Altre volte, in San Giovanni e Paolo (*San Zanipolo*), quando v'entro per la messa, guardando il sepolcro di Marcantonio Bragadin, capitano e governatore militare del regno di Cipro, ripenso al suo orrendo supplizio, nell'assedio di Famagosta del 1571 ad opera dei Mori di Lala Kara Mustafà Pasha, con verismo rappresentato in alto sull'affresco, a perenne memoria. E anche questo, per quanto - come dicono i Veneziani - "*el turco xe turco*", è intollerabile!

Ed allora, facendo il dovuto confronto, concludo con gli Autori di cui sopra che *l'uomo è l'unico animale capace di infliggere*

dolore in maniera ... creativa, che è accecato dal godimento vizioso di infliggerlo e che, per ricorrervi, trova, in tempo di pace o di guerra, una giustificazione: vuoi che si tratti della punizione d'un reo, vuoi della soppressione d'un proprio simile considerato nemico. E, di volta in volta, chi fa da spettatore, parteggia, a seconda del caso, ora per l'uccisore ora per l'ucciso, avallando o inorridendo. E mi chiedo se il giusto sia sempre meno colpevole del reo o questi non lo sia talora meno del giusto.

Ci sarà poi sempre, in seguito, chi troverà il bandolo della matassa ed accadrà così, per citare solo degli esempi, che i Sacco e Vanzetti della Storia verranno riabilitati o che i Piemontesi, rispetto ai Borboni, verranno biasimati.

Ciò non toglie, però, che 'i Sacco e Vanzetti' abbiano comunque patito impunemente i tormenti della sedia elettrica e che i filo-borbonici abbiano sofferto, perché questo appariva giusto, i tormenti nelle carceri piemontesi di Fenestrelle, sino a morire.

E ulteriormente concludo congetturando che di Beccaria ce ne sarebbero voluti molti di più.

Ma, bando alle elucubrazioni, torno a Marcantonio Bragadin e alla sua triste vicenda di eroismo e morte, iniziando a trattare del famoso Assedio di Famagosta.



La strenua ma inefficace e tragica difesa di Famagosta (1570-71), guidata da **Marcantonio Bragadin**, fu uno dei fatti che ben possono farci comprendere come il rapporto alla base della dicotomia Europei-Arabi sia sempre stato quello fra Assediati e Assediati.

A guidare l'attacco fu Lala Kara Mustafà Pasha, generale settantenne che pochi anni prima aveva condotto l'Assedio di Malta (1565). Ancora una volta, la sua strategia fu quella di sfruttare una enorme superiorità numerica di uomini ed artiglieria. Sbarcò a Cipro con quasi 100.000 uomini e prese Nicosia senza troppi problemi. La città si era arresa in cambio di un salvacondotto per gli abitanti, ma Mustafà Pasha fece comunque massacrare l'intera popolazione, tranne 2.000 adolescenti destinati ad essere venduti come schiavi sessuali a Costantinopoli. Per intimorire il governatore Bragadin, Mustafà gli fece recapitare una cesta con la testa del governatore di Nicosia, Niccolò Dandolo, ma la cosa irritò ancora di più tanto Bragadin che Astorre Baglioni, capitano di ventura, comandante militare nonché letterato. Poi, Mu-

stafa si portò, col suo esercito, sotto le mura di Famagosta, accerchiandole.

Il numismatico-storiografo M. Traina, nel suo lavoro *Gli assedi e le loro monete* (Bologna, 1975), così descrive le mura di Famagosta:

“Le fortificazioni, opera del celebre architetto Sammicheli, erano frutto delle più avanzate concezioni belliche: la cinta rettangolare delle mura, lunga quasi quattro chilometri e rafforzata ai vertici da possenti baluardi, era intervallata da dieci torrioni e coronata da terrapieni larghi fino a trenta metri. Alle spalle, le mura erano protette da una decina di forti, detti “cavalieri”, che dominavano il mare e tutta la campagna circostante, mentre all’esterno erano circondate da un profondo fossato. La principale direttrice d’attacco era difesa dall’imponente massiccio del forte Andruzzi, davanti al quale si protendeva, in mare, il forte del Rivellino” (V. immagine all’interno di copertina).

Per i primi mesi, Mustafà si limitò a lasciare qualche decina di navi alla fonda, pronte ad incrociare quelle veneziane, nelle acque circostanti al forte di Famagosta, al fine di tagliare i rifornimenti alla città; ma questo permise a Bragadin e Baglioni di consolidare le difese con gli aiuti di Marcantonio Querini, già arrivati da Creta (1.600 soldati) e con quelli giunti dalla madrepatria (800 soldati da Venezia). Purtroppo per Famagosta, gli aiuti in arrivo per Mustafà furono di tutt’altra consistenza: il suo Sultano gli inviò altri 100.000 soldati e altrettanti operai (scavatori di trincee, portatori, ecc.). Nel febbraio del 1571, i difensori di Famagosta erano 8.000 in tutto, in un rapporto di 1:25-30 con gli assediati ottomani. Ai 113 cannoni di Mustafà facevano fronte i 90 di Bragadin.

Il primo assalto generale musulmano (marzo) durò quasi 10 giorni e lasciò sul campo 30.000 turchi. Nei successivi quattro, avvenuti fra giugno e luglio, caddero altri 20.000 turchi e la maggior parte dei difensori. Durante questo periodo, piovvero su Famagosta, non diversamente da quanto era accaduto a Malta sei anni prima, oltre 150.000 proiettili. Le mura erano ridotte a macerie e i Ciprioti chiedevano a gran voce una resa dei governatori veneziani, peraltro già offerta da Mustafà in più di una occasione.

Nei mesi successivi si susseguirono altri quattro attacchi, che portarono a settemila i morti degli assediati e a ottantamila quelli degli assediati. Astorre Baglioni si dimostrò geniale nel piazzare mine per i tunnel turchi e guidare sortite di alleggerimento che facevano vere stragi. Inoltre, come spiega Gigi Monello nel saggio *“Accadde a Famagosta”* (Scepsi & Mattana Editori, 2006), mentre i turchi passavano intere giornate a riempire di terra il fossato antistante alle mura, i veneziani la rimuovevano durante la notte. Le cifre riportate, confermate da

tutte le fonti, sono spaventose. Probabilmente si tratta delle più gravi perdite - almeno in relazione alle truppe complessive a disposizione - mai sopportate da un esercito assediante. Rupert Gunnis ne parla in questi termini:

“... 80 mila morti tra i turchi, circa 6 mila tra i veneziani ... Con una linea di combattimento non più lunga di due chilometri, l’assedio di Famagosta supera le famose stragi di Londonderry e di Verdun”.

Alla fine del luglio 1571, a difendere Famagosta erano rimaste poche centinaia di soldati italiani; i generi alimentari scarseggiavano. Oltre a questo, i rinforzi promessi dai regnanti europei tardavano ad arrivare (infatti le navi di questi avrebbero iniziato a riunirsi inutilmente a Messina solo a fine agosto 1571). Sebbene Bragadin e Astorre fossero contrari alla resa (memori forse del massacro di Nicosia), alla fine i nobili ciprioti imposero loro di accettarla. Pertanto, il primo agosto 1571, i due consegnarono a Mustafà le chiavi della città, ottenendo la promessa di un salvacondotto per i soldati fino a Creta.

Qui di seguito riporterò gli eventi successivi alla resa di Bragadin, in gran parte sulla scorta di quanto descritto in *Storia di Salamina presa e di Marc’Antonio Bragadino comandante*; testo redatto da Antonio Riccoboni pochi anni dopo i fatti raccontati e stampato a Venezia nel 1843.

Ordunque, non appena il Bragadin, e il Baglioni, arrivarono alla tenda di Mustafà, fu loro ordinato di deporre le armi, e con gentilezza e benevolenza lo stesso Mustafà li salutò. Anzi, fu lui stesso a farli entrare nella propria tenda e a sedere con loro, iniziando una tranquilla e piacevole discussione in cui lodava la loro capacità e la loro forza nel difendere la città. Ma...

*... col turco a tratar,
gentil gentilessa
fior de qualità,
ti soni stonada
co Lala Mustafà.
El turco promete
giurando su Allah.
Ma il turco xe turco,
no ga fedeltà ...*

... ed avvenne così che, improvvisamente furioso e con tono di minaccia, Mustafa si rivolse al Bragadin, apostrofandolo:

(segue il racconto del Riccoboni)

«“Che cosa hai fatto de’ miei prigionieri che tenevi nella fortezza?”

Il Bragadino rispose: “Parte nella fortezza si custodiscono, parte a Venezia furono mandati.”

Mustafà divenendo rosso con li occhi fattisi truci e con la schiuma alla bocca e con voce assai torbida disse:

“Così ancora ardisci mentire quando li hai tutti trucidati?”

[...Mustafà, infuriato, continuò a tempestare Bragadin di domande analoghe. Alla fine ordinò alle guardie di prenderli prigionieri..]

Questo gli fu facile, poiché [come detto prima] a quelli non fu permesso di entrare nella tenda con le armi, ed erano tutti inermi. Allora quel furibondo comandante, di sua mano cominciando la carnificina, tagliò al Bragadino con la sciabola la destra orecchia, ed ordinò ad uno dei suoi satelliti che gli tagliasse la sinistra; quindi preso dall'ira, comandò che quanti cristiani si trovassero nell'esercito, tutti fossero trucidati.

Così ha egli dato ansa al furore de' Turchi, che immediatamente trecento cristiani furono tagliati a pezzi. Volle poscia, con ogni perfidia, acciocché apportasse maggior dolore al Bragadino, che subito fuori della tenda, ed alla presenza di questi fosse tagliata la testa ad Astorre Baglioni, a Luigi Martinengo, ed obbligato egli stesso per tre volte a porgere il collo, come si fosse per tagliargli la testa, lo insultarono quei scelleratissimi, calpestandolo con li piedi, trascinandolo per terra, spuntandogli in faccia, gridando quell'empio Mustafà:

“Dov'è il tuo Cristo, che ti liberi dalle mie mani?”

[In *“Astorre il Baglioni. Guerriero e letterato”* (2009), Alessandra Oddi Baglioni riporta l'ultima lettera che il comandante militare aveva scritto a sua moglie: *“Vedermi diviso da voi, mi par d'essere come giorno senza sole, anzi corpo senza anima, poiché voi e io insieme siamo la vita di casa nostra ... Vi prego, mitigate il tedio del mio stare assente con l'acquisto dell'onore che spero di conseguire nella difesa di Famagosta.”*]

(...) Tutto l'esercito cominciò a dirigersi alla città per trucidare i cristiani, e distruggere tutte le abitazioni. Questa cosa, quantunque subito la si sia proibita con pubblico editto, pure molti contro il comando sono entrati in quella città, e sparsi per le strade, tutti quelli che incontravano, senza distinzione di alcun ordine, di sesso e di età, battevano, spogliavano, maltrattavano, e ne uccisero molti, affliggendo così crudelmente tutti quegli abitanti. Passati poscia al porto, tutti quelli cristiani che erano entrati nei navigli legarono con le catene ai banchi delle galee, rapito loro prima tutto quello che avevano, e percuotendo pur anche col bastone quegli infelici.

Comandò quel crudelissimo comandante che si portassero alla tenda tutte le teste di quelli decapitati, fra i quali fu riconosciuta quella di Andrea Bragadino castellano e di Gio. Antonio Quirini patrizio veneto, e vennero queste unite a quelle di Astorre Baglioni e di Luigi Martinengo.

Nestore Martinengo [uno degli ostaggi consegnati per la firma della resa], essendo per alcuni giorni riuscito a nascondersi [presso

un eunuco che godeva del favore di Mustafà], venne fatto prigioniero. Entrato poi il giorno 4 settembre 1571 nella città, esercitò un comando crudelissimo contro di Lorenzo Tiepolo e di uno de' capitani Manolio Spilotto, albanese. Condotti per la città, colpiti da pugni e da calci, fattosi di loro ogni scherno, e dopo di averli percossi con sassi, vennero impiccati, squartati, tagliati a pezzi, e gettati ai cani».

[Un anno dopo la carneficina di Salamina, Almorò Tiepolo fece prigioniero un corsaro turco molto famoso, tale Ricamatore. Ed essendo il ricordo di quanto avvenuto a Bragadin ancora caldo, decise di scorticarlo vivo e farlo a pezzi].

[Gli storici si affannano da secoli alla ricerca dei motivi che portarono Mustafà ad accanirsi in modo scellerato sul Bragadin e sugli altri ciprioti. Da un lato possiamo dare per certo, come riportato anche dal Riccoboni, che i turchi spesso mantenevano la parola data e, in alcuni casi (vedi Assedio di Rodi del 1522) tributavano anche i giusti onori agli sconfitti. Dall'altro dobbiamo considerare che Mustafà, specie dopo la caduta di Nicosia, aveva previsto di conquistare Cipro in poche settimane e con perdite minime. Alla fine invece riuscì a conseguire il risultato solo dopo un devastante dispendio di vite e risorse. Paolo Paruta, nella sua *“Storia della Guerra di Cipro”*, ci dice che Mustafà chiese al Bragadin di dargli un ostaggio come garanzia che, dopo averle utilizzate, i cristiani gli rendessero le navi. Il comandante veneziano si rifiutò però di concedergli Antonio Quirini, sostenendo che quanto preteso da Mustafà non era previsto dalle condizioni di resa e mandandolo quindi su tutte le furie. L'episodio, narrato, come detto, dal Paruta, è stato sviluppato in *“Storia dell'impero ottomano dalla sua fondazione sino alla pace di Jassy nel 1792. Con documenti ed una carta dell'impero ottomano”*, scritto da Charles-Marie d'Irumberry de Salaberry nel 1813 e tradotto da G. Barbieri nel 1821. Nel secondo volume dell'opera infatti si legge: «il lussuoso Mustafà colpito dalla rara avvenenza del Quirini propone impudentemente questo partito. “Lasciami quel giovine: io te lo chiedo in ostaggio”. Ricusò, com'è da credersi, il probo Veneto, del che irritato il Mussulmano fece tosto caricar di catene e Baglione e Martinengo e Quirini, tutti tre alla sua presenza, e per suo ordine trucidati in quel medesimo istante». Né è da sottovalutare il colpo subito dal generale turco qualche anno prima, durante l'Assedio di Malta del 1565, quando le sue forze erano state quasi annientate dai pochi cavalieri del Gran Maestro de La Vallette].

Ma continuiamo con la cronaca del Riccoboni:

«Nel giorno otto dello stesso mese venne condotto il Bragadino a tutti i luoghi adoperati al supplizio, soffrendo grande infermità, colla testa mezzo putrefatta per le orecchie che gli si erano tagliate, e che non si erano medicate, forzato in tutti i luoghi innanzi e indietro a portare smisurati sassi, gettato a terra, ed ivi delle cose più turpi interrogato, presente sempre il perfido Mustafà.

Poscia tradotto nella galera di Rapamato, fu legato ad una tavola, ed innalzato per obbrobrio ed ingiuria sino la cima di un'antenna, dicendo Rapamato, mentre s'innalzava:

"Osserva, comandante, se la tua armata arriva? Guarda, o capitano, se sopravviene l'aiuto? Non vedi le tue galere?"

A questo (mentre rideva Mustafà) come ha potuto con moribonda voce il Bragadino rispose:

"Perfido Turco, queste sono quelle promesse che sul tuo capo mi hai giurato, che segnasti nelle capitolazioni, scritte e segnate coll'imperiale suggello del tuo signore, e che hai confermato chiamando Iddio in testimonio della tua fede? Qual lode e gloria porterai al tuo signore per una città priva di ogni aiuto, che con tante forze, con immensi soldati, coll'eccellente tuo valore non hai potuto espugnare, ma, ricevuta per dedizione, le hai praticate tutte le perfidie possibili? Iddio voglia che questa voce possa risonare per l'universo tutto, e si faccia nota a tutti la perfidia de'Turchi. Pure ciò che non posso far palese, lo farà la fama, che renderà pubblico l'esempio a tutti gli uomini della mia morte e di quella crudelissima di tanti innocenti gravati di obbrobrio e d'ingiurie, acciò sia certo documento non doversi prestar fede a quelli che non ne hanno alcuna, e che solo eccedono in crudeltà."

Dopo di averlo così trattenuto sospeso per lo spazio di mezz'ora, Rapamato ordinò che si abbassasse, e quantunque fosse tanto debilitato che poteva appena reggersi in piedi, pure si maltrattava, si spingeva, si bastonava. Mentre tanto crudelmente si trattava fra i comandanti, diceva egli:

"Straziate il mio corpo, ma il mio coraggio non minorate. Il corpo lo potete lacerare, ma non toglierete alcuna forza al mio spirito."

Finalmente tradotto nella principale piazza di Salamina destinata al supplizio dei rei, e spogliato dei vestiti, venne legato alla colonna della bandiera, e dal carnefice - o indegna azione! - fu incominciato a scorticare, cominciando dalla schiena e le spalle, quindi passando alle braccia ed al collo, esclamando per facezia quel perfido tiranno: "Fatti turco, se vuoi esser salvo".

Quel pazientissimo martire niente rispondeva, ma innalzato il capo al cielo, diceva:

"Gesù Cristo mio Signore, abbi misericordia di me. Nelle tue mani raccomando il mio spirito. Ricevi, mio Dio, questa mia misera anima, e perdona a quelli che non sanno ciò che si facciano".

Comincia a levarsi la di lui pelle dal capo e dal petto, ed arrivato all'ombelico, quell'uomo tollerantissimo e costante, perseverante nella fede di Gesù Cristo, volò a Quello, la cui divinità aveva testificata col suo santissimo martirio, a Quello cui aveva dato il più insigne testimonio col suo sangue, uscendo finalmente da questi terreni legami, da questa carcere mortale, e da quel corpo, nel quale tanto con gloria era stato il suo spirito custodito, e ciò per "la scellerataggine esecranda di

Mustafà, per l'aperta violazione dei giuramenti e per le accuse falsamente inventate.

Il suo capo fu appeso ad una forca nella gran piazza, ed il suo corpo diviso in quattro parti, fu esposto in quattro principali luoghi della città. Il cuore e le viscere in un quinto luogo furono poste. La pelle, di paglia ripiena ed adorna de' suoi usitati vestimenti, e col cappello rosso coperta in parte la testa ottimamente adattata come se fosse un corpo vivo, fu tradotta per la città e per tutte le strade sopra di un bove, con due Turchi che l'accompagnavano, che sembravano servirlo, uno de' quali teneva l'ombrello alla faccia, e seguitata dallo strepito di molti tamburi e trombe, acciò s'imprimesse maggior terrore nel popolo, spaventato, recitando per editto con grave voce le seguenti parole:

"Ecco il vostro signore: venite ad osservarlo, salutatelo, veneratelo, acciò ripetiate da lui il premio di tante vostre fatiche e della vostra fedeltà".

Fu essa pelle con le insegne e con le teste di Astorre Baglioni, di Luigi Martinengo e di Andrea Bragadino tradotta in una galera, e per comando del feroce Mustafà, come se fosse glorioso spettacolo o memorabile trofeo, fatta vedere a tutti i popoli della Siria, Cilicia ed altre marittime genti e nazioni.»

***Moriva cussì un Venessian,
un bravo soldà de valor,
atroce xe sta el so martirio
più atroce del nostro Signor.***

L'ultima parte del racconto di Riccoboni, sulla cui verità storica v'è qualche dubbio dal momento che l'evento soprannaturale veniva inserito spesso dagli storici del tempo:

«Ricorderò una cosa certamente meravigliosa, ma da molti costantemente asserita, e scritta ancora da alcuni storici, e fra gli altri lasciata scritta da Pietro Giustiniani nelle sue memorie. Assicurano che la testa di Marcantonio Bragadino, infissa in lunga asta, e sopra una forca, come dicemmo, collocata, sparse lucente fiamma, simile ai raggi del sole, per tre notti in che rimase esposta, e che da essa esalava un meraviglioso soave odore.»

Un altro resoconto degli avvenimenti di Famagosta (riprodotto parzialmente in *"L'ultima crociata. Quando gli Ottomani arrivarono alle porte dell'Europa"* di Arrigo Petacco) proviene da Angelo Gatto da Orvieto, un capitano di ventura che combatté nell'assedio e passò duri mesi di prigionia a Costantinopoli. Visto che è quasi sovrapponibile a quello del Riccoboni, immagino che quest'ultimo lo abbia tratto integralmente da quello del testimone diretto. Ad ogni modo, Angelo Gatto aggiunge un episodio raccapricciante di stupro di gruppo:

«Il peggio era vedere le meschine zitelle che, in presenza del padre e della madre, facendole stare scoperte, hor dall'una et hor dall'altra par-

te, a guisa di uno specchio, con gran disonestà facevano dei fanciulli maschi, cosa vituperosa e brutta come è solito alla turchesca et che per honestà taccio.»

// Nulla di nuovo sotto il sole ... Rifacendomi all'aforisma riportato in apertura: *un animale non potrebbe mai essere crudele quanto un uomo, crudele in maniera così ... creativa*, devo purtroppo ammettere che in una situazione analoga, quella dell'assedio dell'esercito romano ridotto alla resa, i Sanniti vittoriosi (tra cui vanno annoverati gli antichi Pugliesi), non si erano comportati in maniera dissimile rispetto a gli Ottomani.

I Sanniti o Sabelli furono un antico popolo italico stanziato nel Sannio, corrispondente agli attuali territori della Campania nordorientale, dell'alta Puglia, di gran parte del Molise, del basso Abruzzo e dell'alta Lucania. Giuseppe Maria Galanti, nel suo saggio *"I Sanniti"* (1990), riferisce, rifacendosi a Strabone, che, al confronto con tale popolo, i Romani erano da considerarsi barbari ed ignoranti. Nella seconda guerra sannitica (321 a.C.), i Sabelli riuscirono a intrappolare ben 20.000 soldati romani entro la gola appenninica di Caudio (tra le odierne province di Napoli, Benevento e Avellino, sbarrando loro ogni via di fuga e costringendoli alla resa. Tito Livio (Storie, IX, 5) narra: *«E venne l'ora fatale dell'ignominia; (...) prima i consoli, quasi nudi, furono fatti passare sotto il giogo; poi gli altri in ordine e grado furono sottoposti alla stessa ignominia; infine ad una ad una tutte le legioni»*. La pena dei romani fu anche fisica, tant'è e che i soldati - consoli in testa - furono tutti sodomizzati; e l'utilizzo, da parte di Livio, di termini quali *"seminudi"* e *"indignitas = ignominia"* non sembra lasciar adito a molti dubbi circa la vergogna subita alle spalle da ciascuno di coloro che compivano, protesi in avanti, il mesto percorso sotto le *forche*. La società romana ne fu tanto scossa da ricordare l'episodio per secoli come marchio d'infamia. //

Le morti dell'Assedio di Famagosta furono vendicate un paio di mesi dopo con la famosa vittoria di Lepanto, che si concluse con la distruzione della flotta turca da parte della Lega Santa. Resta il fatto che i Veneziani tennero sempre a mente (*"Ricordatevi di Famagosta!"*) la necessità di vendicare Bragadin, Baglioni e gli altri.

Imiseri resti di Bragadin, dopo fatto il giro dell'Impero Ottomano, finirono nell'Arsenale di Costantinopoli. Nel 1580 però, il marinaio veneziano Girolamo Polidori, sfruttando le conoscenze di uno schiavo cristiano, riuscì a trafugare le spoglie del comandante veneziano e a riportarle a Venezia, dove furono accolte in modo trionfale. Il martire di Famagosta riposa oggi nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, poco lontano dalla casa in cui nacque.

Quanto a Mustafà Pasha, bosniaco di nascita e turco di adozione, ebbe bisogno di un'altra campagna, questa volta contro la Georgia (1578), per ottenere il tanto desidera-

to titolo di *gran vizir*, solo a fine aprile 1580, ormai ottantenne. Morì tre mesi dopo. Cipro, ch'era stata fiorente sotto il dominio della Serenissima, conobbe un crollo demografico e commerciale da cui non si riprese mai più.

"Finito quanto si è detto, fece il Bassà [*Lala Mohamed Pascià*] portare sulla cariega, o scagno dove sedeva il Clarissimo [*Marcantonio Bragadin*], et fattolo mettere nel fine del loro tavolato, così legato colle mani da dietro l'ha fatto ivi sedere, e credendo Sue Signoria Clarissima che gli volessero tagliar la testa si raccomandò al Signor Iddio, ma se gli appresentorno doi manigoldi, quali avendolo fatto piegare gli tagliarono prima tutte due le orecchie sì crudelmente, che la carne insieme con quelle fu tratta a un de loro santoni, et le portavano poi per la Città, pubblicando, che questo era esempio di quelli Principi, alli quali quando li Maometani si rappresentano alle Città non si rendono, ma vogliono contendere con essi loro, et dove avevimo la berlina le attaccorno [...] Entrati li Turchi nella Città dentro alla libera, cominciano a far tal strazi de' Cristiani, che era una compassione [...] Ecco che comparse nella galea di Marabornath Capitano della guardia di Rodi il nostro sfortunatissimo Clarissimo in una cariega sentato alla sua antenna, avendoli fatto portar prima una coffa sopra le spalle di terreno da ogni baloard, cominciando dal Cavalier della Porta di Limissò fino all'Arsenale, che il povero gentiluomo restò come morto, et così con loro fausto, e con li tromboni, e gnaochere lo condussero nella Città, Iddio nostro Signore sa l'arte che usorono per forzarlo a farsi turco, e quel santo uomo sputava sempre sopra della loro fede, e legge, dicevo io sono cristiano, e così voglio vivere, et morire, e spero che l'anima mia sarà salva, il

corpo è vostro, straziatelo come vi pare, Iddio e Cristo Signor nostro mi salverà l'anima, perchè quella mi travaglio. Et fu menato fino a mezzo la strada della marina, et ivi fingevano di volerli tagliare la testa, e qual santo martire s'accomodava e accomodava la testa, sempre dicendo "in manus tuas Domine commendo spiritum meum". Un povero Andrea suo servitore per poterlo servire si era fatto turco, per aver modo di andare in su e in giù in suo servizio, et così venendo non fu mancato da alcuno di noi di somministrargli a Sua Signoria Clarissima tutto quello li faceva bisogno pur con quella secretezza, che si conveniva ad un tanto pericolo. Anno condotto dopo Sua Signoria Clarissima alla colonna della Berlina, et avendolo spoliato ivi sino alla cintura, lo astringevano pure a farsi turco, et lui costantissimo di animo bestemmiava la loro fede, dicendo, che li facciano del corpo quello lor pare, ma che sopra l'anima sua non avevano potere, perchè quella era di Dio, al quale gliela raccomandava, et loro andavano dietro a scorticarlo, et lui diceva Sempre, "miserere mei Deus" con quello che segue, et sempre raccomandandosi al Signor Iddio, chiamava Cristo, che lo aiutasse, et venuti sino all'ombelico vedendosi mancare gridò ad alta voce, "in manus tuas Domine commendo spiritum meum. Et cum hec dixisset expiravit". Lo compirono di scorticare in terra, li empirono la pelle sua piena di paglia, et lo corpo lo divisero in quattro parti, et per la città con li gnaochere, e trombe accompagnavano con grandissimo fausto, et li quarti li appiccorno sopra

una trave nelle quattro torrioni estremi della città, al Diamante, all'Arsenal, al cavalier di Limissò, et al Baluardo Andruzzi, la testa et coratela sua fu posta sopra le corde del stendardo, et così quel valoroso, generoso, e santissimo e beatissimo gentiluomo diede fine a giorni suoi con salute dell'anima sua, et veramente può esser canonizzato, et messo nel numero de' santi, et certo se son vere le leggende de' Santi, come sono, questo onorato e beato martire merita esser preferito ad ogn'altro, sì quanto al soffrire ad un così crudel martirio come fu questo, poichè è stato di vita, e di costumi, e di onestà e vigilanza, e d'ogn'altra virtù sì dotato, che non si potrà desiderare più, et se voglio dire della vigilanza, e prudenza sua non so a qual Imperatore lo potessi uguagliare, et beato Cipro, et noi miseri, se lui fosse procurator generale, perchè Cipro saria ristato di chi era, et noi saremmo felici, pazienza, la nostra mala sorte così ha voluto [...]

La Città di Famagosta adunque ultimo refrigerio di Cipro alli cinque di Agosto 1571 fu fatta Turchia, mercè che siamo stati abbandonati, e se andranno così le contese trà loro Cristiani, potemo esser sicuri, che così anderà il resto del Cristianesimo, che prego Sua Divina Maestà che Tapri gli occhi dell'intelletto a considerar bene il fatto loro, perchè avemo conosciuto, che principalmente Iddio nostro Signore ha permesso la perdita di questo Regno, et ha tolto l'intelletto alli Signori, et a noi ancora, et ci ha privi di ogni giudicio, et di ogni bene".

Pietro Valderio

Testimonianza di Pietro Valderio, ultimo visconte di Famagosta, sopravvissuto all'assedio (dal suo libro di memorie "La guerra di Cipro").

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

M.Traina, *Gli assedi e le loro monete*, Bologna, 1975

Gigi Monello, *Accadde a Famagosta*, Scepti & Mattana Editori, 2006

Antonio Riccoboni, *Storia di Salamina presa e di Marc'Antonio Bragadino comandante*, Venezia, 1843

Alessandra Oddi Baglioni, *Astorre il Baglioni. Guerriero e letterato*, Volumnia, 2009

Paolo Paruta, *Storia della Guerra di Cipro*, per Pandolfo Rossi, Siena, 1827

Charles-Marie d'Irumberry de Salaberry, *Storia dell'impero ottomano dalla sua fondazione sino alla pace di Jassy nel 1792. Con documenti ed una carta dell'impero ottomano*, 1813

Arrigo Petacco, *L'ultima crociata. Quando gli Ottomani arrivarono alle porte dell'Europa*, Oscar Storia Mondadori, 2010

Angela Bacchini, *Poesie*, 1985

Maria Grazia Siliato, *L'assedio*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1995.

Oscar Santilli Marcheggiani, *I fantasmi di Famagosta*, Polaris, Firenze, 2014

Alvise Zorzi, *La repubblica del Leone*, Bompiani, 1992

Sergei Tseytlin, *Bragadin*, Marcianum Press, Venezia 2011



Di Psiche ed Eros

*nel confronto tra il mito di Apuleio
e l'ironico e dissacrante disincanto di Savinio*



*E sempre al buio tu con lui giacesti
rabbrividendo docile (...)
(...) era l'Amore.
E lo sapesti solo allor che sparve,
l'Amore alato.*

(G.Pascoli, *Poemi Conviviali*)



Immagini di copertina:

- Joshua Reynolds, *Cupido e Psiche* (1789)
- Pompei, Villa dei Misteri, *Iniziazione della sposa: il disvelamento del fallo*



Nella letteratura antica solo Apuleio racconta di Amore e Psiche. Nelle sue *Metamorfosi* (4,28-6,24), la storia comincia come un racconto di fate: "C'erano una volta, in una città, un re e una regina che avevano tre figlie di grande bellezza...". Ma il tono magico e fiabesco che riempie le pagine di Apuleio, e che segna la fortuna della storia sino a tutto il Rinascimento e oltre e che ispirerà poeti ed artisti, si sfata e si rovescia nel racconto *La nostra anima* di Alberto Savinio, pubblicato nel 1944. Così, la principessa bella più della dea Afrodite, sposa di un uomo sconosciuto, forse un mostro, che non le è permesso di incontrare se non al buio, e che si rivelerà poi essere il dio dell'amore in persona, in Savinio, sbugiarda Apuleio come menzognero e "spudorato romanzatore". E, dalla sala buia e fredda di un museo, Psiche comincia a raccontare un'altra versione, la sua, di quella celebre storia...

Ero a Venezia, la sera del 4 giugno 2005, a Ca' Pesaro - Galleria Nazionale d'Arte Moderna, e, in un allestimento scenico: *Psiche nel Museo*, liberamente tratto dall'opera di Savinio e curato dalla Facoltà di Design e Arti Visive dell'Università Iuav di Venezia, gliela sentii raccontare - sì, da Psiche, dico - nell'altra versione: quella dissacrante, la sua storia, secondo una rilettura tra l'ironico ed il disincantato, del mito di Apuleio. E ne rimasi sconcertato, ma, al contempo, quella narrazione così lontana e forse ... più vicina al senso vero del mito, mi diede 'materia per pensare'.

Assieme a gli altri spettatori, fui accolto non in una platea teatrale ma sulla scalinata che dall'atrio di palazzo porta ai piani superiori del museo, da una guida, un relatore, come se ne incontrano tanti in occasione di appuntamenti culturali.

"C'erano una volta, in una città, un re e una regina che avevano tre figlie di grande bellezza...", iniziò a narrare anche lui con Apuleio e ci fece strada sino ad una sala, dove ci fermammo presso una grande tela di scuola veneta (dipinto non moderno, ma appartenente al corredo originario di quadri di Ca'Pesaro), che rappresentava *Amore e Psiche*.

Psiche, letteralmente "Respiro di vita" è una vergine talmente bella che il popolo la adora anteponeandola ad Afrodite. La dea, gelosa e irata, le invia suo figlio Eros, sotto mentite spoglie, con il compito di unirla ad un mostro, il più brutto e miserabile che gli riesca di trovare. Quando Eros la vede però, se ne innamora e non ha il coraggio di eseguire l'ordine di sua madre. Decide di averla per sé nel suo magnifico palazzo e lei, complice Zefiro, vi sarà trasportata dormiente, sino allo stupendo giardino. Qui, nella dimora d'Amore, Psiche incontrerà un uomo ogni notte, nel buio più totale e si unirà a lui, ma questi le proibisce, pena il

perderlo per sempre, di guardarlo alla luce. In un primo momento, Psiche, essendo una vergine, avrà timore e ritrosia nei confronti dell'amante sconosciuto; poi, gradualmente, imparerà a conoscere la passione e sarà travolta dalla felicità. Tuttavia, spinta dalla curiosità di vedere il volto del suo misterioso amante e dalla gelosia delle sorelle, che la stuzzicano dicendole che il marito è in realtà un "grosso serpente", decide di porre fine ai suoi dubbi accendendo una lampada ad olio mentre Amore sta dormendo (V. 1ª immagine di copertina). Psiche scopre così che il suo amante è in realtà il bellissimo dio, ma una goccia d'olio le scivola dal lume sul petto dell'addormentato, il quale, svelato nella sua identità, si dileguerà, abbandonandola. La fanciulla dovrà poi subire la vendetta di Afrodite, che la metterà alla prova con numerose fatiche, fra cui quella di discendere a gli Inferi per appropriarsi, in uno scrigno da riportare alla dea, del segreto della bellezza di Persefone. Ancora una volta Psiche sarà vinta dalla curiosità e, come già Pandora, aprirà lo scrigno e cadrà in un profondo sonno di morte, da cui Eros, tornando a lei, la desterà e i due riusciranno così a ricongiungersi, immortali tra gli dei.

S in qui il racconto di Apuleio e ... della guida al museo. Poi, il cicerone conduce l'uditorio, per altra via, nuovamente nell'androne del palazzo, lì dov'è stato allestito un palco e sarà Psiche stessa a continuare nella narrazione, intrattenendo il pubblico, questa volta comodamente seduto in una platea, secondo altra versione, quella di Savinio, in un percorso (quello de *La nostra Anima*) condotto attraverso una serie di rovesciamenti, per cui non solo il pianto e il riso coincidono, ma anche il decente e l'indecente, l'osceno e il pudico, il nominabile e l'innominabile, il dritto e il rovescio, il maschile e il femminile.

Ma, prima di svelare ai miei lettori qual è il contenuto di questa nuova versione del mito di Amore e Psiche, credo sia bene rammentarne il significato secondo Apuleio.

Orbene, questo mito viene visto anche come un'allegoria dell'*Anima* (Psiche) che incontra l'*Amore* (Eros), ma, per far sì che l'*Anima* non perda l'*Amore*, non deve mai vederlo in faccia: non lo deve rendere visibile perché egli non perda la sua forza trascinate. Il senso e lo scopo del mito è quello di indurre a pensare che sia un errore cercare di vedere l'amore alla luce della razionalità.

Ma, chissà mai che nella nostra tendenza a spiegarci ogni cosa, non avremo sottoposto ad una certa forzatura ciò che Apuleio non aveva, in fondo, chiarito e forse neppure inteso chiarire, come a dirci: *intelligenti pauca*? E dev'essere verosimilmente sta-

to questo pensiero - ma chi può dirlo? - ad indurre Alberto Savinio per altra via, pur essendo certo coinvolta in questo la sua connaturata ecletticità di artista del pennello e della penna.

In effetti, quella di Amore e Psiche, al di là delle apparenze, non è poi una fiaba come quella di *Bella ed il mostro* o della *Bella addormentata*, né è una semplice storia d'amore.



Se ci pensiamo bene, più che come un dolce amante ed ancorché potente divinità olimpica, Platone descrive Eros come un demone irrequieto, astuto, ingegnoso, sempre inappagato e perciò alla continua ricerca di qualcosa. Infatti, nel *Simposio*, un dialogo che ha per tema l'amore, Socrate, invitato dagli altri commensali a parlare, riferisce il discorso che un tempo gli fece Diotima, una sacerdotessa di Mantinea, sua iniziatrice.

A dire di questa sapientissima donna, Amore non è bello né buono, ma non per questo è da considerarsi brutto o cattivo, dovendosi piuttosto riguardare come un qualcosa di mezzo tra il bello e il brutto, tra il buono e il cattivo, tra la conoscenza e l'ignoranza, tra il giusto e l'ingiusto, tra il morale e l'immorale. Per tal motivo egli non è altro che "un gran demone". Se non fosse così, ogni cosa rimarrebbe separata, mentre Amore è quel demone che si pone in mezzo a due cose (maschio e femmina) che appaiono opposte e inconciliabili, perché egli cerca di colmare questo vuoto facendole congiungere. L'amore spinge perciò alla completezza, ma una volta che sia riuscito nel suo intento, ritorna a sentirsi insoddisfatto. E direi che già questa visione di Eros, anziché avere un sognante temperamento muliebre, abbia piuttosto del fallocrate.

Questo pensavo la sera della rappresentazione, mano a mano che il racconto di Psiche prendeva corpo e ancor più al termine dello stesso, che vi lascerò per ultimo, nel testo originale, che vi piaccia o no, in tutta la sua, si fa per dire, se vogliamo: indecenza (ma, in fondo siamo adulti e vaccinati, no?).

E pensavo anche (e non vi ho detto, forse, che ho avuto 'materia per pensare?'): è vero che, con il passare degli anni, la percezione della maturità sessuale è cambiata insieme allo sviluppo di nuove generazioni, decisamente molto più libere e precoci rispetto al passato, ma per un uomo ed una donna 'vergini', come viene vissuta oggi la "prima volta"? Suppongo com'era vissuta in passato, o no? ...

Rispetto alla donna, il maschio ha molte più probabilità di vivere la prima volta con l'ansia da prestazione. Secondo le statistiche, l'età media per l'uomo si aggira intorno ai 15-16 anni, più tardi rispetto alle donne (14-15) forse a causa della più lenta maturazione di genere. Ma se alcune donne tengono tantissimo

all'aspetto romantico del caso, per l'uomo, soprattutto tra adolescenti, resta comunque un motivo di vanto.

Quanto alla donna, invece, sempre a riguardo della "prima volta" - ma oggi dobbiamo dire anche a riguardo del "primo petting" - prima di tutto, deve volerla davvero. Deve essere sicura che la sua sessualità e i suoi desideri siano maturi al punto da riuscire ad accettarli completamente. Con l'adolescenza, il suo corpo si è trasformato, ha preso poco a poco una morfologia adulta e la sua libido si è svegliata. Ha scoperto, anche se in maniera ancora imprecisa, il piacere. Ha raggiunto una relativa maturità fisica ma, per il momento, la sua relazione con la sessualità resta in gran parte legata al campo dell'immaginazione. E' psicologicamente pronta a rivelare la sua intimità e condividere il suo piacere con un uomo? A volte, il corpo si sviluppa più rapidamente della testa, ma per passare all'azione, occorre che si sentano entrambi adeguati. E poi, com'è fatto realmente un uomo ... da quel punto di vista, al di là delle immagini che ne ha avute? Non vi sarà una certa ritrosia a contatto con lui? Sono, in fondo, queste, ancora oggi, le perplessità di una vergine; le stesse di Psiche mentre, come nel dipinto di Waterhouse (1849-1917), sospinge la porta del *giardino di Amore*.



Le stesse che trapelano da un affresco pompeiano, quello della *Villa dei Misteri* (V. 2ª immagine di copertina), nel quale è narrata l'iniziazione di una vergine all'amore. Nel fondo rosso delle pareti, colore dominante divenuto l'emblema trasgressivo della sontuosa pittura pompeiana, lo stupefacente ciclo pittorico della villa mostra l'itinerario iniziatico della giovane sposa che scopre l'immagine maschile, il grande fallo dionisiaco sul vaglio di vimini, velato da un drappo 'color del vino'.

Ed ora torno al testo di Savinio. La distanza da Apuleio è enorme: Savinio rilegge la vicenda in base al pensiero di Nietzsche, vede oltre e al di sotto delle forme mistificanti del pensiero metafisico, intuisce che il ciclo appartiene interamente alla terra, ci propone una sua umoristica fedeltà alla terra. Qual è, dunque, la misteriosa ragione per la quale Amore non vuol essere veduto? Ovviamente, anche la Psiche di Savinio non può resistere alla sua curiosità, non usa la lucerna, ma coerentemente con i tempi moderni, accende semplicemente la luce, grazie ad un interruttore e vede una cosa sconcia ed avvilita: un "grosso serpente". Questo è l'Amore. Ecco perché Amore non vuol essere guardato in faccia. La sessualità in questo testo è richiamata con toni fra grotteschi e satirici, Savinio fa strazio di tutti i luoghi comuni, demistifica l'oggetto del desiderio femminile, lo aggredisce per renderlo riconoscibile a un livello di sarcastico disincanto.

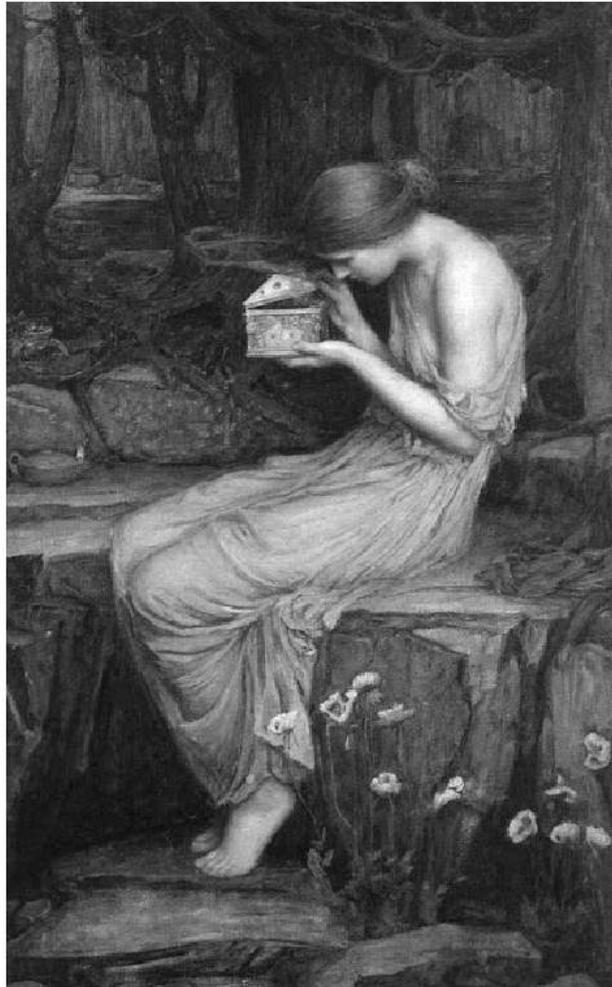
Nel proporre il testo, considerata la cruda e palese sconcezza del contenuto, lascio ai lettori la possibilità di leggerlo o meno.



«**E** mio marito, allora? L'invisibile amato? Il caro me stessa? La parte migliore e più preziosa di me? Il mio bene, la mia gioia, il mio piacere, il mio gioco, la mia forza, il mio tutto?... Ahimè! Perché non poter tornare indietro? Perché non poter cancellare quello che è? Perché non poter fuggire tanto avanti, da sommergere quello che è nella oscurità dell'oblio? Subito che ebbi fatta luce, mio marito ... Ma perché dico ancora 'mio marito'?! Io non devo, io non voglio, io non posso dare ancora il nome di marito a quel serpe schifoso e grottesco! ... Subito che ebbi fatta luce, quello già dormiva, ma turgido ancora e ansante della fatica portata poco stante a termine. Paonazza tuttavia la testa, potentemente cupolata e svasata alle ganasce a imitazione dell'elmetto di guerra dei soldati tedeschi, priva così di occhi come di naso e solo di bocca fornita, muta e verticale come la bocca della torpeda ocellata. Il suo corpo tubolare, sul quale s'incordavano e palpitavano grosse vene turchine, e privo sia di braccia, sia di gambe, sia di ali posava goffo e squilibrato sopra due borse rigonfie e lustre, simili alle borse di una doppia ciaramella. Si rilassava a poco a poco e allentava nel sonno, piegandosi di lato come esausto, simile a un angue morente che si lascia rotolare giù per una china.

Cedeva il palpito, impallidiva la testa, calava il turgore. Le stesse borse si sgonfiavano e allungavano, perdevano il lustro e si rigavano di rughe, quasi attraverso un invisibile meato e senza sibilo perdessero l'aria che le aveva empite e arrotondate. Il molle cilindro si riduceva e deformava. Con movimento lento e regolare, la testa a elmo si tirò fin sulla bocca attonita e sdentata la pelle del collo e se ne fece cappuccio, onde a rivelare la sua timida presenza non rimase se non il rigonfiamento torno torno delle branche. E colui che poco innanzi ergeva l'orgoglioso capo e inarcava le reni, ora giaceva umiliato e sfatto, avvolto nella propria pelle come un morticino nel sudario. Questo è l'Amore, signori! Questo è quanto rimane dell'Amore! Ecco perché Amore non vuol essere guardato in faccia!».

Ma non è ancora tutto. Psiche non è ancora pronta. Dovrà imparare a scendere in basso negli inferi ... nella sfera più oscura della libidine, per trovare il pieno appagamento dei sensi; dovrà - come la raffigura in un altro dipinto, Waterhouse - aprire lo scrigno che cela il segreto della bellezza di Persefone per scoprire come si possa morire di passione.



Soltanto allora, senza ritrosia alcuna, conoscerà a pieno l'Amore.



Amore e Psiche, François Gérard (1770-1837)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Apuleio**, *Metamorfosi*, Garzanti Libri, 2007
- A.Savinio**, *La nostra anima*, Adelphi, Milano, 1999
- Ass. Cult. Engramma/Università Iuav Venezia**
Appuntamenti a Ca' Pesaro, 2005, *Psiche nel Museo*
- Platone**, *Simposio*, Giunti Editore, 2004
- F.Alberoni**, *L'Erotismo*, Garzanti, 2002
- V.Slepoj**, *L'età dell'incertezza*, Mondadori, 2008
- S. Joane - T. Gail**, *L'intatta. Archetipi e psicologia della verginità femminile*, Red Edizioni, 1987
- G.Pascoli**, *Poemi conviviali*, Rizzoli, 2010



De strigimagarum herbario
 ovvero
 La farmacopea delle streghe





*Sure thou art come O'er far-off seas,
A wonder to these garden trees!
Strange is thy pallor! Strange thy dress,
Strange, above all, thy length of tress,
And this all solemn silentness!*

da *La dormiente* - E.A.Poe (1831)

Tu certo vieni da lontani mari
A stupire le piante del giardino!
Strano pallore e strana la tua veste!
Ma ancor più strane le tue lunghe trecce
E l'assoluto di questo silenzio!

Immagini di copertina:

"Fructus Mandragorae"

miniatura tratta dal *Tacuinum Sanitatis* di Vienna
(Sec.XIV)



A partire dal Medioevo e per tutta l'età moderna, in particolare dalla fine del XIV secolo fino alla seconda metà del XVII, in tutta Europa si sviluppò la cosiddetta "caccia alle streghe", che pose fine a molte vite, soprattutto di donne, attraverso processi conclusi da esecuzioni al rogo o da altre terribili torture.



Nell'età medievale molti ed importanti furono i mutamenti politici e sociali che si verificarono, cosicché ci si ritrovò improvvisamente in uno stato di insicurezza ed instabilità. Per proteggersi dagli eventi avversi si sviluppò un diffuso senso di superstizione e scetticismo verso le novità, come quelle scientifiche. Ma, un'altra ragione che può spiegare il fenomeno fu il bisogno di trovare un capro espiatorio. Principalmente si trattava di donne in condizioni sociali inferiori o che esercitavano professioni particolari; erano loro ad essere più frequentemente accusate di stregoneria: prostitute, vedove, levatrici. Ad esse veniva data la colpa di eventi come carestie, epidemie o altre calamità ambientali o sociali, delle quali le autorità non riuscivano fornire una spiegazione razionale. Sicuramente una certa misoginia connaturata nella società occidentale portava a valutare negativamente quelle che apparivano come forme di emancipazione sociale della donna, quando sembrava che questa assumesse un ruolo attivo e importante in determinati ambiti, quale quello della scienza medica, ancorché allo stato embrionale. Molte donne accusate di stregoneria ed ingiustamente condannate erano esperte in erboristeria e in medicina popolare. L'uso di piante medicinali come la *Valeriana* o l'*Arnica* ed altre era comune tra queste prime terapeute, insieme all'utilizzo di quelle che avevano effetti sul sistema nervoso centrale, molte delle quali facenti parte della famiglia delle *Solanacee*. Questa vasta famiglia, infatti, sebbene includa piante commestibili, annovera nella propria categoria piante molto velenose come l'*Atropa belladonna* e la *Datura stramonium*. Con queste erbe era facile ottenere effetti allucinanti, delirio, stati di euforia e manifestazioni extrasensoriali. Ma, la mancanza del metodo scientifico, che si andò sviluppando solo a partire dal XVII secolo, interpretava la pratica empirica fitoterapica della nascente farmacologia, di cui queste donne furono pioniere, come occulta e demoniaca. La differenza che passa tra una medicina ed un veleno è determinata, spesso, dalla dose ed era proprio su questo aspetto che insisteva l'inquisitore; egli vedeva in colei che maneggiava le erbe, tanto una guaritrice quanto una potenziale assassina. Il legame tra donna/strega/veleni era così radicato nell'immaginario collettivo che, nel corso della storia, a torto o ragione, le



assassine vennero spesso perseguite con accusa di stregoneria e torturate perché lo confessassero.

 a un punto di vista generale, la storia delle streghe, nella quale da sempre s'intrecciano concetti magici e religiosi con pratiche mediche e farmaceutiche, ci conduce dai miti greci, passando per il mondo latino, al Medioevo sino ai processi alle streghe, condotti con gran risonanza ed in tempi relativamente recenti.

In latino le streghe erano dette *lamie* dal nome di Lamia, l'avvenente regina amata da Zeus, della quale l'ira di Giunone ebbe ragione, uccidendole i figli e rendendola cieca dal gran piangere. Lamia ottenne dal suo divino amante, a parziale consolazione, di potersi trasformare a proprio piacimento. Ella divenne così il terrore delle puerpere perché, o per rivalsa o come unico rimedio al suo dolore, succhiava il sangue dei loro bambini. Il ricordo di Lamia permane nelle leggende occidentali collegate al vampirismo.

Singolarmente questo vocabolo si ritrova anche nella Bibbia *ibi cubabit lamia et inveniet sibi requiem* (Isaia, XXXIV, 14), dove San Girolamo, più che al testo ebraico, si attenne alla versione dei Settanta e si servì di questo nome della tradizione mitica classica ritenendo che ad esso corrispondesse il nome *Lilith* del testo ebraico. Nel rabinismo anche questa parola designa un'entità notturna, ossia una specie di demone femminile che si credeva vagasse nelle tenebre per molestare i mortali tendendo soprattutto insidie ai bambini. In Astrologia *Lilith* è simbolo della luna nera e della sua faccia nascosta (il corrispettivo greco di *Ecate*), cosa che ha corrispondenza con le pulsioni profonde ed istintive dell'uomo, per cui, per estensione, era chiamata a rappresentare le streghe che conducevano vita notturna.

Alle streghe si è dato anche il nome di *sagae*, sapienti, indovine, che ambivano ampliare le loro conoscenze, dal verbo antiquato *sagire* che possiamo far corrispondere a quello che compone il nostro *presagire*. Ritroviamo questo verbo e questo concetto nel *De divinatione* di Cicerone.

Propriamente l'odierno vocabolo strega deriva dal latino *strix*, trasformatosi nel vocabolo latino-medioevale *stria*, adoperato anche in molti dialetti italiani. La parola *strix* significa barbogianni o civetta e indica genericamente l'uccello notturno.

Presumibilmente i latini credevano che le civette si trasformassero in donne, le quali perciò presero il nome di *strigi* o streghe: *strigimagae*. Ma la civetta è anche l'animale totemico di Atena-Minerva, la dea della sapienza, partorita, con un colpo di scure da parte di Efesto, dalla testa di Zeus; e quindi, ecco che torniamo, come in *sagae*, all'idea della donna sapiente.

I romani dei secoli successivi, ignorando l'etimologia della parola, e separando quindi l'idea dell'uccello notturno da quella delle streghe, né conoscendo il rapporto che esisteva tra loro, hanno continuato a dare a questo termine un significato sinistro o temibile, dimenticando, dunque, l'ambivalenza con quello della saggezza.

In Francia l'ostetrica è la *sage-femme* e sappiamo che le streghe medievali si occupavano elettivamente dei problemi legati al concepimento, all'aborto ed al parto.

In diverse lingue la strega si indica con il nome 'capra', come ad esempio in tedesco, *hexe* che si può confrontare con il greco *aix*. E' forse trovando questi vocaboli e non sapendoli collocare, o utilizzandoli coscientemente, che l'iconografia medievale, costruita tutta dagli ecclesiasti esperti di demonologia, dipinge la strega che vola sul dorso di un capro.

Una componente importante dell'attività delle streghe sembra essere stata quella della preveggenza attuata senza la mediazione di tecniche divinatorie, ma partecipando con la propria persona al processo e quindi vedendo il futuro e sentendo ciò che stava per accadere. Un'indicazione in questo senso è fornita dal termine francese che indica la strega, *sorcière*, colei che indovina la sorte, che si avvicina come già visto al verbo *sagire*; e il presagio di solito compare tramite una visione, una sensazione o un avvenimento naturale al quale ella partecipa, anche se le streghe medievali praticavano spesso la divinazione attraverso strumenti divinatori, ad esempio gettando al suolo delle leguminose, diverse a seconda della zona di residenza, come le fave o i ceci, e poi leggendo il responso dalla disposizione ottenuta.

Non è però questa la sede per approfondire in modo esauriente un argomento così complesso e vasto. Dobbiamo comunque rilevare che negli studi su questa materia, si tende a generalizzare, probabilmente perché appare veramente difficile fare chiarezza in un ambito che è rimasto, per scelta o per forza, nell'ombra.

Si usa indifferentemente il termine strega a tradurre parole come: *masca, fara, malefica, sortilega, lamia, stria, incantatrix herbaria, fascinaria, zobiana, arlia, pythonissa*, ciascuna delle quali ha una sua precisa derivazione etimologica ed ha avuto origine, collocazione, ruolo e destino diversi.

Da un punto di vista storico-cronologico moderno la nascita della figura della strega si può far risalire al 590 d.C., poco dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

Il 1484 è l'anno della molto temuta congiunzione di Giove con Saturno nel segno dello Scorpione, ritenuta da molti l'inizio

di una nuova era. Un periodo difficile a partire da questo anno era stato annunciato da profezie e da pronostici. Anche la situazione politica iniziava a fermentare. Qualche anno dopo, nel clima profetico della Firenze di Gerolamo Savonarola, Giovanni Nesi un seguace di quest'ultimo, amico anche di Pico della Mirandola, guardava l'alba del nuovo secolo come quella di un mondo nuovo, segnato dalla conversione di tutti gli infedeli, e quindi anche degli eretici, nel quale si sarebbe realizzato finalmente il sogno dell'unità: un solo ovile, un solo pastore. Possiamo considerare il 1484 anche come l'anno in cui raggiunge la piena realizzazione il progetto di caccia alle streghe con la formulazione teorica della bolla *Summis desiderantes* di Innocenzo VIII a cui segue il *Malleus maleficarum* del 1487, il famigerato "Martello delle streghe", nelle due elaborazioni dello Sprenger e del Kramer, manuale dell'inquisitore che insegnava a porre le domande, ad estorcere le confessioni, a spiegare i rapporti tra il demonio e le streghe.

A partire da quell'anno, per più di due secoli, l'Europa fu illuminata dai roghi, gli *autodafè* spagnoli che dovevano purificare il mondo dalle malattie dell'eresia e della stregoneria.

Il nodo non ancora sciolto sulle streghe riguarda il fenomeno nel suo insieme. Non si sa ancora con certezza, o almeno ancora non è stata accreditata definitivamente l'ipotesi se sia esistito realmente un movimento organico di seguaci dediti a queste pratiche, esponenti di un'antichissima tradizione di derivazione sciamanica, tramandata di famiglia in famiglia o se, più che altro, si trattasse di un fenomeno sporadico e spontaneo, a carattere tradizional-popolare. Di sicuro la stregoneria fu omologata come organizzazione dalla violenta repressione ecclesiastico-istituzionale che stigmatizzò in regole fisse alcuni caratteri comuni. Il fenomeno delle streghe è stato molto spesso interpretato come una disciplina tenebrosa che ha concretizzato operativamente un legittimo sentimento di rivolta contro le condizioni di vita inumane imposte da una organizzazione classista estremizzata. La strega è così innalzata a simbolo della rivolta sociale, capace di minacciare l'ordine costituito.

In realtà da un punto di vista sociologico le streghe avevano ed esercitavano un "potere" non controllabile in seno alle piccole comunità rurali e ciò non poteva che essere malvisto dalla classe dominante, religiosa o politica che fosse.

L'attività farmacologo-terapeutica delle streghe, che solo per necessità di esemplificazione non mi sento di inserire genericamente nelle pratiche di stregoneria, si può ritenere verosimilmente e per una buona parte, una branca della magia operativa.

In tutte le pratiche delle streghe, la legge di base più usata è quella della similitudine, quella del *similia similibus curantur*. Ne è un caso particolare il ricorso all'*immaginazione*, impiegata come strumento di alterazione non solo dell'immagine (o visione) della realtà, ma anche delle leggi che la regolano. Questo pensiero era diffuso e generalmente accettato durante il Medioevo anche da gente colta, prima che la campagna contro la stregoneria e la terapeutica popolare, spingesse queste idee nel mondo dell'illecito e quindi dell'occulto. All'inizio del quattordicesimo secolo Henri de Mondeville scriveva che secondo lui l'azione terapeutica delle sostanze esercitata solo per contatto, come nel caso degli amuleti, va posta sullo stesso piano degli incantesimi, degli scongiuri, dei sortilegi e dei malefici che, inefficaci di per sé, possono tuttavia portare alla guarigione: (...) *perché, dato che la forza (virtus) dell'anima modifica la complessione del corpo (...) se lo spirito umano ritiene che una cosa, la quale in se stessa non gli è di alcun aiuto, gli sia utile, accade che grazie alla sola immaginazione questa cosa soccorre il corpo.*

Ma l'*immaginazione*, questa *capacità di rappresentarsi cose non presenti in atto alla sensazione*, in uno stato di coscienza spesso artificialmente alterato (cosa che l'accomuna ai riti di origine sciamanica), non era usata soltanto a fini terapeutici immediati, bensì ad ottenere anche le attività caratteristiche, pur se non esclusive delle streghe: la dilatazione del tempo e il "volo" sino al sabba.

Una ricetta per la preparazione dell'unguento magico che provoca sogni con la sensazione di partecipare al sabba, è la seguente: 100 grammi di sugna, 5 grammi di **Hashish**, aggiungi un pizzico di fiori di canapa, di rosolaccio, di radice di **Elleboro** polverizzata ed un pugno di girasole pestato. Questa preparazione è chiamata il 1° unguento satanico di Paracelso.

Il termine sabba fu usato per la prima volta nel *Flagellum Maleficarum*, scritto dal teologo di Poitiers Pietro Mamoris e pubblicato nel 1490, negli anni in cui è stata disegnata la figura della strega con le sue attività e con i suoi strumenti operativi. D'altro canto l'affermazione di poter volare è riscontrabile in tempi di molto anteriori al fenomeno delle streghe. Se ne riscontrano tracce nei miti più antichi. Il Libro dei morti egizio ad esempio riporta diverse ricette che permetterebbero all'uomo di mutarsi in falco. Le religioni totemiche abbondano di tecniche per tramutarsi in uccelli. Ma ciò che più importa, e che appare tanto distante dal nostro modo di pensare occidentale, è che il volo, questa esperienza così *sensibilmente* e *materialmente* reale non era nè "in somnis" nè "corporaliter". Si è anche pensato ad una sorta di trance sonnambolica, ma anche questa è una inter-



pretazione carente. In questo senso sono gli studiosi della stregoneria presso popoli primitivi a dare una spiegazione che è la più vicina alla realtà. Leggende asiatiche ed elleniche concordano nell'affermare che il segreto principale della capacità di volare andrebbe ricercato in una pianta che cresce sui monti e che andrebbe trattata insieme ad altri ingredienti; più di qualche studioso ha creduto di poter identificare questa pianta con l'**Aconito**, una ranunculacea contenente un alcaloide estremamente velenoso, l'aconitina, che agisce sull'uomo paralizzando tra l'altro le terminazioni sensitive del corpo. Pare che le foglie dell'aconito fossero fatte macerare insieme ad altri ingredienti, incorporate nel grasso e quindi spalmate, in unguento, sul corpo. La perdita della sensibilità tattile ottenuta, stimolava, nell'immaginazione, la sensazione di corpo dilatato, dando l'impressione di muoversi come tra le nuvole e venendone la realtà alterata.



Ma, l'aconito è soltanto una delle molteplici droghe impiegate nelle operazioni di stregoneria. La tradizione ha lasciato in proposito più documentazione di quanto si possa credere.

L'*atropina* e la *scopolamina*, alcaloidi di base dell'attività farmacologica dell'**Atropa belladonna**, hanno fatto di questa pianta un altro ingrediente principale delle ricette delle streghe che con essa sembra ottenessero l'eccitazione e le allucinazioni necessarie alle operazioni che volevano eseguire. Il nome *belladonna* deriva dall'utilizzo che molte donne facevano degli estratti di questa pianta, che venivano usati come collirio. Infatti l'atropina, la molecola principale contenuta nella pianta, ha un effetto midriatico, ovvero fa dilatare la pupilla, bloccando i recettori muscarinici lì presenti. Così gli occhi sembravano più grandi e la donna più attraente. [A Venezia, ad esempio, essa veniva largamente usata dalle prostitute d'alto bordo, le quali, dopo essersi istillato il collirio all'atropina, a seno nudo e su alti calzari, che slanciavano la figura, se ne andavano in giro per calli e campielli, accompagnate, però, sempre da due servitori (uno per lato), onde evitare, per il conseguente disturbo di visione, di ... *finir zo in canal*]. Ma l'uso eccessivo dell'atropina e degli altri alcaloidi presenti in questa pianta può essere molto pericoloso, e questo spiega l'origine del primo nome, *Atropa*. Atropo, infatti, era, in mitologia, una delle tre Moire (Atropo, Cloto e Lachesi, quelle che i Romani chiamavano Parche), le divinità greche alle quali era assegnato il destino di ciascun essere vivente. Atropo, appunto, era la più pericolosa, in quanto era incaricata di tagliare il filo della vita assegnato a ciascuno degli uomini, decidendone il momento della morte. Secondo una teoria, l'atropina sarebbe anche la causa dell'associazione tra stre-



ghe e scope volanti: sembra, infatti che alcune donne utilizzassero unguenti preparati da questa pianta spalmandoli sui manicotti delle scope, e usandoli per far penetrare l'atropina attraverso la mucosa vaginale (lascio al lettore il compito di immaginarsi il metodo adoperato per farlo). Infatti l'assorbimento delle sostanze a livello vaginale è molto elevato, ed in questo modo si poteva usufruire degli effetti allucinatori dell'atropina evitandone i numerosi effetti collaterali, che insorgono quando la stessa sostanza viene ingerita.

Queste donne erano anche ottime specialiste nella pratica che oggi possiamo definire chimica o farmacia, e possiamo riscontrarlo dalle ricette che seguivano per la preparazione di unguenti o altri rimedi. Vediamo, per esempio, questo unguento allucinatorio: 30g di cenere, 15g di grasso di maiale, 30g di *Cicuta*, 30g di *Atropa belladonna*, 30g di *aconito*. Come si può notare, non compaiono code di salamandra od occhi di rospo, ma veri e propri principi attivi. L'estrazione degli alcaloidi dalle piante viene effettuata utilizzando una soluzione basica, ottenuta con la cenere, che permette alle sostanze di sciogliersi nel grasso, che è un ottimo veicolo per l'assorbimento di queste attraverso la pelle o le mucose.

Anche lo *Stramonio*, ancora oggi conosciuto a livello popolare come "erba delle streghe" o "erba del diavolo". Questa pianta dà effetti allucinatori abbastanza potenti, al punto che alcune fonti riportano che talune "streghe" sarebbero riuscite, con pozioni a base di stramonio, a sottomettere e ridurre in schiavitù i viandanti di passaggio, indotti a credere di essere animali da lavoro. Tali episodi, per lo più leggendari, possono essere collegati a storie analoghe della mitologia classica. Nell'*Odissea*, infatti, viene raccontato della maga Circe, che è in grado di trasformare gli uomini in animali, cosa che fa con tutta la ciurma di Ulisse. "L'uomo dal multiforme ingegno" però, grazie all'aiuto di Mercurio, è reso immune alla pozione della maga e riesce a salvare il suo equipaggio. Nella pianta "*moly*" che il dio offre a Ulisse per proteggerlo dalla magia di Circe alcuni hanno voluto vedere un antidoto allo stramonio (ad esempio il *Bucaneve*). Anche il *Giusquiamo nero*, veniva usato come allucinogeno. Pianta impiegata per avvelenare, se bevuta in piccolissime quantità fa diventare litigiosi e osceni, convulsi e deliranti. In dosi più elevate diviene semplicemente mortale.

La *bufotenina* contenuta principalmente nella cuticola dell'*Amanita muscaria* (o *Ovulo malefico*) - fungo dall'aspetto molto appariscente, altamente velenoso - veniva, invece, fatta accumulare dalla pelle del rospo nella quale il fungo si poneva a riposare prima di essere impiegato nelle ricette delle "streghe-





rie". Le allucinazioni prodotte dal fungo sono sia di tipo uditivo che visivo. L'*Amanita muscaria* era utilizzata in ambito magico per avere contatti con il regno dei morti, per comunicare con gli spiriti e visitare nuovi mondi.

V'era poi, la pianta magica per eccellenza: la *Mandragora* o *Mandragola* o *Mandragora officinarum*; una *solanacea*. Innanzitutto, la forma delle sue radici, costituite da un tronco centrale e varie biforcazioni, può in effetti ricordare vagamente la forma di un essere umano. Per questo si credeva che quando la pianta veniva estratta dal suolo emettesse un terribile pianto in grado di uccidere chiunque lo ascoltasse. Si credeva, infatti, che la mandragora fosse abitata da un demone, per cui, estratta dal terreno, il demone si sarebbe risvegliato e il suo urlo avrebbe ucciso l'incauto raccoglitore. Conseguentemente si suggeriva di disegnare tre cerchi con un ramo di salice, o una spada di ferro attorno alla pianta, (in questo specifico caso il cerchio preserva chi è fuori). Poi doveva essere smossa la terra intorno alla radice, ammorbidita con urina femminile e solo a quel punto una vergine avrebbe potuto raccoglierla, guardando a ovest e ponendo attenzione al vento poiché il suo profumo poteva ammutolire o creare allucinazioni tali da condurre alla pazzia. Se, invece, si voleva evitare di estirpare direttamente la radice, un metodo collaudato era quello del ricorso a un cane (V. immagine di copertina). Il rituale prevedeva di recarsi sul posto il venerdì al crepuscolo, con un cane nero affamato. Dopo essersi protette le orecchie, si facevano tre segni di croce sulla pianta, si scavava attorno, ammorbidendo la terra con urina di donna o sangue di mestruo e si poneva attorno alla radice una corda, poi annodata al collo o alla coda del cane. Poco lontano si poneva del cibo per l'animale, il quale gettandosi su di esso, stratonando la corda, staccava la radice che emetteva un grido il cui maleficio uccideva l'animale. Solo allora la mandragora poteva essere raccolta senza pericolo. Tuttavia questa pianta possiede molte proprietà medicinali, tra le quali poteri anestetici, antinfiammatori e afrodisiaci, e per questo era molto usata dalle streghe.



Ma alcune di queste stesse piante erano impiegate anche a puro scopo terapeutico, per cui il giusquiamo si usava come distensivo della muscolatura liscia, la belladonna come rimedio antiabortivo, lo stramonio come antiasmatico.

La *Digitale* era impiegata per i disturbi cardiaci.

La *Segale cornuta* (che fu l'ingiusta causa di una indiscriminata e feroce caccia alle streghe di Salem, nel 1692), era impiegata nei

dolori del parto; ed era, questa, un'altra delle piante più usate dalle streghe.

L'uso terapeutico di piante altamente tossiche da parte delle streghe 'bianche', m'è sembrato fosse alquanto avveduto, tant'è che otteneva la fiducia dei pazienti. Ha gran significato da questo punto di vista il fatto che Paracelso, il quale nel 1527 diede alle fiamme i testi ufficiali del mondo medico accademico, dichiarasse pubblicamente di essere debitore delle streghe e delle fattucchiere di una parte importante del suo sapere medico.

Ciononostante, certo a proposito di quelle 'nere' ma generalizzando, frate Francesco Maria Guaccio, nel suo *Compendio della stregoneria*, pubblicato nel 1608, scrive:

«Le Streghe ed i Maghi abitualmente addormentano le persone con pozioni e malvagie formule, con determinati riti, per poter somministrare i veleni, rapire i bambini, uccidere, rubare, stuprare, commettere adulteri (...) si ottiene ciò con veleni soporiferi naturali (...). E non sono favole, perché sono molte le sostanze che infuse o avvicinate ad esempio alle narici producono naturalmente non soltanto sonno, ma anche insensibilità ai tormenti più acuti; sono sostanze che i chirurghi conoscono assai bene e usano quando vogliono tagliare qualche arto del corpo umano senza far provare alcuna sensazione di dolore (...). Molte sono le sostanze a questo uso conosciute dai farmacisti, come il loglio, l'erba mora, il giunco, detto volgarmente euripice, la mandragora, il castorino, il papavero e tutte quelle che hanno la facoltà di indurre sonno profondo in virtù della forza e del potere che la natura ha dato loro. (...) fatti con composizione e mescolanze di veleni di genere diverso; ad esempio foglie, erbe, fuscilli, radici, animali, pesci, rettili velenosi, pietre e metalli, che talvolta vengono ridotti in unguento oppure in polvere. Bisogna sapere che le Streghe avvelenano introducendo internamente il veleno o applicandolo esternamente mediante contatto. Nel primo modo attraverso il cibo e le bevande, perché il più delle volte si mescolano veleni tritati in polvere. Nel secondo modo attraverso l'unzione del maleficando, che è addormentato, per mezzo di umori, acque, olii o grasso o altre sostanze analoghe, contenenti veleni di diverso tipo. La forza e la potenza di quell'unzione è tale che a poco a poco, persistendo il calore del dormiente stesso, penetra nelle carni e si insinua nei più profondi visceri e provoca forti dolori nel corpo, come dice Spineus. Avvelenano anche in un terzo modo, per inalazione: questo veneficio è il peggiore di tutti perché la sostanza venefica viene aspirata dal naso e giunge al cuore».



leggere i resoconti dei processi per stregoneria del '500 emergono in modo evidente due elementi tipici nell'attività delle streghe: la pratica della magia e quella della medicina. Si nota in modo pressoché costante un trasformarsi dei processi per stregoneria in una indagine sulle at-

tività terapeutiche della donna inquisita. Talvolta, invece, la guaritrice è riconosciuta tale e con licenza di svolgere la sua limitata attività terapeutica; ed è questo il caso dell'area di competenza della Serenissima, zona franca per le streghe poiché non vi fu mai eseguita una condanna al rogo per stregoneria e le pene comminate non giunsero mai alla sentenza di morte. Se mai, queste persone, che conosciamo attraverso i resoconti dei processi, non furono condannate perché operavano guarigioni, ma perché, con i loro metodi, si ponevano di fatto fuori e in contrasto con l'autorità religiosa, che avocava ai soli sacerdoti il diritto di "segnare", alla classe medica di curare e a gli apotecari di preparare farmaci.

Ma le streghe-guaritrici, che conoscono e si spiegano perfettamente la ragione dell'ostilità dei medici, sembra che talvolta si illudano di poter essere ritenute innocenti dalla Chiesa, alla quale si mostrano pronte a rivelare i segreti che esse dichiarano appresi talvolta in modo soprannaturale.

Purtroppo la curiosità dei giudici non è stimolata dal desiderio di conoscere, bensì dalla necessità di evidenziare quanto di diabolico entrasse nelle loro operazioni. Il tribunale condanna le imputate in quanto ritenute colpevoli di eresia e non si preoccupa affatto di accertare l'efficacia o la pericolosità delle loro ricette. Cosa del resto pressoché impossibile dato il livello della scienza medica di allora, secondo la quale la malattia era opera di influenze malefiche e di umori corrotti.

Scriveva Bernardo Rategno nel suo trattato *De strigis*, pubblicato nel 1505, riportato anche da Marisa Milani nel suo *Antiche pratiche di medicina popolare nei processi del S. Uffizio*:

«(...) quando medici competenti giudicano, da talune congetture o circostanze, che quella malattia non è avvenuta per una debolezza naturale, né per una qualche causa naturale interna, ma è giunta dall'esterno, e, se dall'esterno, quando non proviene da infezione velenosa, in quanto il sangue o lo stomaco erano a tal punto infettati di umori maligni; allora, dopo un sufficiente esame, giudicano l'effetto della malattia di origine malefica».

Il maleficio si palesa quando medici competenti ed esperti si accorgono che la malattia è incurabile, che il malato non si può ristabilire con alcun medicamento o rimedio naturale, anzi, piuttosto, i medici lo vedono deperire senza apparente ragione, di giorno in giorno. Per cui il curare e magari guarire malattie che i medici dichiaravano incurabili significava invadere il campo del soprannaturale e di conseguenza peccare di eresia.

Ma questi interventi delle guaritrici erano connaturati da tempi immemorabili, con la società rurale. La Chiesa stessa, preoccupata di altri problemi, li aveva ignorati per secoli, ma a

partire dal tredicesimo secolo ne rivede l'importanza secondo i disegni di Innocenzo III. D'altro canto sorgeva in quell'epoca il nuovo pericolo determinato dalla crescente urbanizzazione che vedeva i ceti subalterni trasferire nelle città tutte le vecchie superstizioni contadine ancora vive e non integrate nel Cristianesimo. Nel volgere di pochi decenni, gli stessi fatti, ritenuti in un primo tempo di scarso o nessun valore, acquistano per i giudici sempre maggior importanza e dove prima potevano esserci dei non luoghi a procedere, ora si andava dritti alla tortura e alla condanna quasi certa.

Nell'esame delle pratiche di guarigione si presentano molti problemi. Oltre alla difficoltà di capire le pratiche che risultano certamente estranee alla nostra formazione culturale, esiste spesso la difficoltà di identificare il quadro patologico sovente racchiuso in una espressione che può esserci anche familiare, ma che nel migliore dei casi è estremamente vaga. E' difficile interpretare i termini dialettali con i quali si indica l'infermità e che spesso racchiudono, secondo la moderna schematizzazione, più tipi di malattie. Non sempre si riescono ad identificare tutti i componenti dei rimedi e non si ha quasi mai l'indicazione delle quantità. Che vi fossero delle guarigioni è fuor di dubbio, ma capire, secondo gli schemi della medicina moderna, come e perché i malati guarissero, è cosa impossibile. Spesso nella professione medica, come anche tra i guaritori, contano più i successi che gli insuccessi, perché sono i primi che procurano notorietà, per cui il valore del terapeuta è dato dal numero e dal valore dei successi, anche se questi sono minimi rispetto agli insuccessi, ma nel caso delle streghe in particolare il discorso è diverso. Curiosamente non risultano molte denunce per il fallimento, fatto che sarebbe stato con molta facilità propagandato dagli avversari, dei loro trattamenti terapeutici; le denunce semmai venivano sporte perché la strega si rifiutava di prestare la sua opera, o perché si presumeva che avesse operato dei malefici, ma di rado per gli insuccessi, malgrado molti dotti si peritassero di mettere in guardia la gente dalla falsità e dalla malafede delle streghe che per poter guadagnare denaro promettevano cose impossibili o si arrogavano capacità che non possedevano.

Nel *Congresso notturno delle lammie*, Girolamo Tartarotti ricorda il caso riportato dal teologo Gerson di una spigolista (ciarlatana) francese del 1424:

«(...) la quale per far danaro senza fatica, imboccava novelle alla gente credula, dando ad intendere di essere una delle cinque femmine mandate da Dio per redimere innumerabili persone, di conoscere alla cera l'interno, e le colpe d'ognuno, e di liberare ogni giorno tre anime

dall'Inferno alle quali cose procurava di dar credito con estasi, visioni e marche».

Un altro caso riguarda una tale Caterina Donati, processata a Trento nel 1710, che:

«(...) pretendeva di sapere per rivelazione lo stato de' defunti, quanto l'anime dovessero stare nel Purgatorio, e di che suffragio abbisognassero. Si vantava d'aver sudori eccessivi, che dalle persone di pasta dolce venivano raccolti e conservati per divozione, et assicurava molti della gratia di Dio e d'altri privilegi particolari».

Questo genere di streghe corrisponde alle nostre santone, capaci di guarire identificando il male attraverso delle visioni.

Le streghe conoscevano molto bene l'impiego dei **rimedi semplici** e lo stesso che troviamo riportato nei processi è spesso descritto negli erbari ad uso di farmacisti e medici. Ad esempio troviamo riportate sia sul Mattioli che sul Durante molte delle virtù terapeutiche attribuite alla *Malva* nell'uso terapeutico delle streghe, le quali non potevano avere imparato la loro arte dai libri perché quasi sempre analfabete. Il recente libro *l'Erba delle donne* mette in evidenza l'uso delle *Rose rosse*, che una certa Lucretia Mariani, strega inquisita nel Lucchese, impiegava in empiastri nella regione cardiaca. Il Mattioli dice:

«(...) restringono e infrigidiscono e maggiormente riescono allo scopo quelle secche (...) la decoctione delle secche fatta nel vino e poi spremuta, vale à i dolori delle orecchie, della testa, delle gengive, degli occhi (...) e della matrice, unto con una penna (...) Le rose secche senza spremere il succo, medicano, empiastrate, le infiammazioni dei precordi, l'humidità dello stomaco e il fuoco sacro. Le secche trite in polvere si spargono in su le scorticature delle cosce e mescolami negli antidoti delle ferite, e in quelle composizioni che chiamano anthere. I fiori, che sono in mezzo delle rose, secchi e polverizzati sopra le gengive proibiscono i flussi del corpo e lo sputo del sangue».

Riporta il Viola in *Piante medicinali e velenose della flora italiana* a proposito della *Rosa gallica* (Rosa rossa, Rosa maggeese, Rosa mistica):

«I petali della *Rosa gallica*, parte usata attualmente in medicina ed iscritta nella farmacopea ufficiale contengono una sostanza colorata, la cianina, legata ad un sale organico, tannino, acido gallico e quercitanico, zucchero, materie grasse ed una essenza formata da stearoptene solido e da una parte liquida, che è un miscuglio di geraniolo, citronellolo, linalolo, nerolo, ecc».

A proposito delle azioni farmacologiche:

«La *Rosa* viene attualmente usata come astringente e tonico gradevole. All'interno si usa l'infuso ed il vino di Rose contro i catarri, le diarree croniche, la leucorrea e come tonico alimentare. E' usata anche nelle lesioni polmonari iniziali. All'esterno si usa l'infuso come collu-



torio, come collirio astringente, come risolutivo contro ulcere atoniche, tumori freddi, oftalmie croniche. Il miele rosato è impiegato specialmente per le affezioni della bocca e delle gengive».

L'**Abrotano**, si coltiva negli orti, contiene un alcaloide (abrotanina) e trova impiego nelle forme di deperimento organico, nell'anemia e nella clorosi, nelle forme reumatiche e gottose e nelle scrofole.

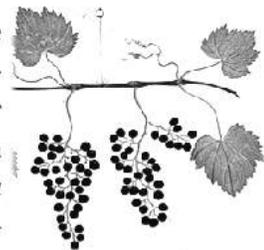
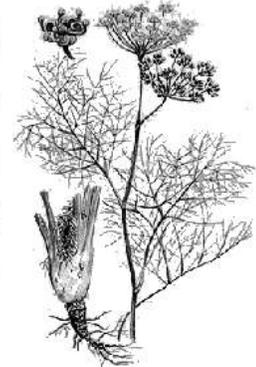
Naturalmente tutti i 'semplici' a seconda della zona o delle stagioni, venivano utilizzati come rimedi e quindi tutte le erbe, sia le selvatiche che le alimentari, avevano un loro impiego. All'uso dei semplici spesso si aggiungevano sostanze di derivazione animale, come ad esempio il sangue (molto usato quello di piccione), l'urina, la polvere di ossa e il grasso anche umani. Spesso le cure erano complesse e con una posologia articolata che comprendeva più rimedi.

Ecco un esempio di prescrizione di una strega processata nel mantovano, per aver guarito una ragazza affetta da dimagrimento progressivo diagnosticato come malia: «decotto di diverse erbe, un bicchiere di succo di **Ruta** e di **Finocchio**, un biscottello mangiato con succo di **malvagia** (malva)». La assunzione di tutti questi ingredienti provoca il vomito alla ragazza permettendole di buttare via la malia e di guarire.

La ruta, in particolare, è da sempre un'erba officinale usata a scopi terapeutici. I suoi frutti sono usati contro le malattie delle vene ed hanno proprietà antispastiche e tranquillanti. L'olio essenziale agisce sull'utero e risulta velenoso a dosi elevate, è irritante se usato esternamente. La radice di ruta introdotta nell'utero provoca l'aborto.

Molto spesso il ricorso al vomito permetteva di risolvere le situazioni giudicate come malie o malefici e comportava la guarigione immediata della malattia.

Ancora da *L'erba delle donne* apprendiamo che la strega Jacoba, detta Baldracha fu processata dall'inquisizione modenese nel 1536 con l'accusa di aver stregato una donna, certa Elisabetta, con un grappolo d'**Uva selvatica**. La donna dice di non aver avuto più pace da quel momento fino a quando non vomita «(...) certe festuge, due agugie de mazola, uno pezo de cordella, una croxeta de stagno, uno cordoncello de seta negra involuppata un cordone cum cinque groppi, uno lazo, una pezola e certi capelli involuppati cum arte simile».



Lo stesso libro nota che il vomitare oggetti non è pura superstizione del popolino ignorante e riporta in una nota un caso descritto da Gregory Zilboorg nel suo *Storia della psichiatria*:

«John Lange uno dei clinici più famosi, describe il caso di un suicida su cui venne fatta un'autopsia e nello stomaco del quale furono trovati un pezzo di legno, quattro coltelli, due pezzi di ferro e un ciuffo di capelli. Cita pure il caso di una donna che aveva vomitato davanti ai suoi occhi due chiodi di ferro, due aghi e un ciuffo di capelli».

Ancora oggi la stessa fenomenologia, si ripresenta in molteplici casi descritti da studiosi, anche estranei al mondo religioso, di possessione diabolica.

Molto difficilmente i rimedi erano impiegati come pura prescrizione, essi erano sempre accompagnati da atti magici oppure la loro virtù guaritrice era esercitata per contatto semplice o mediato. A volte non era neanche necessario usare medicinali "fisici" ma bastavano alcune parole seguite da particolari segni, come nel caso dei *secret* valdostani. Questi *secret* erano trasmissibili con l'obbligo di mantenere il silenzio sul "dono" verbalmente ricevuto al momento del trapasso dal precedente depositario. La tradizione prettamente contadina dei *secret* si può ritrovare con esigue variazioni in tutta la penisola.

Poi vi sono formule che la 'guaritrice' ripete 5 volte. Il numero cinque è usato chiaramente con valenza magica, infatti viene ripetuto anche per spiegarne l'effetto [le 5 piaghe di Cristo, che evidentemente hanno sostituito un emblema precedente] ad altavoce: "Torna in drio, molla ora, non ghe franzer le sue osse, non ghe suzzar il suo sangue!" poi segna direttamente il malato sul petto, quindi fa cogliere delle foglie di ruta, le fa scaldare nell'olio e con la ruta stessa unge il dorso del malato disegnando una croce dalla spalla destra al calcagno sinistro e dalla spalla sinistra al calcagno destro; e, ogni volta, ripete la formula. Altre volte lo segna sul viso con la stessa formula, quindi prepara delle fumigazioni per il viso con foglie d'olivo, cera ed **Assenzio** (*Artemisia Absinthium*), fumigazioni terapeutiche o preventive. L'assenzio in olio essenziale o in infuso è usato contro l'anoressia e i disturbi del fegato, si impiega infine contro le verminosi dei bambini.

V'è poi l'olio di **Alloro**, che si ottiene dalla spremitura delle bacche, ed è impiegato in fitoterapia per i dolori ed i gonfiori di o rigine reumatica e gottosa.

Uno degli elementi che appaiono più frequentemente e con usi e significati diversi nella medicina dell'epoca dei processi alle streghe e nei processi stessi è l'uso del sangue. Analizzando alcuni verbali d'accusa rileviamo che le presunte streghe usavano largamente il sangue e spesso, come



accade di solito nelle loro attività, con finalità opposte. Già in età alto medievale non era stato raro, da parte dei redattori di testi giuridici, come anche nelle iconografie precristiane, l'impiego dei termini *lamiae*, *strigae* e *striges* per indicare demoni femminili, accusati di succhiare il sangue ai bambini.

Nei processi è verità accettata che le streghe si trasformino in gatte e la notte si rechino nelle case per succhiare il sangue ai bambini, soprattutto in fasce. Le streghe stesse, sotto tortura, confessavano i misfatti. Una confessione del '600 nel tribunale di Udine recita:

«Andavamo in forma di gatto e con un'ongia di gatto li levavano un poco di pelle dalla sommità di tutte le dita delle mani, poi con la bocca succhiando queste aperture foravano le mie compagne tutto il sangue delle creature e l'inghiottivano, poi rimettevano quella pelle nel suo luogo, e si rinsaldava in modo che non si conosceva macchia veruna, solo che quelle creature restavano senza sangue e senza carne tutte consumate solo con pelle e ossa, così bisogna che mòino».

Nei trattati del '500 leggiamo:

«Vanno anche nelle case di queglii infanti che vogliono assalire, introducendosi e balzando, trasformate in gatti, attraverso le finestre e camini. Salite sul letto di questi piccoli, succhiano loro il sangue dalle dita delle mani e dei piedi, dalla bocca dello stomaco, dalle fontanelle e dalle altre parti tenere di questi corpicini, i quali da ultimo, per questo motivo, si spengono di consunzione dopo alcuni giorni».

Molto spesso il sangue succhiato dai bambini veniva mescolato a cenere e quindi impastato con una focaccia o un biscottino che il bambino doveva mangiare, l'effetto poteva essere, a seconda dei casi, il maleficio o la guarigione dalla malia. Il sangue poteva anche essere usato nelle malie d'amore. Il sangue della donna, estratto o mestruale, dato da mangiare con inganno al marito o all'uomo amato lo legava indissolubilmente.

E' anche vero che il sangue umano era impiegato come rimedio farmacologico anche nella medicina ufficiale. Ne ritroviamo descritto l'impiego con le relative preparazioni nei trattati degli speciali. Anche il Mattioli lo raccomanda come antidoto per i morsi degli animali velenosi. Ma una cosa interessante è che alcune pratiche terapeutiche delle streghe prevedevano che si succhiasse sulla pelle di alcune zone del corpo dei bambini, senza far fuoriuscire il sangue.

Un teste riferisce questo rituale complesso:

«Et mi portò alcune herbe strocolate [pestate] in una scudela, che sapevano da aglio, et mi disse che dovesse segnar questa putina cominciando da la man zancha [parte sinistra] tirando fin al piede destro, et dicessi Nel nome di Dio e della Santissima Trinità, et dicessi: o Adriana, le strighe t'han magnato, li Tre Maggi ti guariranno. Et mi

disse che nel tempo che signava, cioè in quelli giorni, non si desse cosa alcuna ad altri. Et lecava quella putina nella fronte e nelle tempie e poi spudava, et faceva la croce sopra quelli spudi, e diceva non so che, che io non intendevo».

Ed un altro teste:

«Questa Camilla ha segnato duo o tre volte una mia fantolina de tre anni, che io me ritrovai presente una volta, quando la segnava, che la liccava con la sua lengua il fronte della creatura, et poi spudava in terra, et diceva alcune cose piano, che non se intendeva».

Molto probabilmente il vero gesto non era quello di leccare, ma quello di succhiare qualcosa dall'interno della testa e gettarlo via sputandolo. Da questo gesto simbolico di succhiare il principio della malattia può essere stato molto facile far derivare la pratica di succhiare il sangue a fini malefici.



all'esame anche superficiale delle fonti storiche emerge una figura di strega diversa da quella tradizionale della fattucchiera infarcita di superstizioni.

Ciò che risalta è la medichessa, la guaritrice, l'ostetrica, l'amministratrice di una medicina popolare il più spesso empirica ma non sempre in contrasto con le regole del Cristianesimo. Come conoscitrice di filtri, la strega poteva far recuperare la potenza o il desiderio sessuale perduti, garantire la fertilità, ma poteva insegnare anche la contraccezione e procurare l'aborto con mezzi magici o meccanici. Ma rammentiamo che la contraccezione, l'aborto e perfino l'infanticidio sono stati praticati con continuità nei costumi pre-cristiani.

Per il cristianesimo l'uso di pratiche antifecondative o abortive è stato sempre un peccato, in quanto considerato atto contrario alla vita, salvo alcune deroghe nei primi secoli che, continuando la tradizione delle concezioni del giudaismo ellenistico, giustificava l'aborto nei casi di indigenza che avrebbe impedito la sopravvivenza del bambino. Dopo i primi secoli chi procurava l'aborto era da considerare al di fuori della Chiesa e fino al 1074, quando si tenne il Concilio di Rouen, era da esecrare anche la donna che morendo avesse impedito la nascita del bambino che aveva in grembo. Infatti le donne morte in gravidanza o le donne morte di parto non potevano essere sepolte in terra benedetta.

Su questo terreno vissero le streghe fino a quando furono portate alla ribalta dai tribunali dell'Inquisizione. Quei processi, che sempre includono nei capi d'accusa l'aborto procurato e la preparazione di filtri contro la fecondità, dimostrano chiaramente che i sistemi anticoncezionali erano comunque molto diffusi durante il Medioevo.

 i fronte a questo quadro vi erano invece delle guaritrici, spesso l'unica o l'ultima risorsa per le donne medievali, capaci di dosare la belladonna contro le minacce d'aborto e la segale cornuta o la cantaride per procurare l'aborto. Vi erano anche ostetriche che non prendevano neanche in considerazione il parto cesareo perché sapevano studiare ed eventualmente modificare manualmente la posizione del feto e facilitarne l'espulsione con fumigazioni, pozioni ed impacchi. Tutte queste pratiche mantenevano il parto all'interno delle funzioni fisiologiche senza assegnare la maternità alla competenza della patologia.

Nell'arco di diversi secoli, a seconda del contesto in cui vennero considerate, le guaritrici furono ridicolizzate o combattute come medichesse senza istruzione, cariche di superstizioni che si arrogavano il diritto di curare le malattie, diritto che si voleva monopolio dei medici accademici.

Ciò accadeva anche se i medici e gli apotecari stessi, talvolta impotenti di fronte alla malattia, erano costretti per i loro familiari o per la propria professione, a ricorrere alla tradizione popolare, al consiglio o all'operato di quelle stesse che erano inquisite per herbarie, incanti e striggamenti.

Addirittura i religiosi, malgrado tirasse forte aria di scomunica, non erano completamente esenti dall'influenza delle streghe e si hanno situazioni scottanti del caso dei confessori che per lungo tempo non vietarono a queste ultime di operare.

 algrado fossero state isolate, messe al bando, costrette ad abiurare, esiliate e molto spesso eliminate fisicamente, le guaritrici continueranno la loro opera in condizioni sempre più difficili e rischiose. Tanto che a tutt'oggi, nell'era del computer, alcune di quelle pratiche ancora sopravvivono.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Michèle Bilimoff, *Les remèdes du Moyen Age*, 2011, Ouest France,
Francesco Festi, *Le erbe del diavolo*, vol I, II, 1995, Altrove
S.Viola, *Piante medicinali e velenose della flora italiana*, 1975, Istituto Geografico De Agostini, Novara

Albert Masson, *La Sorcellerie et la science des poisons au XVII siècle*, Hacette, 1904

C. Gatto Trocchi, *Magia e medicina popolare in Italia*, Roma, Newton Compton Editori, 1983

T. Gasparrini et al., *Un inedito erbario farmaceutico medievale*, Firenze, S.Olschki Editore, 1952

M. Milani (a cura di), *Antiche pratiche di medicina popolare nei processi del S.Ufficio (Venezia, 1572-1591)*, Centrostampa Palazzo Mal-dura, Padova, 1986



- 1796 -

Roma - Ancona
Del miracolo
degli Occhi di Maria

*(...) si vide d'improvviso nella sacra immagine, che i di lei occhi
(...) replicate volte si aprirono alzandosi ed abbassandosi le
palpebre, e che inoltre le brillanti pupille volgevasi ora da uno,
ora da un altro lato.*



Immagini di copertina:

Collage: *Madonnella dell' Archetto*
in vicolo di San Marcello, Roma



Andando in giro per il centro di Roma, se si alza lo sguardo all'altezza dei primi piani dei palazzi, ma anche su torri e campanili, si è colpiti dalla presenza di piccole edicole, dedicate per lo più alla Madonna.

Sono le "Madonnelle", care alla devozione cristiana dei Romani: ognuna ha il suo altarino, la sua cornice più o meno preziosa; dipinte ad affresco o su tela, scolpite in rilievo su marmo o su terracotta, realizzate con la tecnica del mosaico, le Madonnelle rappresentano l'espressione popolare della devozione verso la Vergine Maria che, in alcuni casi, ha dato luogo a vere e proprie opere d'arte.

Molte sono coperte da un baldacchino in metallo, oppure sono incassate in una struttura a forma di tempietto, con una lanterna o un sostegno per una candela che, nei secoli passati, aveva anche la funzione di rischiarare il cammino dei viandanti che si avventuravano per la città nelle ore notturne. Infatti fino alla fine dell'Ottocento l'illuminazione notturna delle strade di Roma era davvero molto scarsa: se non fosse stato per il tenue bagliore delle candele e delle lampade di queste edicole, molte delle vie e vicoli dei rioni sarebbero rimasti completamente al buio ed in balia di ladri ed assassini.

Ad un censimento condotto nel corso nel XIX secolo se ne contarono oltre 1500; ai nostri giorni ne sono pervenute circa 500 distribuite soprattutto nel centro storico; quasi tutte quelle superstiti risalgono ad un periodo compreso fra il XVII secolo e la prima parte del XIX, quindi hanno per lo più forme barocche o neoclassiche.

A queste edicole sacre si legano fatti miracolosi che si accomunano a vicende di duelli, di sacrilegi, di grazie concesse; ma oltre ad essere testimonianza della fede dei romani, costituiscono una traccia della storia religiosa e civile della città. Come a molte altre immagini e statue di soggetto religioso, anche ad alcune Madonnelle vennero attribuiti dei fatti prodigiosi: di solito si trattava di guarigioni improvvise ed inaspettate, ma alcune di esse furono implicate in eventi soprannaturali, le cui storie a volte, oltre che straordinarie, sono davvero particolari. Una di queste è sicuramente quella relativa all'avvenimento per cui ad una molteplicità di immagini mariane furono attribuite, nel 1796, delle manifestazioni sorprendenti.

Si tramanda, infatti, e si attesta nelle cronache, che per quasi venti giorni, a partire dal 9 luglio di quell'anno, alcune Madonnelle avessero mosso gli occhi e versato lacrime. Erano i tempi della minaccia dell'invasione delle truppe napoleoniche, che avrebbero poi occupato Roma e deportato

il Papa in Francia, dove sarebbe morto poco dopo in carcere; e il popolo di Roma vide in quello sguardo sollevato tante volte al cielo e abbassato poi sul popolo, una profezia di sciagura, tanto che l'autorità ecclesiastica dovette istituire dei processi di accertamento per verificare la veridicità dell'evento.

L'istruttoria dell'autorità ecclesiastica portò a concludere che ventisei immagini della Madonna erano state coinvolte nel prodigio, nonostante lo scetticismo di molti ed anche se le testimonianze raccolte erano state relative a un numero ben maggiore.

Le indagini portarono le autorità a dichiarare che, a muovere gli occhi, fossero state 5 immagini accertate: per prima, la Madonna dell'Archetto, in vicolo San Marcello, la Madonna della Pietà in vicolo delle Bollette (un'epigrafe in latino recita «il 9 luglio 1796 Ella posò i Suoi occhi sui loro cuori mostrando loro la grandezza delle Sue opere»), la Madonna del Rosario, in via dell'Arco della Ciambella, la Madonna Addolorata, oggi in piazza del Gesù (qui spostata dal rione Sant'Eustachio), e la Madonna della Divina Provvidenza, in via delle Botteghe Oscure.

Se durante il biennio rivoluzionario le nuove istituzioni cercarono di vietare assembramenti di devoti intorno alle edicole mariane e di bloccare sul nascere la diffusione di eventi miracolosi ad esse legati, alcune madonne romane tornarono a muovere gli occhi durante l'epidemia colerica dell'estate del 1837 e tra queste anche la Madonna dell'Archetto, come ironicamente testimoniato da un sonetto ironico e dissacrante del Belli dal significativo titolo: *Semo da capo*. Il Belli lo scrisse paventando la possibilità che Papa e la chiesa di Roma sentissero la necessità di sfruttare il miracolo a fini economici.

*Currete, donne mie; currete, donne,
A ssenti la gran nova c'hanno detto:
Ch'a la Pedacchia, ar Monte e accanto ar Ghetto
Arioprono l'occhi le Madonne.*

*La prima nun ze sa, ma j'arisponne
Quella puro de Borgo e de l'Archetto.
Dunque dateve, donne, un zercio in petto,
E cominciate a dì crielleisonne.*

*Oh dio! che sarà mai st'ariuperta
Doppo trentasei anni e mesi d'ozzio?
Battaje, caristie, ruvina certa.*

*Se troveno però cert'indiscreti
Che vanno a bisbijà che sto negozio
È un antro butteghino de li preti.*

Anche l'ironia del poeta, però, evidenzia quanto la vicenda fosse stata, nel '700, come nell''800, oggetto di attenzione oltretché di devozione da parte del popolo romano.

Nel 2001 Vittorio Messori e Rino Cammilleri hanno pubblicato un saggio "*Gli occhi di Maria*" dove hanno analizzato, tra gli altri, i fenomeni avvenuti nel 1796. Cammilleri e Messori hanno fornito una possibile interpretazione di questa serie di prodigi, estendendo il campo ad altre apparizioni mariane e ai possibili collegamenti con eventi storici; ne è emersa una "teologia della storia", ricca di rilievi e coincidenze sorprendenti.

Una tale ondata di prodigi non sembra affatto casuale, ma pare iscriversi in un "piano" provvidenziale: si tratta di miracoli dal significato meta-politico, manifestazioni di una storia teologica parallela a quella profana.

Nel 1796 Maria, mediatrice fra la terra e il cielo, avverte che sta cominciando un'era drammatica per la Chiesa (di lì a poco devastata e depredata, con il Papa deportato e chiuso in prigione dove morirà) ma avverte altresì che Lei continuerà a proteggere il suo popolo.

Sulla base di questa ipotesi, gli autori evidenziano come anche nei secoli successivi le apparizioni della Madonna si verificarono in periodi cruciali per la Chiesa, come nel 1858 a Lourdes, quando era forte l'attacco ideologico dell'ateismo, come a Fatima nel 1917, quando si stava affermando su gran parte dell'Europa il bolscevismo.

Molto probabilmente, la Madre di Dio volle, ogni volta, assicurare i suoi figli. Qui si entra nella teologia della storia e si possono fare solo supposizioni. Il paragone che viene in mente è quello del Getsemani, con Cristo che supplica il Padre di scamparlo da quel che sta per succedergli. Ma succede lo stesso, perché è necessario che succeda. Gli uomini non hanno la consapevolezza dell'Uomo-Dio, né la sua totale fiducia in quel che ha decretato il Padre. Forse per questo è intervenuta in prima persona la Madre a consolare e assicurare. Non a caso, sia a Roma che ad Ancona, i prodigi del 1796 cominciano di sabato, giorno tradizionalmente consacrato al culto di Maria. Ella rivolge ai suoi figli, che glielo chiedono, «quegli occhi suoi misericordiosi», ed è un gesto che tutti i testimoni comprendono perfettamente: ne fanno fede gli atti ufficiali.

Purtroppo v'è grande difficoltà da parte degli storici a parlare di miracoli; nonostante le prove ufficiali siano state schiaccianti, duecento anni di storiografia hanno completamente ignorato questo fenomeno e liquidato la vicenda come manifestazione di superstizione settecentesca e di suggestione allucinatoria collettiva.

Ciononostante, ancora oggi le Madonnelle e lo spirito di religiosità che infondono, sono parte integrante dell'ambiente che le circonda e dell'atmosfera dei vecchi rioni, dove, lontano dal traffico delle grandi strade dei quartieri più periferici, la vita sembra scorrere, come un tempo, secondo ritmi che contribuiscono a dare a Roma quel suo fascino unico al mondo.

Ma torniamo all'epoca in cui si verificò l'evento. La campagna militare di Napoleone è in pieno svolgimento, contrassegnata da quel furore giacobino contro la Chiesa, che la Francia aveva già conosciuto dal 1789 in poi. Avviene una sistematica spoliazione delle chiese: oggetti e arredi sacri vengono asportati, ma non mancano stragi di civili, frutto della feroce repressione che segue le tante "insorgenze" spontanee della popolazione. In questo clima di violenza, si verifica una straordinaria serie di eventi prodigiosi. L'invasione dello Stato Pontificio da parte delle armate napoleoniche è imminente e il cardinale Giulio Della Somaglia esorta i Romani a invocare la Vergine Maria, implorandone la protezione. Due giorni dopo, le preghiere sembrano, incredibilmente, trovare risposta.

Tutto inizia in uno stretto vicolo del centro, fra via di S.Marcello e via dell'Archetto, alle otto di mattina del sabato 9 luglio 1796. Lì trovasi una Madonnella invocata con due diversi nomi: *Mater Misericordiae* e *Maria Sanctissima Causa Laetitiae Nostrae*. L'immagine mariana è dipinta su terracotta maiolicata (58x55 cm.), commissionata nel 1690 dalla marchesa Alessandra Mellini Muti Papazzurri Savorelli al pittore bolognese Domenico Muratori con l'incarico di riprodurre in copia una icona conservata nel monastero della Santissima Incarnazione del Verbo Divino, detto delle Barberine, dove risiedeva una parente della committente, suor Ersilia Mellini. L'icona era stata collocata su di un piccolo arco posto tra le alte pareti di due palazzi, uno dei quali di proprietà della nobile casata romana, i quali formavano il vicolo dell'Archetto.

[Alla metà dell'Ottocento, poi, sarebbe stata costruita, attorno all'icona, l'attuale cappella che si apre su via di San Marcello, sotto la giurisdizione della vicina chiesa dei Santi Apostoli, dove ogni anno si celebra la festa la prima domenica del mese di settembre].

E, dunque, alla data anzidetta, il maestro di cappella Antonio Ambrosini di 37 anni, giunse, al rione Trevi, presso la Madonna dell'Archetto spinto dalle voci che si rincorrevano per la città: ne fissò il volto e vide, come già altri prima di lui, gli occhi della Vergine chiudersi e riaprirsi a brevi intervalli di tempo. Poco dopo attorno alla piccola cappella si era formata una «calca im-



mensa» e un servizio di ordine pubblico per regolamentare l'afflusso. Giunse sul posto anche il parroco della basilica dei Santi Apostoli, il francescano conventuale Bonaventura Carezzi, il quale, avendo constatato di persona il movimento delle pupille della Vergine, incaricò il suo confratello Giovenale Bonaventura Goani di analizzare il fenomeno con un compasso al fine di misurare il variare della «porzione di bianco» dell'occhio, così da «ridurre le cose ad una fisica evidenza». Dell'esito positivo dell'esame rese testimonianza lo stesso Goani: «*Con tale esperimento fatto, cosa di più avevo io da desiderare? Giacché il prodigio non solamente era per me certo, mediante l'oculare ispezione, ma inoltre evidentissimo, attesa la prova fisica, che avevo fatta*» (Marchetti, 1797).

L'ondata di miracoli iniziata al rione Trevi dilagava in tutti i Rioni: nelle strade, nelle chiese e perfino all'interno di palazzi privati, Madonne, ma anche crocifissi o statue di santi, iniziarono a muovere gli occhi, più raramente a lacrimare, creando entusiasmo nella popolazione che vedeva, in tali manifestazioni della potenza divina, il segno che le truppe francesi al comando di Napoleone Bonaparte non sarebbero entrate in Roma. La paura dell'esercito napoleonico era tangibile nella popolazione dello Stato Pontificio cui era destinata anche una capillare propaganda che presentava i rivoluzionari francesi come demoni e alimentava l'attesa di un intervento soprannaturale in difesa del Pontefice.

Lì, vicino al vicolo dell'Archetto, in vicolo delle Bollette, stesso fenomeno: qui però Maria apre gli occhi e li rivolge al cielo. Il commerciante Bernardo Larco non ci crede; insieme ad altri scettici si avvicina con una lente e sale ad osservare questo dipinto: gli occhi si muovono davvero.

Nelle ore successive, come in una reazione a catena, i prodigi si moltiplicano in tutta la città: vicolo delle Muratte, Palazzo dell'Impresa, via dell'Olmo, via de' Giubbonari (casa Galli), Arco della Ciambella, Piazza S.S. Apostoli, Piazza Venezia (casa Bolognetti), e via dicendo.

A S. Andrea della Valle, una donna indica all'artigiano Paolo Catolli che il quadro dell'Addolorata sopra la sua bottega sembra essere vivo. Catolli ride perché quel quadro è opera sua, e immagina che si tratti solo di polvere mossa dal vento. Quando sale a pulirlo, però, rimane folgorato: non solo gli occhi si muovono, ma sono molto più luminosi di come egli stesso li aveva dipinti.

S. Maria in Vallicella: stesse ore, stesso prodigio. Qui il fenomeno sarà il più intenso e continuo di tutta Roma: la chiesa ver-

rà costretta a rimanere aperta anche la notte, letteralmente occupata dagli increduli romani, per oltre un mese.

E non solo: proprio lì di fronte, a muovere gli occhi è addirittura una statua in legno. Ai suoi piedi si getta un giovane malvivente romano convertito dal miracolo. La stessa scena si ripete in moltissime vie di Roma: refurtive e armi vengono deposte sotto le immagini sacre. E a sera ogni quartiere ha la sua Madonna animata: tutta Roma è in strada. Tutta Roma prega.

Ma come è possibile che tutto ciò avvenga per le vie della città e non nelle grandi basiliche romane? Forse perché sono miracoli per la gente: in strada tutti sono obbligati a vederli e tutti si possono sentire protetti.

Il fenomeno delle madonne "occhimoventi" durò fino ad agosto e, il 28 febbraio del 1797, il cardinal vicario Giulio Maria Della Somaglia, dopo un processo canonico durato alcuni mesi, riconobbe come autentico il prodigio in ventisei immagini romane, tra cui ovviamente la Madonna dell'Archetto, e incaricò l'abate Giovanni Marchetti, reduce dalle missioni straordinarie che coinvolsero quell'estate la città di Roma, di redigere una sintesi degli eventi, tratta per lo più dai processi, che fu stampata a Roma nel 1797 ed ebbe una notevole fortuna con edizioni anche in francese e in inglese. Ciascuna copia del volume fu firmata dallo stesso cardinale e autenticata dal notaio Francesco Cecconi.

122 casi tra Roma e provincia, oltre 50 mila testimonianze giurate di persone di ogni ceto e livello culturale: scienziati, medici, notai, militari. In quei giorni la vita cittadina cambia, non si sentono più alterchi, bestemmie, risse, litigi; ai piedi delle icone miracolose si formano mucchi di refurtiva restituita, i confessionali traboccano, si devono tenere le chiese aperte anche la notte. Una simile «*ondata di miracoli*» non ha uguali in tutta la storia del Cristianesimo; eppure la storiografia non li ricorda. Tutti in ginocchio che giurano con la mano sui Vangeli.

Tra questi c'è anche uno dei più grandi architetti dell'epoca: Giuseppe Valadier; e va sottolineata l'importanza della testimonianza del Valadier, un simpatizzante giacobino:

«Né il sole, né i lumi producevano alcun effetto o sull'immagine o sul cristallo o sugli occhi degli astanti, e deve dirsi che questo movimento fosse totalmente prodigioso da non attribuirsi a cause naturali ed estrinseche, bensì all'opera di Dio. Confesso il vero, che mi sentii in quell'atto ripieno di una grande dolcezza e tenerezza interna, onde agli occhi mi si affacciarono le lagrime».

V'è da dire, però, che l'evento ben più eclatante in Roma, s'era già verificato ad Ancona nel mese precedente, il 25 giugno.

Nel 1796 le armate francesi di Napoleone Bonaparte, dopo aver invaso gli Stati del nord Italia, continuarono la loro discesa a sud verso lo Stato pontificio con l'intenzione di conquistare tutti i territori, saccheggiando chiese e depredandone i beni.

Gli Anconetani, impauriti dalla notizia delle scorribande francesi, ampliata e resa più terrificata dalla propaganda papalina, si rifugiavano nel Duomo a pregare affinché alla loro città, in quell'epoca sede del principale porto pontificio, fosse risparmiata l'invasione francese.

In San Ciriaco si venera l'immagine della *Regina di tutti i Santi* ed è uno dei simboli della fede degli Anconetani.

Proprio il giorno in cui le truppe napoleoniche si apprestavano ad entrare in città, il 25 giugno 1796, tra la folla intenta a pregare nel duomo di San Ciriaco, una donna, tale Francesca Marotti, disse di aver visto muoversi gli occhi della Madonna raffigurata nel dipinto. La notizia si diffuse rapidamente e furono presto segnalati nuovi casi: l'evento sarebbe continuato ancora per circa sei mesi.

Incaricato di accertare prudentemente i fatti, il Vescovo Ranuzzi riconobbe alla fine la manifestazione e il 6 luglio iniziò il processo di riconoscimento canonico del miracolo (*), conclusosi il 25 novembre del 1796. La Madonna del Duomo venne acclamata Patrona di Ancona.

Il 10 febbraio 1797 Napoleone raggiunge Ancona e proclama la Repubblica Anconitana. Viene ordinato agli occupanti di bruciare l'immagine e di punire come impostori, in particolare i Canonici del Duomo, coloro che avevano diffuso la voce del miracolo.

I giacobini anconetani, temendo però le rappresaglie del popolo devotissimo all'immagine, consegnano il quadro a Napoleone che alloggia a Palazzo Trionfi.

Il Generale Napoleone è, ora, alla presenza dell'intera municipalità, di canonici e del suo Stato maggiore: tutti lo guardano tenere il dipinto tra le mani. D'improvviso il suo volto sbianca, egli esita, resta senza parole. Poi si scuote e riconsegna l'immagine, comandando di tenerla coperta. C'è chi giura che Napoleone ha visto il prodigio e ne è rimasto scosso. Il fatto è che ha cambiato idea senza motivo apparente, e non è da lui: restituisce alla Vergine tutti gli ori di cui L'aveva espoliata.

Occupata Ancona e sbaragliati i pontifici, i Francesi dilagano ormai verso Roma...



(*) Qui di seguito si riporta, l'immagine anastatica della Relazione.

RELAZIONE

*del prodigioso, e frequentissimo aprimento di Occhi di un'Immagine
di MARIA SANTISSIMA venerata nella Chiesa
Cattedrale di Ancona.*

ANCONA, Città del Piceno, che in queste Parti fu senza dubbio una delle prime Città, che ricevesse la cognizione della comune Redenzione, come raccogliesi da S. Agostino nel Sermo 323. sopra di S. Stefano, e che ha sempre conservato la vera fede di Gesù Cristo, fu fatta degna da Dio di ammirare nella Chiesa Cattedrale un prodigio nè mai letto, nè mai inteso di così lunga durata, e di cui se ne farà menzione in ogni tempo dai nostri Posterì.

Sabato adunque 25 Giugno 1796, in vista dei comuni urgenti bisogni, prese risoluzione il Popolo di ricorrere al Cielo per implorare l'opportuno soccorso. Quindi con calde istanze richiese all'Emo e Rmo Vescovo Sig. Card. Ramizzi, che permettesse di aprirsi l'Urna, in cui di fresco era stato riposto il sacro, e intatto Corpo del B. Antonio Fatati Cittadino, e Vescovo della nostra Ancona nel XV. secolo, il di cui culto era stato approvato nello scaduto anno dal regnante Sommo Pontefice PIO VI. Essendosi condisceso alla particolare divozione di quelli, che ne fecer premura colle lagrime agli occhi, ed essendosi aperta l'Urna sulle ore 22. dello stesso giorno, è indole il fervore, col quale al medesimo Beato si fanno preghiere accompagnate da sospiri, da gemiti non interrotti, e da alte voci animate da viva speranza di essere ascoltate dal Cielo. Essendo però giunta l'ora di cantare secondo il solito di ogni Sabato le Litanie della B. Vergine, tutti quelli, che erano presenti, dalla Confessione, ove si conserva il Corpo del nostro Beato unitamente ad altri Corpi de' nostri Santi Protettori, salgono a venerare nella Chiesa superiore MARIA SS. sotto il titolo di Regina di tutti i Santi, detta volgarmente la Madonna di S. Ciriaco, posta in un maestoso Altare a lei dedicato, e dipinta in tela in un quadro dell'altezza di palmi due e mezzo Romani, e della larghezza di palmi due. Fu tale in quel tempo l'effusione dello spirito degli astanti, tali le lagrime, talie supplichevoli espressioni uscite più dal cuore, che dalla bocca, che fatta quasi violenza al pietosissimo cuore della Madre di Misericordia, si vide d'improvviso nella Sacra Immagine, che i di lei occhi, i quali sono in atteggiamento di rimaner socchiusi, e piegati modestamente verso la terra, replicate volte si aprirono.

alzandosi, ed abbassandosi le palpebre, e che inoltre le brillanti pupille volgevasi ora da uno, ora da un altro lato. Si avvidero in principio di un sì fatto prodigio alcune persone, forse le più pie, le più innocenti; ma poco appresso circa le ore 24., e la prima della notte egli si fece a tutti manifesto, e visibile. Si sparse tosto per la Città la fama del portentoso miracolo, al quale, come suole accadere, non si prestava fede da tutti, attribuendosi ad alterazione di fantasia quelle, che raccontavasi. Ad ogni modo in grandissimo numero si portò il Popolo immediatamente alla Cattedrale; e quasi niuno ne partì, che non fosse stato spettatore, e ammiratore della sorprendente meraviglia. Anzi ancora quei pochi, che condannavano gli altri di troppo facile credulità, furono costretti con istranza sorpresa a pentirsi delle loro dubbiezze, ed a confessare, che gli occhi di MARIA evidentemente si aprivano, e si muovevano.

Crescendo però sempre più il concorso, e sopravvenendo l'Eminentissimo Porporato, e Monsig. Campanari nostro Governatore, e varj rispettabili Ecclesiastici, e Cavalieri con innumerabili persone di ogni ceto, fu d'uopo tenere aperta la Chiesa anche la notte per dare pascolo alla pietà di quelli, che a tutte le ore intervenivano, nè sapevano cessare di tener fissi gli sguardi al movimento di quelle vaglie pupille, cantandosi intanto dai Sagri Ministri e Salmi, e devote preci, che sovente venivano interrotte dalle voci del Popolo, che ad ogni rinnovazione del mirabile aprimento esclamava concordemente: eccolo, eccolo: e bagnando il volto di lagrime, diceva: Viva MARIA, viva Maria, e ad una voce implorava misericordia, e soccorso.

Sen viene la Domenica, e non v'ha persona, che non abbia ardente voglia di andare alla Cattedrale per tributare il suo ossequio alla Regina del Cielo, la quale benignamente accogliendo il pietoso affetto dei nostri Cittadini non cessò di consolarli coll'endere vie più evidente, e palese il gran prodigio, al quale andavan dietro voci miste a letizia, e a vera compunzione di animo.

Bramandosi intanto da molti, che (per isperimentare sempre più la protezione di MARIA sopra di questa Città) si portasse processionalmente per essa la Sagra Immagine, l'Eminentissimo Vescovo col parere del Capitolo, e del Magistrato si prestò a concederne la debita licenza: e sulle ore 12. furono affisse le Notificazioni coll'avviso della pubblica Processione per le ore ventuna e mezzo della stessa Domenica. Come se fossero preceduti più giorni per disporre le cose, non potè riuscire nè più numerosa, nè più decorosa, nè più edificante. Il moltissimo popolo di ogni condizione, che precedeva in buon ordine, le Confraternite, le Comunità Religiose, i Cavalieri, ed il Clero formavano un tenero com-

movente spettacolo; poichè oltre all'essere tutti con fiaccola accesa in mano, e molti con piedi ignudi, a tutti spirava nel volto interno raccoglimento, cristiana pietà, e adorazione in ispirito, e verità. La Sacra Immagine accomodata sotto un proporzionato, e vago padiglione era portata sugli omeri di quattro Reverendiss. Canonici, ed era seguitata dall'Eminentiss. Vescovo, da Monsignor Governato e, dall'Illustriss. Magistrato, da alquante Dame, e da immensa moltitudine di uomini, e donne, che sorpassavano il numero di dieci mila, per quanto fu potuto congetturare. La Vergine Santa compiacendosi dal Cielo nel vedere i Cittadini di Ancona così pieni di fede, così intenti a farle onore, ed a chiederle mercede, non cessò di spandere le sue grazie per le contrade, per le quali era condotta: mentre Ella si fece vedere cogli occhi aperti in atto di mirare con distinta clemenza il suo popolo, e la Città nostra, che ora con ragione può dirsi Città di MARIA.

Compiuta la Sacra funzione, e collocata l'Immagine nel primiero sito fra i pianti pieni di consolazione, e di fiducia, si discese nella Confessione alla venerazione del nostro Beato, che meritamente si reputa il Mediatore delle grazie ottenute, grazie che fondatamente ci fanno sperare, che siano esaudite le nostre preci, e sia con noi placata la divina Giustizia. Ed ecco in un tratto altri stupendi prodigj. E' dipinta in pietra al di sopra dell'urna del B. Antonio l'Immagine della gloriosa S. Anna, e della Vergine Madre di lei Figliuola, che in atto di leggere tiene un libro in mano. Entrambe, come fossero animate, volgono i loro guardi e fan brillare le loro luci sopra del Popolo, eccitando in tutti e nuovo stupore, e nuova tenerezza, e nuovo pianto: lo stesso avviene nell'Immagine della Madonna Addolorata in un Altare della medesima Confessione: lo stesso nell'Immagine del principal Protettore S. Ciriaco Vescovo, e Martire dipinta in una piccola rotonda volta formata sopra il di lui Altare, che di più con cangiamento di sembiante fece mostra di volto ilare e ridente, come in quel momento videro parecchie persone, che lo riferiscono. Congetturatosi da ciò, che ancor egli voleva in queste circostanze spezial culto, si venne nella determinazione di aprire la di lui Urna, dove da gran tempo giaceva supino il di lui intatto Corpo, che è sembrato di ravvisarlo un pochino mosso dal sito, in cui era stato accomodato, ed un pochino rivolto all'anato suo Popolo.

Alla vista indubitata di tanti stupendi avvenimenti, ai quali si dee aggiugnere il più volte rinnovato aprimento di occhj di Maria Addolorata in un Semibusto in cera esposto nella Chiesa di questi PP. Carmelitani, è facile il comprendere la commozione del Popolo, l'accrescimento del fervore, le visite continue alla Regina di tutti i Santi nella Cattedrale, le offerte copiosissime di cera, denari, e di

qualche gioja ancora. Quello peraltro, che è da pregiarsi maggiormente, si è, che scorgesi in tutti ravvivata quella Fede, che opera, dalla quale ne è già derivato general cangiamento di costumi, modestia nel vestire, onestà nel trattare, impensate riconciliazioni, avendo deposto i facinorosi sull'Altare della Vergine le armi da taglio, e da fuoco, che segretamente portavano, e finalmente conversioni di anime quasi dimentiche di Dio. E di giorno, e di notte altro non si vede, che turbe di gente di ogni sesso, ed anche nobili Matrone in umili vesti, andar privatamente, e in pubbliche Processioni alla Chiesa recitando divotissimamente e Rosarj, e Litanie col far risonar da per tutto Lodi alla Beatissima Vergine in guisa, che può assomigliarsi la Città nostra alle Contrade di Palestina, dove ai tempi di S. Girolamo altro non sentivasi, che canti di Salmi, e di Inni. I Ministri del Santuario parte fanno zelanti Sermoni in Cattedrale, e parte sono occupati continuamente in amministrare il Sacramento della Penitenza ai Fedeli: ed i fedeli uniti ai Sacerdoti, come nei primi secoli della Chiesa, fanno a vicenda notturne veglie nella medesima Cattedrale colla recitazione dei Salmi, e delle devote preci.

Già sono dieci giorni compiuti, e dieci notti, dacchè si conserva l'accennato tenore, proseguendo la Vergine S. Anna a spandere su questa Città le loro beneficenze coll' aprire, e col volgere di quando in quando i loro amorosi occhj verso di noi non solo, ma eziandio verso il gran numero dei Forestieri che concorrendo giornalmente a folla dalle vicine Città, e Terre, e Castelli per ammirare i sovrani prodigi, che la divina Onnipotenza dimostra in questa Città, dopo di averli veduti distintamente, ne partono magnificando Iddio mirabile ne' Santi suoi, ed annunziando le di lui portentose opere.

Sebbene il Miracolo sia ben divulgato nella Provincia, ed altrove; e sebbene sia stato veduto, e ancor veggasi chiaramente, e sia stato confermato non da pochi, ma da migliaja di persone, molte delle quali sono distinte per dignità, per carattere, per dottrina, ed alcune ancora Eterodosse: nondimeno se ne formano esatti, e rigorosi Processi dalla Curia Ecclesiastica, affinchè rimanga perpetua, ed autentica memoria, e si dilati, e si accresca la pietà, e la divozione de' Fedeli verso la Regina di tutti Santi, e la di lei gran Madre S. Anna.

Questa succinta Relazione è stata distesa con ordine, ed in osservazione del nostro Emò, e Revo Vescovo per glorificar meglio e più MARIA Santissima, che con troppo visibile assistenza veglia sopra di noi, e per soddisfare insieme alle continue ricerche, e premure, che si fanno da ogni parte, per avere un sincero e veridico ragguaglio di grazie, e favori così segnalati.

Ancora 6. Luglio 1791.



Madonne occhioventi

(nell'ordine)

ROMA

dell'Archetto, di via delle Bollette, di via dell'Arco della ciambella

di piazza del Gesù (già di rione Sant'Eustachio), di via delle Botteghe oscure

ANCONA

di San Ciriaco

BIBLIOGRAFIA

- G. Marchetti**, 1797, *Relazione sulle Madonne occhiomoventi*, pp. 1-29
- F. Gasparoni**, *Sulla nuova cappella della Nostra Signora detta dell'Archetto*, s.l. [1851]; «Giornale di Roma», n. 125, 2 giugno 1851, p. 497
- A. Rufini**, *Indicazione delle Immagini di Maria Santissima collocate sulle mura esterne di taluni edifici dell'Alma città di Roma*, 2 voll., Roma 1853, pp. 88-89
- L. Moreschi**, *Della cappella dedicata a Maria Santissima col titolo Mater Misericordiae presso il palazzo de' Marchesi Muti Papazzurri in Roma denominata dell'archetto. Architettura del Professore Conte Commendatore Virginio Vespignani, descrizione del Cav. Luigi Moreschi con le incisioni in rame e le memorie dell'antica cappella*, Roma 1871
- C. Cecchelli**, *Edicole stradali*, in «Capitolium», VII (1931), pp. 450-456
- L. De Camillis**, *Cenni storici intorno alla prodigiosa Immagine di Maria SS.ma "Causa nostrae laetitiae" (Madonna dell'Archetto)*, Roma 1936
- P. Parsi**, *Edicole di fede e di pietà per le vie di Roma*, Milano-Roma 1939, pp. 59-60
- L. De Camillis**, *La Madonna dell'Archetto. Storia del più piccolo santuario mariano di Roma*, Roma 1951
- G. De Fiore**, *Le luci negli angoli, le madonnelle*, Roma 1960, pp. 84-85;
- R. De Felice**, *Paura e religiosità popolare nello Stato della Chiesa alla fine del XVIII secolo*, in *Id.*, *Italia giacobina*, Napoli 1965, pp. 289-316
- J.S. Grioni**, *Le edicole sacre di Roma*, Roma 1975, pp. 106-107
- M. Turi**, *Le immagini votive nei momenti di crisi politica e sociale (1796-1870)*, in *Edicole sacre Romane. Un segno urbano da recuperare*, catalogo della mostra, Roma 1990, a cura di L. Cardilli, pp. 40-49
- M. Caffiero**, *Santi, miracoli e conversioni a Roma nell'età rivoluzionaria*, in «*Deboli progressi della filosofia*». *Rivoluzione e religione a Roma, 1789-1799*, a cura di L. Fiorani, numero monografico di «*Ricerche per la storia religiosa di Roma*», 9 (1992), pp. 155-186
- D. Rocciolo**, *Documenti sulla vita religiosa prima e durante la Repubblica romana*, *Ibidem*, pp. 383-448
- M. Formica**, *La città e la Rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma 1994
- M. Cattaneo**, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. "Miracoli" a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma 1995
- N. Fiori**, *Le madonnelle di Roma. Una rassegna suggestiva per la scoperta delle edicole sacre*, Roma 1995, p. 24
- A. Negro**, *Santuario della Madonna dell'Archetto*, in *Roma Sacra. Guida alle chiese della città eterna. 4° itinerario*, Napoli-Roma 1995, pp. 29-31
- M. Cattaneo**, *Edicole Sacre e Miracoli a Roma alla fine del Settecento*, in *Per le vie di Roma. Le edicole sacre*, a cura di L. Cardilli, Roma 2000, pp. 55-61
- Maria Giovanna de' Caterina**, *Madonna dell'Archetto*, *Ibid.*, pp. 125-126
- Ranuzzi**, *Relazione sul miracolo di Ancona*, 1796.



Dei trigrammi isopsefici
e del simbolismo dell'8
nel Tempio di Sant'Angelo
in Perugia

ΙΣΟΣ ΨΗΦΟΣ ΘΕΟΣ ΑΓΙΟΣ ΑΓΑΘΟΣ ΣΠΙΔ

«*Un Solo Calcolo Dio Santo Buono 284*»

[*Da un'epigrafe paleocristiana greca
del Tempio tolemaico di Philae (Egitto)*]



Frederic Leighton (1878), *Dipanando la matassa*

Immagini di copertina:

Collage: *Capitello con trigramma ΗΡΩ,*
Statua dell'Arcangelo, Peristilio circolare del Tempio



Ho già scritto, nel mio libro *“Cinque brevi saggi (...) - Tomo II”* (2015), del *percorso di ‘ascesa ed asceti’ rappresentato, in Perugia, dalla salita di via Garibaldi protesa, lungo un cammino iniziatico ricco di simbologie esoteriche-alchemiche templari che ne decorano i vetusti palazzi, verso il raggiungimento di un culmine misterico e mistico: il Tempio di Sant’Angelo* (o di San Michele Arcangelo o più semplicemente detto Tempietto), posto in alto sul colle, a protezione delle estreme propaggini settentrionali della cinta muraria, presso la severa ed immane Porta del Cassero.

Il sito, soprattutto in primavera, col prato verde brillante che circonda il sacro edificio e su cui gruppi di giovani studenti si stendono coi loro libri, mi coinvolge ogni volta con la sua bellezza ed il suo silenzio e mi compensa della fatica della salita lungo la Via del Tempio.

La chiesa paleocristiana di S. Michele Arcangelo fu edificata, come tanti altri luoghi di culto, su un'area da sempre considerata sacra e, dal 1036, appartenne al capitolo della cattedrale. L'edificio è a pianta centrale sul tipo di S. Stefano Rotondo in Roma; sull'ambulacro si aprivano quattro cappelle disposte a forma di croce greca; oggi, dopo recenti restauri, ne sono visibili due, delle quali una accoglie la statua dell'Arcangelo, con gli occhi simbolicamente chiusi. Il vano centrale è separato dall'ambulacro da un giro di 16 colonne corinzie romane che sostengono il tiburio, evidente materiale di spoglio, diverse per altezza e per tipo di marmo; i pulvini sopra i capitelli romani di stile corinzio testimoniano l'influsso bizantino-ravennate.

Fu, infatti, il VII sec. d.C., secondo alcuni AA. (e non il V, come altri vorrebbero), il momento dell'edificazione, ossia il periodo in cui Perugia, posta strategicamente lungo il “corridoio bizantino”, si caratterizzò come ducato autonomo guidato da un *Magister Militum*, titolo dato a quei generali dell'esercito imperiale che, in qualità di alti dignitari della corte d'Oriente, risiedevano nella Perugia bizantina con al proprio seguito soldati e rispettivi nuclei familiari.

Il tetto a tenda è sorretto da costoloni poggianti su eleganti *peducci* architettonici: questi, però, come il portale d'ingresso, sono d'età gotica. L'altare è costituito da una lastra marmorea sopra un rocchio di colonna. Appartengono alla costruzione originaria anche le 12 finestre del *tamburo* in verosimile riferimento e correlazione col numero delle porte e degli angeli e dei nomi delle tribù d'Israele, come descritto in Ap 21, 9-13.

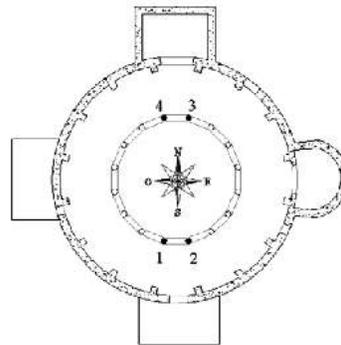
Anche se la sua costruzione risale a parecchi secoli prima dell'epoca templare attestata nelle fonti perugine a partire dalla metà del 1200, Sant’Angelo presenta affinità ed indizi che ri-

chiamano i Cavalieri Templari ed il loro ricco e complesso simbolismo; d'altronde, Perugia è stato loro territorio. La stessa significativa forma circolare del Tempio diventerà in seguito tipica delle costruzioni templari, una forma che richiama la pianta dell'antica Gerusalemme e che simboleggia il Cielo. In più punti compaiono delle croci patenti, fin dagli stipiti della porta d'ingresso, cosicché non mi è difficile congetturare che, all'epoca dei Cavalieri Templari, questi abbiano eletto la sacra costruzione a loro tempio (assieme all'altro di San Bevignate), e tanto più che, come ho già detto, la chiesa è idealmente posta al culmine di un cammino simbolico sapienziale d'ascesi.

Pongo in rilievo quanto ho appena detto, al fine di esprimere il mio parere relativo all'epoca delle iscrizioni dei capitelli, cui si interesserà questo mio breve lavoro.

All'interno di questa splendida chiesa paleocristiana, considerata tra le più belle d'Italia, si trovano delle enigmatiche sigle a lettere greche, dei *trigrammi* incisi negli *abachi* dei capitelli delle sole due coppie di colonne disposte a nord e a sud del peristilio circolare.

E' possibile ipotizzare che le due coppie di colonne simboleggiassero, quelle a nord, la porta solstiziale invernale, quindi, secondo l'antica tradizione religiosa ed esoterica, la "porta di Dio", della luce, della vita, dell' α ; invece, quelle a sud, la porta solstiziale estiva o "porta degli uomini", delle tenebre, della morte, dell' ω .

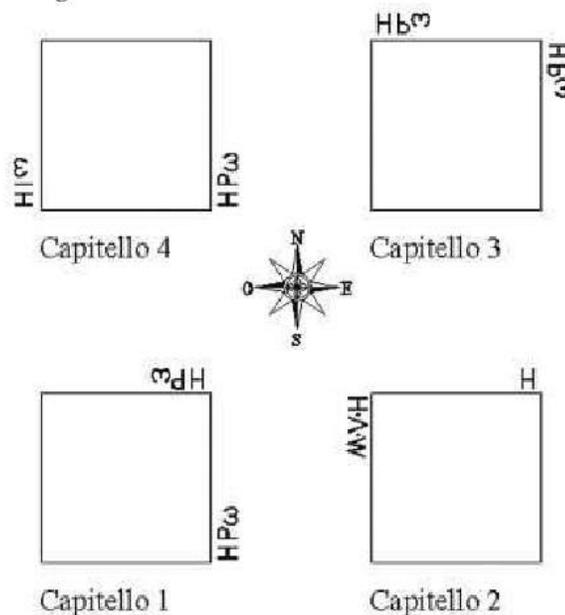


A fine '700 si ipotizzò che le sigle potessero indicare il nome dell'artefice che aveva realizzato i capitelli. Interpretate in seguito come firme di artigiani di origine orientale, o comunque come marchi di fabbrica di una squadra di scalpellini che avrebbero realizzato i capitelli in età tardo adrianea, le sigle rappresentano invece, più verosimilmente, iscrizioni cristiane altomedievali dal contenuto escatologico di salvezza. Che le sigle non siano firme di artigiani (scalpellini di cantieri) lo dimostra il fatto che la presenza di caratteri *rubricati* (le incisioni nella

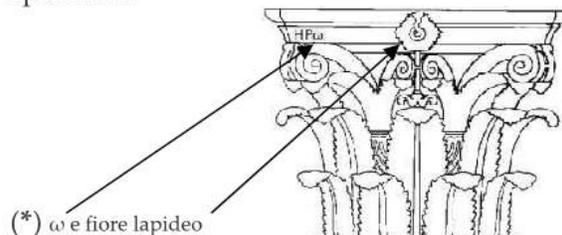
pietra sono, infatti, ripassate in questo caso con colore nero) sarebbe stato senza senso, oltreché deprecabile.

La mia opinione è che i trigrammi, a motivo del loro significato simbolico - che qui di seguito prenderò in considerazione - siano stati incisi non ab antiquo col capitello, né nell'epoca del riutilizzo di questi per l'edificazione del tempio, bensì possano essere stati realizzati successivamente, in epoca templare.

Passiamo ora ad esaminare le epigrafi. Esse sono 8, disposte come nella seguente immagine (con vista ideale dall'alto). E' opportuno precisare che, in realtà solo 7 sono trigrammi mentre una è costituita da un solo glifo.



E, dunque, 7 trigrammi ed 1 monogramma, per un totale di 22 segni incisi, costituiti da 5 lettere dell'alfabeto greco che si ripetono ciascuna un certo numero di volte: 8 *eta*: **H**, 7 *omega* (6 volte nella forma ω - anziché Ω - ed una volta nella forma schematica **W**), 5 *rho* (3 volte nella forma regolare **P** e 2 in quella speculare **ϣ**), una volta compare lo *iota*: **I**, ed una volta un apparente *lambda* **Λ** che è da considerarsi un' *alfa* (**A**) priva del tratto orizzontale. L' ω è sempre incisa verso il centro dell'abaco, ossia verso il fiore lapideo (*), mentre l'**H** trovasi sempre dal lato opposto, il che obbliga 2 volte il **P** a presentarsi nella sua forma speculare.



Ciò lascia intuire che le iscrizioni vadano lette convergendo verso il fiore, ossia, i trigrammi a sn. del fiore, da sn. a dx., mentre quelli a dx. del fiore, da dx. a sn.

Va ancora detto che tre capitelli portano le iscrizioni su due lati contigui dell'abaco, solo uno, quello indicato in immagine con 4 le presenta su lati contrapposti. Tale caratteristica potrebbe essere spiegata con l'intento di porre il trigramma ωIH (come l'altro HAW del capitello 2) in favore di lettura per chi accedeva al Tempio dall'ingresso originario che era ad Ovest.

Così pure va considerato che la sigla ωPH è ripetuta 5 volte sugli abachi dei capitelli (3 volte con P in forma regolare e 2 speculari, e sempre con l' ω verso il fiore), mentre l'H si presenta come monogramma isolato una sola volta sul lato a Nord del capitello 2.

Per intraprendere la decodificazione delle iscrizioni, occorre rifarsi ad un sistema abbreviato criptico, basato sui valori numerici delle lettere dell'alfabeto greco: *la Psefia*.

Accanto alle forme abbreviate, comuni alle scritture delle due lingue greca e latina, la sola lingua greca adottò un altro tipo di abbreviazione basata sulla proprietà delle lettere di questo alfabeto di essere impiegate come numeri, nel modo che segue:

1 = Α	10 = Ι	100 = Ρ	1000 = Α
2 = Β	20 = Κ	200 = Σ	2000 = Β
3 = Γ	30 = Λ	300 = Τ	3000 = Γ
4 = Δ	40 = Μ	400 = Υ	4000 = Δ
5 = Ε	50 = Ν	500 = Φ	5000 = Ε
6 = Ζ	60 = Ξ	600 = Χ	6000 = Ζ
7 = Ζ	70 = Ο	700 = Ψ	7000 = Ζ
8 = Η	80 = Π	800 = Ω	8000 = Η
9 = Θ	90 = Ϟ	900 = ϗ	9000 = Θ

Sommando i valori di ogni lettera che compone una parola si ottiene un numero, la **PSEFIA** (dal greco ψήφος (*psêphos*): sassolino = calcolo, conteggio, somma - dato che gli antichi utilizzavano dei sassolini per eseguire i calcoli aritmetici), una specie di criptogramma che esprimeva lo stesso concetto palese o simbolico espresso nella parola scritta o nel grafema. Un esempio relativo alla decodificazione del calcolo psefico traducibile in una parola di senso compiuto è il seguente: $\omega\text{ΠH}$; orbene, il simbolismo di tale sigla corrisponde al nome di Gesù espresso in greco; sommando infatti i valori psefici 800 (ω) + 80 (Π) + 8 (H) ricaviamo il numero 888, equivalente alla somma dei valori

espressi dalle singole lettere che compongono il nome **ΙΗΣΟΥΣ**: I (10) + H (8) + Σ (200) + Ο (70) + Υ (400) + Σ (200) = 888. Un esempio, invece, che fa al nostro caso: il grafema simbolico semantico in caratteri greci **ΩPH**, quello più ripetuto sugli abachi dei capitelli può essere spiegato dalla somma dei valori numerici delle tre lettere, Ω (che sta per Ω) = 800 + P = 100 + H = 8 che danno come somma 908. Vedremo in seguito a cosa tale numero alluda cripticamente.

Mi soffermerei, a questo punto, sulla decrittazione numerologica dell'H 'solitaria' dell'abaco rivolto a Nord nel capitello 2. L'*eta* va presa in considerazione nel suo valore numerico di 8.

Orbene, la **Simbologia dell'8** è davvero predominante nel Tempio.

Otto sono le iscrizioni a caratteri greci incise sui capitelli che si trovano a nord e a sud del peristilio. Ma, il simbolismo dell'otto, all'interno del tempio perugino, torna anche, attraverso multipli e sottomultipli, nel numero degli elementi architettonici: sedici sono infatti le colonne del peristilio anulare della chiesa; quattro sono le colonne recanti iscrizioni; il sottomultiplo di otto torna anche nelle quattro cappelle radiali che in origine si aprivano in esatta corrispondenza dei punti cardinali, andando a formare una croce greca.

Nel tempio di Sant'Angelo in Perugia protagonista assoluto è dunque l'otto, numero che insieme al suo multiplo sedici e al suo sottomultiplo quattro, sembra voler continuamente richiamare il messaggio escatologico e salvifico della vittoria di Cristo sulla morte terrena, rappresentando il simbolismo del *dies octavus*, che i Cristiani intitolarono al loro Messia.

Il *dies octavus*, corrispondente alla Domenica dei cristiani, rappresenta infatti nel Nuovo Testamento il giorno della resurrezione di Cristo. Al primo mattino dopo il sabato, come giorno in cui Cristo sconfisse la morte terrena, fa infatti riferimento l'evangelista Luca: «Nel primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono al sepolcro portando con sé gli aromi che avevano preparato» (Lc. 24, 1). Ottenuto dalla somma di 1+7, il numero 8 sarebbe dunque diventato per i primi cristiani un simbolo di superamento e distinzione rispetto al 7 della tradizionale cultura giudaica. L'ottavo giorno, simboleggiando una promessa di vita eterna oltre la morte, avrebbe così rappresentato un nuovo inizio oltre la fine, un'*alpha* che segue l'*omega* finale anziché precederla. Tale simbolismo di rinascita e salvezza ci fa comprendere meglio l'importanza che la lettera *eta*, e di conseguenza il suo corrispondente valore numerico 8, potevano rivestire presso i primi cristiani. Non è casuale, ad

esempio, che la tradizionale pianta dei battisteri sia caratterizzata da una struttura di tipo ottagonale.

Vediamo ora cosa significhi **ISOPSEFIA** e come anche tale sistema numerologico s'inserisca nel contesto dei trigrammi del Tempio di Sant'Angelo. Con tale termine s'intende la circostanza che due o più parole di senso compiuto o grafemi simbolico-semantiche abbiano identico valore "psefico". Esse si dicono, in tal caso, "isopsefiche", in quanto il calcolo dei valori numerici delle loro lettere è identico [ἴσος (*isos*) $\psi\eta\phi\omicron\varsigma$ (*psêphos*) = uguale somma], sebbene l'isopsefia accomuni parole o grafemi di significato o aspetto diverso.

Quest'altro sistema criptico fu rilevato la prima volta nella decodificazione di un'iscrizione greca paleocristiana scoperta nel tempio tolemaico di Philae in Egitto (Cfr. interno copertina), la quale servì da campione nel 'dipanare la matassa' di queste scritture, facendo luce su di esse.

E' da dire che, nel territorio egiziano, l'epigrafia greca paleocristiana si sviluppa in epoca tarda, dalla metà circa del IV secolo, spingendosi però (soprattutto nella parte meridionale della Nubia) fino all'XI-XII secolo, anche se i legami fra l'Egitto e il resto dell'impero bizantino furono spezzati nel 660 con l'occupazione araba.

Il testo di Philae e la sua decodificazione sono le seguenti:

ΙΣΟΣ ΨΗΦΟΣ ΘΕΟΣ ΑΓΙΟΣ ΑΓΑΘΟΣ ΣΠΔ

Un Solo Calcolo Dio Santo Buono 284

Come dire: Tre parole: Dio, Santo, Buono, sono accomunate dalla stessa psefia, ossia dallo stesso valore numerico risultante calcolando la somma dei valori numerici delle lettere di ciascuna parola; e, tale valore è 284.

Per cui ΣΠΔ (284) è l'isopsefia (ΙΣΟΣ ΨΗΦΟΣ) di: Dio, Santo, Buono (ΘΕΟΣ, ΑΓΙΟΣ, ΑΓΑΘΟΣ). Cosicché, scrivendo il numero ΣΠΔ (284), in carattere criptato intendiamo: *Dio Santo Buono* (che, in questo caso, ha senso compiuto).

Vediamo allora, alla luce di tutto quanto sin qui esposto, a cosa portino, quanto a simbolismo numerico, le corrispondenze isopsefiche delle iscrizioni del Tempio.

Iniziamo da **ΩPH**. Come già s'è detto, la scritta si traduce numerologicamente come segue: ω (che sta per Ω) = $800 + P = 100 + H = 8$ che danno come somma (psefia) 908.

Quanto a **ΩIH**, avremo: $\omega = 800 + I = 10 + H = 8$ e la loro somma sarà 818.

Per **HAW**, innanzitutto consideriamo che **A** sta per **A** senza il tratto orizzontale (ossia α) e che **W** è la forma schematica di ω . E, dunque, si avrà: $H = 8 + A = 1 + \omega = 800$; la cui somma dà 809.

Ma notiamo che, sommando tra loro le cifre che compongono 908, si ha: $8 + 0 + 9 = 17$; 818 darà: $8 + 1 + 8 = 17$; 809: $8 + 0 + 9 = 17$.

Il **17 (AZ)**, dunque, è il valore isopsefico dei 7 trigrammi del Tempio; ossia, isopseficamente, i 3 trigrammi sono equivalenti:

$$\text{ΙΣΟΣ ΨΗΦΟΣ ΩΡΗ ΩΙΗ ΗΑΩ} \equiv \text{AZ}$$

beninteso, avendo qui $\Omega\text{PH } \Omega\text{IH } \text{HA}\Omega$, come si vedrà in appresso, mero valore semantico simbolico e non di parole di senso compiuto.

Ma 17, a sua volta, sommandone le cifre, dà: $1 + 7 = 8$. Ed ecco riapparire il numero **8** corrispondente ad **H**, ossia l'ottava iscrizione del Tempio, con il significato salvifico dell'8, che, si è visto, allude al *dies octavus* e cioè alla Risurrezione. Pertanto, in definitiva, l'isopsefia di tutte le 8 iscrizioni, è l'**8**, numero che si aggiunge a quant'altro di multipli e sottomultipli di 8 che abbiamo già visto. Per cui potremmo anche, per traslato, scrivere:

$$\text{ΙΣΟΣ ΨΗΦΟΣ ΩΡΗ ΩΙΗ ΗΑΩ} \equiv \text{H}$$

Questi sistemi criptici non incontrarono grande favore presso la paleocristianità per via delle oscurità cui davano luogo, vennero, invece, ripresi dalle società iniziatiche come fu quella dei Cavalieri Templari.

Nel 1125 i Templari di Gerusalemme ebbero contatti con il cavaliere Ugo Conte di Champagne che, nel 1115, aveva preso contatti con Stefano Harding, dotto ebraista, Abate del Monastero Cistercense di Cîteaux, centro di studi ebraici cui collaboravano rabbini molto eruditi, per offrire all'Ordine Cistercense, una zona nella Foresta di Bar-Sur-Aube per costruirvi un'Abbazia. A dirigere questa Abbazia, Stefano Harding designò un giovane monaco, Bernardo di Fountains che creò nel luogo prescelto l'abbazia di Clairvaux, Chiaravalle. Dal momento del suo arrivo a Clairvaux, il giovane Bernardo prese in pugno la politica dell'ordine. Queste notizie servono a dimostrare come sia possibile che i Templari abbiano potuto usare, fin dall'inizio, alcuni simboli numerici della Kabbalah. Le parole sono costituite da lettere e nella lingua ebraica, come in quella greca antica, ad ogni lettera è associato un certo valore numerico, per cui le lettere possono essere trasformate in numeri, che a loro volta possono essere sommati fra loro. Con questo procedimento gli Adepti possono comprendere il significato occulto delle parole delle Sacre Scritture. Tale sistema, dunque, appreso dai Cavalieri Templari, convertito in lingua greca, corrisponde alla Psefia e all'Isopsefia.

Aggiungerei che il numero 17 è particolarmente legato ai Cavalieri Templari. La riduzione "teosofica" del numero 17 è $1+7 = 8$. Il numero 8 (H) è esotericamente legato a *Sophia/Maria/Sirio* (la stella a 8 punte, iconograficamente posta sul capo della Vergine Maria, simboleggia la Vera Iniziazione, l'Iniziazione dell'Anima). Il diciassette è considerato il numero del Tempio e dei Cavalieri Templari assumendo così un forte significato sia iniziatico che esoterico. Scindendo il numero 17 in 1 e 7, avremo per il numero 1 il significato di Essere Unico, che viene posto in relazione con la Potenza Suprema; il 7, invece, è il numero della Conoscenza e della Sapienza (detto anche "la Firma di Dio") e simboleggia quindi la profonda saggezza nella ricerca della Verità ma anche introspezione e meditazione.

Ecco perché ritengo, come ho già detto dianzi, che siano stati i Templari ad apporre le iscrizioni ai capitelli del Tempio di San Michele Arcangelo, rimaneggiandoli, piuttosto che concordare con l'attribuzione delle stesse alla volontà degli alti dignitari della corte alle dipendenze dell'Impero d'Oriente, che, secoli prima, risiedettero nella Perugia bizantina e che si occuparono dell'erezione del Tempio. E tanto più in considerazione della presenza di quel cammino iniziatico templare culminante nel Tempio, cui ho accennato nell'incipit.

Altre conoscenze ben note ai Templari:

- Secondo la Kabbalah ebraica il 17 ottobre dell'anno 3761 a.C. avvenne la creazione dell'Universo e la somma dei numeri che compongono l'anno ($3+7+6+1$) dà il numero 17.
- Il numero degli Angeli invocabili è 17.
- Una corrispondenza per il numero 17 la possiamo trovare nel Vangelo di Giovanni nel passo che cita la pesca miracolosa: «Allora disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete" (...) Simon Pietro, salì sulla barca e portò a terra la rete piena di centocinquanta grossi pesci» (Gv. 21). Il numero 153 è dato dalla somma di tutti i numeri interi da 1 a 17, e lo spiega Sant'Agostino nella sua *lettera* scritta, all'inizio del V sec., in risposta ai quesiti di Gennaro (*Epistolae* LV, 13). Anche tale numero ha un significato salvifico, esso rappresenta allegoricamente il numero di quanti saranno salvati da Cristo nel giorno del giudizio finale. La rete gettata dalla parte dx. indica il lato dov'è solitamente rappresentata ideologicamente ed iconograficamente la moltitudine dei salvi: alla destra del Signore. Il libro dell'Apocalisse parla di 144.000 ($1+4+4+0+0+0=9$; $1+5+3=9!$).



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

P. Belardi, *La chiesa di S Michele Arcangelo a Perugia*, in *Rotonde d'Italia. Analisi tipologica della pianta centrale*, a cura di V. Volta, Milano, Jaca Book, 2008

G. Binazzi, *Regio VI Umbria*, in «*Inscriptiones Christianae Italiae, Septimo Saeculo Antiquiores*», Bari, Edipuglia, 1989

A. Bazzoli, *Vera Deum Facies, A proposito delle iscrizioni greche del tempio di Sant'Angelo in Perugia*, in *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, CIX (2012), fasc. I-II

L. Cencioli, *I capitelli romani di Perugia*, in «*Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Perugia*», XV, Nuova serie I, Perugia, 1977/'78

P. Farinella, (...) *Simbolismo cristologico del numero 8 nella Bibbia e nella tradizione giudaico cristiana*, in «*La Sapienza della Croce*», n.19, 2004

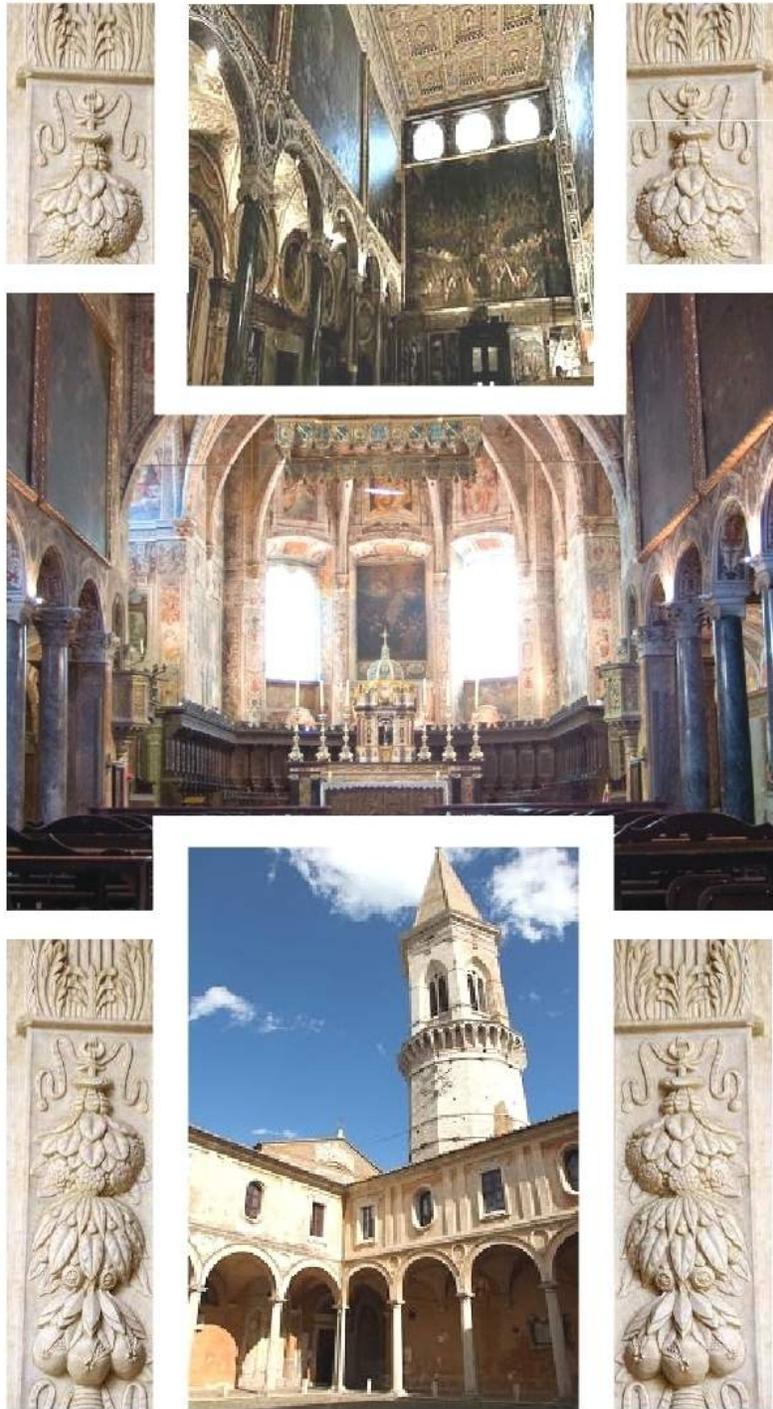
M. Guarducci, *Epigrafia greca, Vol. IV: Epigrafi sacre pagane e cristiane*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1978

R. Guénon, *Simboli della Scienza sacra*, Milano, Adelphi, 1975

D. Mazzoleni, *Considerazioni sulle iscrizioni paleocristiane greche (...) nel medio Egitto*, in *Progetto Pilota (...)*, Università degli Studi di Roma Tre, Roma, 2004

G.B. Vermiglioli, *Antiche iscrizioni perugine, Volume II, Perugia*, Tipografia Baduel, 1834

W. Scudero, «*Cinque brevi saggi (...) - Tomo II*», Ed. Officine Digitali, Foggia, 2015.



Delle inquietanti immagini
dell'Abazia di San Pietro
in Perugia

*Distinguere il bene dal male non è facile
poiché i confini tra questo e quello
siamo noi a tracciarli.*

Roberto Gervaso



Immagini di copertina:

- Collage: *Abbazia di San Pietro - Basilica*
- *Controfacciata*
 - *Abside e Navata centrale*
 - *Chiostro d'ingresso e Campanile*
 - *Fregi rinascimentali del Portale*



L'abbazia benedettina di San Pietro è uno dei monumenti più enigmatici che il Medioevo perugino conosca. La sua edificazione è già di per sé un rebus.

Quando fu eretta, sotto il pontificato di Papa Silvestro I (337 d.C.), ossia poco più di vent'anni dopo l'Editto di Milano con cui l'Imperatore Costantino si ergeva a *defensor* della cristianità, fu subito creata cattedrale di Perugia.

Ed è un enigma il fatto che una cattedrale sorgesse al di fuori del perimetro delle mura urbane etrusche, distante da esse 1 Km. e 100 m. ed immersa nella fitta boscaglia di una collinetta detta Monte Caprario.

Sta di fatto, poi - ed anche questo è un enigma - che, nel 936, il vescovo Ruggiero elesse, a nuova cattedrale della città, la chiesa di Santo Stefano del Castellare.

Iniziò così, per San Pietro, un periodo di degrado e di abbandono che durò trent'anni, sino a quando un monaco benedettino, tale Pietro Vincioli, nato da nobile famiglia di Montelagello (presso Marsciano), mosso da fervente devozione, non riscattò a proprie spese quello ch'era ormai, più che un luogo di culto, un cumulo di rovine, destinandolo a sede di un monastero benedettino. E l'idea si rivelò azzeccata per il Vincioli, tant'è che, nel concilio ravennate del 967, egli ne fu designato abate. Due anni appresso, il vescovo Onesto, riconsacrava la rinata chiesa. Successivamente, ebbe inizio un periodo di schermaglie tra l'abate ed il nuovo vescovo Conone, desideroso di appropriarsi dei privilegi fiscali accordati al monastero nel 1022 da una bolla papale di Benedetto VIII e poi confermati perfino in un diploma del Barbarossa, datato 1163.

Altro enigma, dunque: cosa aveva di 'particolare' questa abbazia da essere così tanto beneficata?

Secondo alcuni, divenuta essa potente per certi "uffici" che vi si svolgevano, la si volle tacitare in merito a qualcosa che, nella stessa, non era più "in linea" con l'ortodossia cattolica.

Sta di fatto che il nuovo chiostro (V. immagine di copertina: in basso), che sarebbe stato, in seguito, costruito nel XVII sec., venne sovrapposto alla facciata della primitiva chiesa medievale, "imbavagliando" e rendendo illeggibili gli affreschi. Non tutti, però, giacché qualcosa riuscì a sfuggire ...

Difatti, se nell'edicola sn. sovrapposta alla facciata, appaiono alcuni dei primitivi affreschi, di quelli "tranquilli": il *Trionfo di Pietro e Paolo Apostoli*, un' *Annunciazione* ed un *San Giorgio che trafigge il drago*, incassato e quasi inghiottito dal chiostro secentesco, ne affiora un altro - di scuola giottesca o arnolfiana - assai inquietante: una eretica **Madonna tricefala**.

Tale raffigurazione, che dovette essere passata, a suo tempo, per una *Trinità tricefala*, come altre che sono tornate alla luce dopo recenti restauri: ad es., quella della chiesa di Sant'Agata, sempre in Perugia.

Immagini, queste della Trinità, con Padre-Figlio-Santo Spirito raffigurati in tre volti maschili 'siamesi', nel concilio tridentino, furono vietate da Urbano VIII, per tema che l'equivoco *Vultus trifrons* potesse generare contaminazioni pagane di tipo antico. D'altra parte, anche Dante si prodigò ad identificare come demoniaci gli esseri trifronte: Nell'*Inferno* (XXXIV), così egli descrive Lucifero:

*Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia.
Oh quanto paroe a me gran meraviglia
quand'io vidi tre facce a la sua testa!*

Figurarsi poi una Trinità femminile col volto della Madonna! Cosa pensare?... Ad Ecate, la divinità infernale, la luna nera?...

E fu così che l'affresco, chiaramente eretico, venne, quando lo si poté fare, infossato (anche se meglio sarebbe stato murarlo).



Va detto che la *Trinità tricefala* trecentesca del già citato affresco di Sant'Agata in via dei Priori raffigura, al confronto, inequivocabilmente un triplice volto maschile con barba.



Quanto a questo di San Pietro, tranne una leggera peluria sui tre volti, non per questo essi perdono la connotazione francamente femminile, tanto da farci supporre che, in realtà, il personaggio assiso in trono, non raffiguri l'Eterno, ma, ad onta della filosofia patriarcale vigente nel Medioevo, esso sia, sotto mentite spoglie, in tutto e per tutto una Madonna, ancorché con l'impercettibile 'onor del mento'.

E, come non pensare, a questo punto, a quel bosco di Monte Caprario in cui era stata eretta la chiesa di San Pietro, come ad un luogo misterico e tanto più in una terra di origini etrusche che tali siti prediligeva per i suoi riti?...



Dopo un nuovo periodo di decadenza in seguito all'incendio appiccato dai Perugini a causa di una congiura da parte dell'abate Francesco Guidalotti nel 1398, l'abbazia conobbe di nuovo una meravigliosa fioritura sotto Papa Eugenio IV, della quale sono testimoni sia le costruzioni che il ricco arredo artistico della basilica, tant'è che essa può giustamente essere considerata il monumento più interessante di Perugia.

Il chiostro maggiore è dominato dal campanile, poligonale nella sua parte inferiore del XIII sec., fu costruito su di un sepolcro etrusco-romano, utilizzato per la sua base, mentre la parte superiore fu riedificata, dopo un crollo, su progetto di *Bernardo Rossellino* nel 1463. Il chiostro minore o 'delle Stelle' invece fu progettato da *Galeazzo Alessi* nel 1571. Il portale del monumento, che dà accesso al chiostro maggiore, fa riferimento alla Porta di S. Pietro, ed è stato costruito nel 1614 su progetto di *Valentino Martelli* che aveva previsto un ulteriore piano di elevazione, non realizzato, e che ha firmato anche il chiostro stesso di cui s'è detto. All'interno della chiesa (V. immagine di copertina: al centro), si armonizzano tra loro colonne antiche, struttura basilicale paleocristiana, un coro li-



gneo gotico (ritenuto uno dei più belli in Italia, del 1525-1591), un soffitto ligneo a cassettoni policromo e dorato del 1556 e una splendida quantità di dipinti seconda solo alla Galleria Nazionale dell'Umbria di Palazzo dei Priori: tavole, tele ed affreschi dei più svariati autori quali il Sassoferrato, Guido Reni, Vasari, il Guericino, il Perugino ed altri, tra cui *l'Aliense* (Antonio Vassilacchi, 1556 Milos - 1629 Venezia).



*Tante volte, nelle mie lunghe passeggiate per le strade di Perugia, varcata Porta San Pietro, mi sono inoltrato nel borgo omonimo, detto anche Borgo Bello a motivo dell'atmosfera di pace e serenità che vi si respira; anche in inverno vi ho incontrato quasi sempre il sole ed il traffico, specie a fine mattinata, è limitato. E, ovviamente, poi, non ho mai mancato di inoltrarmi attraverso il portale dell'ex complesso cenobitico dell'abbazia, ora sede della Facoltà di Agraria. Procedendo oltre il Chiostro delle Stelle, nel clima magico del monumento, si raggiunge l'Orto Medievale, un sito d'incanto, creato dagli antichi frati, dove, in un percorso di Sapienza che si snoda tra i viali, si può osservare un campionario botanico come ve ne sono pochi: dalle piante aromatiche a quelle officinali a quelle decorative ed esotiche, guidati da indicazioni allusive ad un cammino dell'anima. Ma, si sa, dove lo spirito trova il modo di elevarsi c'è poi sempre anche l'opera del male che congiura per il contrario. E c'è, appunto, qualcos'altro, in San Pietro, oltre alla già citata Madonna tricefala, che disorienta ed inquieta: la grande tela, posta sulla controfacciata, all'interno della basilica, intitolata **Trionfo dell'Ordine dei Benedettini**.*



Si è già prima citato il nome di un artista veneto del '500, Antonio Vassilacchi (Αντώνιος Βασιλάκης) detto *l'Aliense* (dal latino *alienus*: straniero) a motivo della sua provenienza dall'isola greca di Milos. In Venezia, formatosi alla scuola prestigiosa del Veronese e di Tintoretto, divenne famoso e richiesto, tant'è che le sue opere, a Palazzo Ducale, probabilmente superano quelle di qualsiasi altro singolo artista, in quanto egli dipinse in tutte le principali sale, come in quella del Maggior Consiglio, nella Sala dello Scrutinio, ed in altre: del Senato, del Consiglio dei Dieci e della Bussola. Sempre in Venezia, dipinse in San Giovanni Elemosinaro, nella chiesa dell'Arcangelo Raffaele, in San Vidal, e preparò molti cartoni per i mosaici di San Marco. E fu così che nel 1594, l'Aliense, raccomandato dai Benedettini di San Giorgio Maggiore, si impegnò a dipingere il *ciclo della vita di Cristo, con riferimenti al Vecchio Testamento*, per la chiesa di chiesa di San Pietro a Perugia, che apparteneva allo stesso Ordine. I suoi dipinti ancora oggi sopravvivono nella loro configurazione originale (V. immagine di copertina: in alto) che rammenta molto una tipologia di disposizione ch'era frequente nelle chiese veneziane, ove solo si pensi, ad esempio ai Carmini. Que-



ste dieci tele, collocate cinque per parte ai lati della navata centrale, gli furono commissionate dall'Abate Giacomo di San Felice di Salò. Il Vassilacchi le realizzò a Venezia, dove abitava, tra il 1594 e il 1611. L'influsso del Tintoretto si vede emergere chiaramente soprattutto nella tela che raffigura il Battesimo di Gesù.

Ma, sempre opera di questo pittore, c'è un altro quadro, sconosciuto ai più e sbrigativamente liquidato dalle guide turistiche. Rappresenta il *Trionfo dell'Ordine dei Benedettini*, e raffigura Santi, Papi, Cardinali, Vescovi Abati e fondatori di Ordini correlati quali Camaldolesi, Silvestrini ecc. che contornano San Benedetto da Norcia. Il Siepi, nella sua opera *Descrizione di Perugia*, a pag. 576, dice "...ripieno di innumerevoli figure maggiori del naturale..." e ancora "...ideato dal dottiss. Mon. Fiammingo d. Arnaldo Wion da Duoco. Fu dipinto nel 1592 (per cura ed impegno del p. d. Giacomo da S. Felice, nello stato veneto, Abb di S. Giorg. di Venezia qui venuto a soggiornare) da Antonio Vassillacchi soprannominato l'Aliense...". Ha la prerogativa di essere la più grande tela del mondo (non è così, e lo vedremo di seguito), occupando tutta la parte superiore della parete di ingresso interna della chiesa, per 74 mq.

Cosa ha di particolare questo quadro da meritarsi gli attributi, come s'è detto, di sconcertante e di inquietante? Già le innumerevoli figure più grandi del naturale ci fanno immaginare la maestosità del dipinto, ma quello che dà da pensare è il fatto che il soggetto fu imposto al pittore e qui egli, verosimilmente (ma potrebbe essere affacciata, come vedremo, anche un'altra ipotesi), si sarebbe presa una rivincita degna di un grandissimo artista e precursore delle moderne tecniche digitali.

Il punto migliore per osservarlo è verso l'altare maggiore, ma, se non si sa cosa c'è nascosto, si vedono solo le *innumerevoli figure*. In realtà, tutte queste formano un'immagine che risalta maggiormente nelle foto più piccole o, nella chiesa, ponendosi a distanza. Se concentriamo l'attenzione su S. Benedetto e su i due squarci di cielo al cui interno si vedono il sole e la luna, al posto loro appare una figura davvero spaventosa, demoniaca. Di questa, S. Benedetto è il naso, gli squarci di cielo sono gli occhi, il sole e la luna le pupille, S. Pietro e S. Paolo in alto ai lati estremi sono le orecchie e i due 'ciuffi' centrali le corna. In più le figure di benedettini in basso visti di spalle, con i loro manti bianchi, sono delle formidabili zanne. Ove fosse stata dipinta anche la bocca, il risultato sarebbe stato ancora più impressionante. I colori e le posture dei vari personaggi fanno risaltare ancora di più le linee di quello nascosto. Una volta concentrata l'attenzione su questo, non si vede più il quadro originale e bisogna considerare anche che il dipinto non era ad uso e consumo né del sacerdote e nemmeno del popolo, entrambi gli davano le spalle; l'abitudine di officiare la messa guardando i fedeli è

una consuetudine troppo recente per il 1594. Solo ultimamente, pertanto, quanto detto è stato messo in luce e ce ne si è resi conto.



Perché mai una simile opera? Quali le ipotesi sulle ragioni di un progetto pittorico così dissacrante? E, perché lo sguardo del demonio entro la chiesa più bella di Perugia?... E' la vendetta nascosta di un artista verso i suoi committenti ecclesiastici? O una critica occulta e feroce alla corruzione della Chiesa, preda del male e dimora del demonio? Lo stile del grande dipinto appare già più vicino al nuovo clima controriformista, che imponeva all'arte pittorica una visione più cupa e meno festosa rispetto al gioioso "rinascimento veneziano" dei Veronese e dei Tintoretto che pure Vassilacchi aveva tanto frequentato. E' proprio la porta lignea della chiesa, posta al centro, al di sotto del dipinto, sembra completare l'opera dell'Aliense e chiarire una parte del mistero: l'ingresso di San Pietro, alla base della gigantesca tela, è la grande bocca che ingoia chi lascia la basilica per tornare alla vita di tutti i giorni. Come dire: "Extra Ecclesiam nulla salus". Fuori dalla Chiesa, nel mondo abitato dal peccato, non c'è salvezza.



E' l'ossessione che segna il messaggio della Controriforma: il diavolo è in agguato, in ogni momento nella vita quotidiana e anche all'interno della Chiesa. Proprio per la mancanza dell'unità spirituale che la riforma luterana ha ormai irrimediabilmente spezzato, per quella eresia che bisogna combattere e vincere, con ogni mezzo. Fu, dunque, questo il suggerimento da parte dei benedettini di Perugia? O, come detto sopra, essi avevano imposto all'Aliense il tema del dipinto, un *Trionfo* del loro ordine monastico, tarpando la sua libertà d'ispirazione ed egli aveva voluto, in tal maniera, vendicarsi?

Ma, forse c'è un'altra ipotesi da considerare.

Dal libro *L'Abbazia e la Basilica di San Pietro in Perugia* di Marino Siciliano possiamo estrapolare qualche informazione sulla vita del pittore. Il Siciliano accenna che Vassilacchi prima di diventare allievo di Tintoretto fu allontanato dalla scuola di Paolo Veronese, sebbene fosse modesto e gentile per sua natura, poiché il suo vecchio maestro era divenuto geloso di un discepolo ritenuto un avversario ingombrante. Non sarà avvenuto che l'Aliense inciampassse nuovamente nel suo desiderio di competere e se possibile di superare il suo nuovo insegnante? Coincidenza vuole che nel medesimo periodo il Tintoretto stesse dipingendo il gran telerò de *Il Paradiso* a Palazzo Ducale di Venezia. Chissà mai che l'Aliense, apparentemente 'modesto e gentile' non abbia covato un pensiero di rivalsa, in fondo deliberatamente obbedendo ad una oscura tentazione: "Al mio maestro hanno assegnato il lavoro nella Sala del Maggior Consiglio della nostra bella Repubblica e a me una serie di dipinti in una chiesa qualsiasi dello Stato Pontificio? Bene, se lui dipingerà *L'ascensione al Paradiso*, vorrà dire che io realizzerò *L'ingresso all'Inferno*!".

V'è solo da aggiungere un altro particolare: Il *Trionfo dell'Ordine* non è più grande de *Il Paradiso* del Tintoretto (7,45x24,65 metri), e neppure quest'ultimo è da considerare la tela dipinta più grande al modo, ove solo si rammenti che, nella stessa Venezia, quella del soffitto di San Pantalon, dipinta (1680-1704) da Giovanni Antonio Fumiani e rappresentante il martirio e la gloria del Santo, occupa oltre 400 mq. di superficie.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Giuseppe Maria Toscano, *I mille volti di Cristo nell'arte*, Parma, 1991

Mario Montanari, *Mille Anni della chiesa di S. Pietro in Perugia e del suo patrimonio*, Foligno, 1966

Martino Siciliani, *L'Abbazia e la Basilica di San Pietro in Perugia: storia e arte*, Genova, 1994.



De Le Signore di Venezia
Dogaresse e Cortigiane
nella Serenissima del '500

Indolente et superbe, une Dame, à l'écart

(José-Marie de Hérédia, *La Dogaresse*)

*Ed io d'arder amando non mi pento,
purché chi m'ha di nuovo tolto il core
resti de l'arder mio pago e contento.*

(Gaspara Stampa)



Tiziano, *Amor sacro e amor profano* (1515 c.ca)

Immagini di copertina:

Collage: *Allegoria di Venezia*, Paolo Veronese (1528-1588)

Ritratto di Cortigiana [con modifiche], Paris Bordon (1500-1571)



*Le palais est de marbre où, le long des portiques,
Conversent des seigneurs que peignit Titien,
Et les colliers massifs au poids du marc ancien
Rehaussent la splendeur des rouges dalmatiques*

*Et tandis que l'essaim brillant des Cavaliers
Traîne la pourpre et l'or par les blancs escaliers
Joyeusement baignés d'une lumière bleue,*

*Indolente et superbe, une Dame, à l'écart,
Se tournant à demi dans un flot de brocart,
Sourit au négrillon qui lui porte la queue.*

E' di marmo il palazzo in cui, lungo i portici, dei signori conversano sulla pittura del Tiziano, e le pesanti collane di foggia antica ravvivano lo splendore delle rosse dalmatiche. E mentre lo sciame sfavillante dei Cavalieri trasporta la porpora e l'oro su per le bianche scalee gioiosamente bagnate da una luminosità bluastra, indolente e superba, una Dama, in disparte, volgendosi indietro a metà in un'onda di broccato, sorride al moretto che le sorregge lo strascico.

In questo sonetto di squisita fattura, José-Marie de Hérédia (1842 -1905) dipinge in brevi tratti, ma incisivamente, la figura e l'indole della Dogaressa: Signora di Venezia, nella pompa *sfolgorante dello sciame di porpora e d'oro* d'una pubblica celebrazione della gloria della Serenissima, ella, pur superba nell'*onda di broccato* che la avvolge, se ne sta *indolente in disparte* e, volgendosi al *moretto che le regge lo strascico*, gli sorride ... Ed è quanto mai significativo quel "*à l'écart*" che la segrega in un ambito fatto di convenzioni sociali che, in un certo qual modo, la rende prigioniera allo stesso modo del "*négrillon*" cui sorride con una complicità velata di tristezza.

In effetti, sebbene la stessa Venezia fosse allegoricamente rappresentata dal Veronese (V. immagine di copertina, a sn.) e dagli altri grandi artisti del '500 con gli abiti sontuosi, gli ori ed il *cornio dogale* della dogaressa, insegna di superiore dignità, è bene chiarire che la posizione ufficiale di "*muger del Dose*" e di Signora della Serenissima, riconosciutale nella piena maturità della costituzione veneziana, non le attribuiva alcun potere. Le imponeva, invece, una cospicua quantità di divieti: non le era permesso accettare doni (facevano eccezione i fiori, i profumi, e, in qualche caso, generi commestibili ed oggetti d'artigianato), né fare speculazioni commerciali o contrarre debiti, non poteva assolutamente raccomandare candidati a pubblici uffici, né ricevere visite di ambasciatori esteri; e, sebbene, in compenso, godesse d'ogni sorta di onori e di sfarzo, viveva come in una 'gabbia d'oro', come un oggetto prezioso che il Doge poteva sfoggiare nelle grandi occasioni.

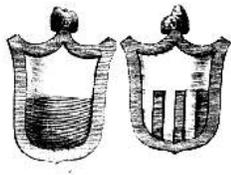
Paolo Paruta, uno dei massimi esponenti diplomatici del Secondo Cinquecento Veneziano, assegnava alla donna la gestione della casa, ma affermava comunque il ruolo "monarchico" del marito. In un manuale di comportamento destinato alla «*gioventù patricia veneta*» un anonimo precettore di nome «*l'Imperfetto*», consiglia al giovane sposo patrizio di «... non lasciare che la consorte legga libri lascivi d'Amori, e vanità, perché non ne può seguire, che massime nocivissime

all'honestà, imprimersi nell'intelletto fantasmi impuri, essendo infallibile, che una Dama per honesta che sii, quando s'imbeve mediante di quelle pestifere letture di que' mali essempli di senso, di rado può admetter sentimenti di purità, e temperanza. E, poiché la donna non possiede una capacità di giudizio, invece di perdere tempo in inutili letture, sarebbe meglio che svolga la sua funzione sociale, quella di governar il marito, i figliuoli, assistere a gl'interessi Economici, e, come la saggia Penelope applicaresse a qualche nobil lavoro». Né tantomeno, quello della *matrona docta*, fu un concetto accolto con grande entusiasmo nel sistema politico del patriziato veneziano proprio perché interferiva con l'ordine sociale e politico. E, tuttavia, a patto che quanto disposto fosse rispettato, i Veneziani dimostrarono sempre una grande stima per il gentil sesso, tant'è che ciò traspariva anche dai loro aforismi, come: *"In casa dei galantomeni, nasce prima le femine e poi i omeni"*, o ancora: *"E i no xe vert galantomeni co fiasse prima i omeni"*.

V'era, poi, la cerimonia dell'ingresso ufficiale della sposa del doge in Palazzo ducale, che, per fasto e solennità, ripagava la Signora del suo ruolo di moglie *"à l'écart"*.

A questa formula di vita aderirono pienamente due dogaresse del '500: Zilia Dandolo Priuli e Morosina Morosini Grimani.

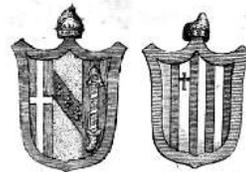
Dei festeggiamenti per Zilia Dandolo, moglie del doge Lorenzo Priuli, nel settembre 1557, le associazioni di commercianti ed artigiani (le *arti*) trovarono il pretesto per uno *show* straordinario dei loro raffinatissimi prodotti e, quando alla dogaressa, adorna di ogni sorta di gioielli - uscita da San Marco al rombo delle artiglierie, con la scorta di duecentotrentacinque giovani gentildonne - aveva ricevuto in dono dal capo dell'arte dei *Calegheri* (calzolai) un preziosissimo paio di zoccoli, il doge lo aveva addirittura abbracciato.



Sul Canal Grande il corteo aveva transitato seguendo il Bucintoro, la famosa aurea galea ducale, come ci è tramandato dalla descrizione di Andrea Calmo, un autore veneziano allora di grido:

«Dapuo disnar, la Signoria se partite con el Bucintoro accompagnao da una galia sutil e da diversi bregantini, palaschermi e barche armae e conzae con spaliere, castelli, trombe, tamburi e lironi (...)». Ma la festa prosegue finché la dogaresa, fatto il suo ingresso in Campiello, per la Porta della Carta, non raggiunge «la scala niova che va in Conseio, e, zonta in cima, la prese il possesso sentandose in la sedia accanto al Serenissimo consorte, toccando la man a tutte le donne e altre persone che se allegrava. A una hora de notte fo portà la collation da cinquecento artesani vestij bravamente; quattrocento portava i arzenti e cento i torzi de cera, in la corte giera dreza una gucchia con fuoco arteficio che durete sie hore; fo dao cena a chi volle mangiar sontuosamente; tre zorni alla fila fo ballao e tegnuo festa».

Uno sfarzo tale da rimanere impresso nella memoria del popolo per molti anni a venire, almeno fino ad una quarantina d'anni più tardi, quando si tennero i festeggiamenti per l'incoronazione di Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani.



L'insediamento (4 maggio 1597) fu spettacolare, una vera apoteosi destinata a rimanere negli annali come un evento da rammentare nei secoli.

Il Bucintoro, seguito dal consueto e fastoso corteo di imbarcazioni attraversò gran parte del Canal Grande, da presso Rialto, sino a Riva degli Schiavoni, ossia dal sontuoso palazzo degli sposi sino a San Marco.



[Va narrato, per inciso, un gustoso episodio. Si racconta che Girolamo Grimani, padre di Marino, quando ancora non aveva fatto costruire il proprio palazzo a breve distanza da Rialto, avesse chiesto in sposa una Tiepolo. Il padre di lei gli negò la mano di sua figlia, apostrofandolo: *“Non sarà mai dito vero che mi daga la man de mia fia a un disperato che no ga gnanca na strassa de palazzo in Canal Grande”*. Al che, il Grimani aveva risposto: *“Speta mi, che te fabbricherò un palazzo che gàbia le finestre più grande del porton del tuo”*. E fu così che, ai primi del XVI sec., fece edificare dal Sammicheli un palazzo con le finestre più alte del portale dei Tiepolo. Poi sposò una Pisani, la madre di Marino].



Morosina, nell'opulenza della persona, indossava un prezioso abito di seta intessuta d'oro e sfoggiava il *corneo* dogale ed una collana con una gran croce di diamanti. In piazza San Marco varcò un arco di trionfo ed un portico di tendaggi eretti per l'occasione sulla riva e fu salutata dalle salve di trecento archibugieri. Fu organizzata in suo onore persino una giostra navale. Nel banchetto allestito a Palazzo Ducale, nella Sala del Maggior Consiglio, le pietanze venivano servite in trecento cestelli in argento sbalzato con motivi marini.



Venne anche coniato un'*osella* aurea commemorativa, con l'effigie della dogaressa.



[Il doge, per antica tradizione, nel dicembre di ogni anno, donava ai nobili del Maggior Consiglio cinque anatre selvatiche. Nel 1521 il Consiglio, a causa delle guerre che impedivano la caccia, decretò che al posto degli uccelli venisse consegnata una moneta che fu perciò, da allora, chiamata "*osella*" dal veneziano *oselo*, "uccello"].

Nel '600, poi, l'interminabile guerra contro i Turchi, che mobilitò tutte le risorse pubbliche e private della Serenissima, avrebbe posto fine a questi dispendiosi splendori. Tale sorte toccò ad Elisabetta Querini, moglie del doge Silvestro Valier, la cui incoronazione, nel 1694, fu molto più dimessa, sebbene anche lei, al suo ingresso a Palazzo, indossasse il manto d'oro sorretto da due scudieri.

Tante furono le dogaresse che si avvicendarono nei secoli, la più antica che si ricordi è Felicita, consorte del doge Giustiniano Parteciaco, colui che aveva accolto, il 25 aprile 828, il corpo di San Marco trafugato ad Alessandria d'Egitto da due mercanti veneziani. Nel suo testamento, Giustiniano affidò a sua moglie il compito di far costruire quello che fu il primo nucleo della Basilica. E molte dogaresse condussero vita serena, come Caterina, moglie di Marco Corner e Dea Morosini, consorte di Nicolò Tron, che lui chiamava *"mia molier diletissima"*, mentre Giovanni Corner II lodava la propria moglie Laura *"per l'attenzione, bontà e prudenza con le quali cercò e promosse i vantaggi ed il decoro della casa"*.

Ma, ve ne furono di quelle che causarono vergogna e rovina ai dogi ai quali andarono spose, come la moglie di Domenico Selvo, Teodora, una principessa bizantina (figlia dell'Imperatore d'Oriente, Costantino Ducas) che, attorno al 1077, diede scandalo, servendosi, per mangiare, di una forchetta d'oro a due rebbi, anziché delle dita e scandalizzò il clero, non solo per questo *exploit* (un lusso diabolico, paragonabile al forcone del demonio), ma anche per aver insegnando alle dame l'uso del trucco.

E vi fu, poi, Ailuca Gradenigo, che fu la causa involontaria della tragica fine di suo marito, il doge Marin Faliero, decapitato dopo la scoperta di una congiura contro il governo veneziano cui fu accusato d'aver preso parte. E la tradizione vuole che la congiura nascesse dal rancore del doge per le pene troppo lievi con cui erano stati puniti alcuni giovinastri patrizi che avevano scritto frasi ingiuriose contro la dogaressa, sulle pareti di Palazzo Ducale.

/ E' una storia, questa, di circa due secoli antecedente al Rinascimento veneziano, e quindi precedente al contesto storico cui questo piccolo saggio fa riferimento, ma val la pena di rammentarla ugualmente.

E, dunque, si era ormai fuori dalla peste nera, e, in un clima di incertezze economiche e sociali, la Serenissima stava gradualmente riprendendosi. Tuttavia, mentre la nobiltà anziana continuava a manifestare la propria boria, sei villanzoni blasonati vennero incriminati come autori di scritte *«turpi e disoneste»* - come s'è già detto - con l'aggiunta di disegni sconci, in una sala di Palazzo

Ducale e successivamente condannati a pochi giorni di prigione. Dalle suddette bravate forse nacque la leggenda di Marin Falier. Era anche accaduto che Michele Steno, che sarebbe diventato doge quarantacinque anni dopo, durante una festa a Palazzo, respinto dalla dogaresa Ailuca, lasciò sulla mensola d'un camino, un biglietto ingiurioso, su cui aveva scritto: «*Marin Falier, da la bea mugier, tutti la gode e lui la mantien*». Il giovane venne condannato al pagamento di una multa, a un mese di carcere e ad alcune frustate; ma il doge, ormai vecchio e collerico, ritenendo insufficiente la pena, decise di vendicarsi contro i patrizi che non avevano adeguatamente difeso il suo onore, e lo fece instaurando un nuovo regime con l'appoggio dei popolani e dei mercanti più autorevoli. Pertanto, fu accusato di congiura contro la Serenissima Repubblica e decapitato per decisione del Consiglio dei Dieci.



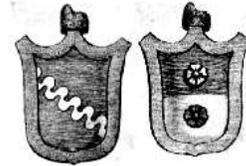
Ma, va detto che, probabilmente, questa storia fu redatta ad uso e consumo della nobiltà che voleva disfarsi di Falier e soprattutto considerando che tra i Marino ed i Falier v'erano già vecchie ruggini legate a fatti di sesso e che non è pensabile che Ailuca, che aveva oltrepassato - e consideriamo l'epoca - le quarantacinque primavere, avesse suscitato, con le sue sfiorite grazie, incontenibili scariche ormonali in un 'vitellone' poco più che ventenne. La clamorosa condanna a morte del doge, unica nella storia di Venezia, si svolse dopo un processo che resta tuttora avvolto nel mistero. E', pertanto, da scartare l'ipotesi che da una ragazzata sia scaturita una tragedia; v'è, piuttosto, da illazionare sui possibili retroscena. /

Ad ogni modo, tornando alle dispendiose feste veneziane in onore delle dogaresse, è anche da dire che gli elettori dogali, forse anche al fine di contenere le spese della

repubblica, sceglievano spesso personaggi molto anziani o vedovi o che, magari s'erano risposati con la governante di poche pretese, come Giovanni Pesaro, o con un'amica di modeste origini, come Paolo Renier. Spesso i dogi erano scapoli gaudenti, come Pietro Mocenigo, che dormiva in compagnia di schiave circasse. V'erano poi i mistici, come Marcantonio Trevisan, che portava il cilicio e Marcantonio Giustinian, che morì vergine. E, tuttavia, quando mancava una dogaresa, nelle circostanze ufficiali il suo posto veniva occupato da una parente prossima che veniva chiamata "la dosetta" come a dire una dogaresa inferiore; fu questo il ruolo svolto da Giustina Renier Michiel, nipote dell'ultimo doge, la quale ne aveva conservato ricordi vividissimi che le permisero di scrivere il libro *Origine delle feste veneziane*, che venne pubblicato molti anni dopo la caduta della Repubblica del Leone.

Tutto sommato, si può dire che i celebrati "fasti" della nobiltà di Venezia siano riconducibili ad un ambiente dalle costumanze assai borghesi.

Non tutte le dogaresse, però, vi si assoggettarono: ve ne fu una che merita, in proposito, d'essere Ricordata: Loredana Marcello Mocenigo.



Tra le dogaresse del '500, al confronto con Zilia Dandolo e Morosina Morosini 'perfettamente allineate col sistema', non si può certo dire di lei che godette di fortuna "mediatica". Attorno alla sua figura esiste un silenzio quasi imbarazzante; per lei, una *matrona docta* - e, pertanto, come s'è visto, 'fuori dalle righe' - si trovano, a stampa, una poesia ed una sola orazione funebre, scritte dai suoi amici eruditi.

Moglie del doge Alvise I Mocenigo, non ci è dato sapere se la Marcello iniziò a condurre una vita diversa rispetto alle altre donne patrizie perché non poté diventare madre. È ipotizzabile che la sua malattia, nel 1549, che la ridusse perfino a redigere un testamento in un'età relativamente giovane (aveva 31 anni all'epoca) costituì una svolta nella sua vita. Mancata la possibilità di realizzazione femminile, o forse per altri motivi legati alla sua indole, contemporaneamente a questa consapevolezza di non poter avere discendenza, Loredana Marcello compì due significative scelte: da un lato esercitò rango e potere in opere di beneficenza, dall'altro, si sentì realizzata nello studio e nella creazione di uno spazio intellettuale tutto suo, intrattenendo, nel medesimo tempo, stretti rapporti con l'ambiente vivace d'uomini di lettere che ruotava attorno al consorte. Questa sua attività di erudita, in un clima brulicante di accademie, di pubblicazioni di ogni genere, dai panegirici alle poesie, dai testi scientifici a quelli letterari, fu guardata con tolleranza e curiosità, in quanto rappresentava, in una donna, una rarità; non parliamo poi delle dogaresse, cui - s'è già detto - non era permesso coltivare degli *hobby* in pubblico, pena l'essere mal giudicate.

Loredana Marcello sceglieva un percorso diverso, autonomo. Quando il marito svolgeva ancora la sua funzione di Podestà di Padova nel 1561-'62, lei ebbe la fortuna di fare la conoscenza di un grande studioso di medicina e di botanica, Melchiorre Guilandino (Melchior Wieland). Il Guilandino (1520-1589), nativo di Marienburg, oggi Malbork, era legato al circolo di Giovanni Vincenzo Pinelli, Giacomo Contarini, Francesco Barozzi e Benedetto Zorzi, dediti agli studi matematici e scientifici. Ma era anche un noto umanista e un punto di riferimento dell'*intelligenza* tedesca e polacca che confluiva a Padova. Dal 1561 era direttore dell'*Orto dei Semplici*, e dal 1564 titolare della cattedra di botanica e farmacologia; non stupisce quindi che Loredana Marcello si fosse rivolta a lui, seguendo il suo interesse particolare per le piante medicinali (forse dopo la sua grave malattia). Da dogaresse, Loredana visse per così dire 'segregata' per scelta nella sua dimora alla Giudecca, dove si dedicò ad un orto botanico, come altri studiosi della materia più famosi all'epoca.



L'isola della Giudecca era infatti già considerata, a partire dalla fine del Quattrocento, un luogo ideale per orti e giardini, per il suo clima costantemente esposto al sole ed alla brezza, anche in estate. Era un luogo di ritiro, di quiete: «*In che altro posto è possibile trovare ombra così densa e fresca, dei fiori così profumati?*», si chiedeva Francesco Marcolini nell'opera *Il giardino dei pensieri* (1540).

La dogaresa, tuttavia, non si limitava a frequentazioni di botanici e scienziati; frequentava un ambiente vivace che ruotava attorno all'*Accademia della Fama*, alla quale apparteneva il marito.

Anche se attiva, così come ci si aspettava da lei, nelle opere caritative, la Marcello si dimostrò insofferente verso gli onori e i rituali che richiedevano la sua presenza istituzionale. Rifiutò sempre gli appartamenti di Palazzo Ducale per vivere alla Giudecca e, questo, era senza dubbio un precedente esplosivo, considerando che la più gran parte delle dogaresse tra il '200 ed il '500, risiedeva nella magione del potere. Un antipresenzialismo, il suo, che fu una sua ben precisa caratteristica connotativa.

Tuttavia, è la sua ansia d'erudizione e soprattutto la sua reticenza a seguire il protocollo che pongono delle domande riguardo ai margini di autonomia di cui godeva una dogaresa a Venezia. Lo Stato non poté obbligarla a seguire la logica istituzionale, anche se le convenzioni la costrinsero a 'segregarsi' assieme ai suoi studi, malvista e biasimata dalle altre dame della nobiltà. Tra l'altro, la Marcello non fu mai incoronata; fece il *iuramento* davanti ai consiglieri ducali e il cancellier grande, ma non fece la sua entrata, vale a dire la processione nella città e la visita alla basilica di S. Marco e poi l'ingresso al Palazzo Ducale, perché all'epoca della salita al potere del marito era in atto la guerra di Cipro e ogni cerimonia fu rimandata. Con la fine del conflitto a seguito delle trattative della pace, Loredana Marcello era già morta (11 dicembre 1572); suo marito l'avrebbe seguita cinque anni appresso.

La Marcello è un caso emblematico di donna al potere perché sfugge almeno in parte alla logica plurisecolare veneziana che riservava alla dogaresa il ruolo di consorte, madre e padrona perfetta. L'analisi dell'ufficio della dogaresa in un contesto di consorte icona, e quindi in sostanza, come *first lady*, dimostra la tensione creata tra questi due ruoli, talvolta non necessariamente complementari.

Sarebbe lecito pensare che l'ostinato rifiuto di Loredana Marcello Mocenigo di racchiudere la sua personalità nella cornice banalizzante di icona pubblica, all'interno del rigido rituale civico, abbia costretto al silenzio la letteratura celebrativa e la storiografia pubblica dell'epoca, incapaci di tessere gli elogi di una donna di potere che, pur avendo con esso un rapporto intrin-